sabato 8 aprile 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 77
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Rapimenti e attentati: indagini ferme, spinta al blocco d'ordine Occasione per varare il governo d'emergenza?

Non ci sono sostanziali novità nelle ricerche dei rapitori del compagno De Martino - Santillo da la caccia ai Nap mentre si moltiplicano le telefonate di Ordine Nero - Vari commenti di esponenti politici; anche il Msi si fa vivo e chiede lo stato d'emergenza - La riunione dei partiti dell'arco costituzionale

Ultimora

Un messaggio dei Nap sembra essere verosimile: questi affermano di poter esibire un documento di Guido De Martino e provare che sono proprio loro i rapitori. Le condizoni per il rilascio sono queste: liberazione il 20 aprile di alcuni carcerati [tra i quali Miagostovich],De Martino verrà rilasciato a sua volta il 22 aprile a Linate [Milano]. Nel frattempo dovranno essere distribuiti cinque miliardi di lire in generi alimentari ii sette città italiane. Le norme per questa distribuzione verranno comunicate piu tardi.

I veri protagonisti, quelli che riempiono le pagine della cronaca sul rapimento del compagno De Martino, in questi giorni, sono gli autori di messaggi che si assumono la paternità del sequestro.

La polizia, l'Antiterrorismo, i carabinieri sembrano prendere atto attoniti ed imbarazzati degli *avvenimenti. La realtà dimostra* che 100 leggi speciali non servirebbero a nulla, perchè i terroristi che si cerca di scovare si muovono a loro agio dentro lo Stato stesso, giocano in casa, in un «covo» che dà loro ampie e solidali protezioni. E sembra quasi una farsa anzichè essere tragedia, umana e politica insieme, la guerra tra i terroristi (o gli sciacalli), con i loro comunicati, e i vertici del Servizio di Sicurezza che rispondono con dichiarazioni imbarazzate.

Novità di rilievo insomma non ce ne sono. Le ricerche della Fiat 124 servita al rapimento non hanno dato esito. Controlli in autorimesse, scandagli in laghetti sono stati finora inutili.

Intanto gli «investigatori» ritengono sempre come «la più probabile» la responsabilità dei Nuclei Armati Proletari in quanto alcune telefonate sono arrivate da Napoli, Firenze, Roma e Milano, le città dove i Nuclei sarebbero più attivi.

Mentre in realtà ancora oggi si sono ripetuti i messaggi di Ordine Nero che si è fatto vivo un paio di volte all'agenzia Ansa di Napoli, rivendicando il rapimento. «Rivendichiamo il rapimento di De Martino e l'attentato contro il boia di stato Cossiga» è stato il comunicato. Sempre a Napoli, i fascisti hanno pensato di scrivere sui muri della città cosa ne pensano del sequestro, con scritte come questa: «Le teste dei rossi cominciano a cadere, sono tornate le camicie nere».

Nonostante l'ostinazione cieca, è proprio il caso di dirlo, di Santillo ed i suoi uomini, i messaggi fascisti a tutt'oggi sono senz'altro quelli più veritieri, circa la paternità della provocazione. Non si deve neppure dimenticare i tentativi, proprio di questi ultimi giorni, degli squadristi partenopei, di provocare ed attuare incidenti ed aggressioni in città, devastazione di sedi democratiche. Tra i messaggi veritieri è, sempre di oggi, quello del partito neofascista di Almirante. L'on. Mirko Tremaglia, della segreteria del partito, in piena coincidenza con gli assassini di Ordine Nero ha detto come per risolvere «la crisi drammatica italiana», sia indispensabile «non chiamare i partiti, ormai screditati ed inutili, come vorrebbero il Pci e le sinistre, ma dare maggiore forza e maggiori poteri, anche eccezionali e di emergenza alla Pubblica Sicurezza e ai Carabinieri».

Questo l'allucinante messaggio, esplicitamente golpista, di un partito che non è più tollerabile che venga ospitato in Parlamento, finanziato dallo Stato e che invece è urgente mettere fuori dalla legge proprio nel momento *in cui si chiamano le masse* popolari alla mobilitazione antifascista e democratica.

La strategia fascista si ripete: Fumagalli, sotto processo a Brescia per cospirazione politica, diceva e faceva le stesse cose che fanno e dicono i missini: mettere bombe, provocare terrore nell'opinione pubblica, poi l'esercito ed i carabinieri avrebbero fatto il resto, essendo loro le «forze sane del Paese». «Sbarrare la strada ad un'avventura senza ritorno, per fermare il comunismo finchè è ancora possibile»: questo, che è scritto sul fogliaccio missino di oggi, è una dichiarazione palese della responsabilità precipua del principale partito della tensione, negli ultimissimi atti terroristici e provocatori commessi in queste ultime settimane.

Per quanto attiene alle indagini, dicevamo prima che non si fanno passi avanti. Si registrano le solite dichiarazioni del Procuratore della Repubblica di Napoli Francesco de Sanctis: «Le indagini sono appena alla fase iniziale. Tutti i messaggi che ci sono pervenuti ci lasciano alquanto perplessi. Li valutiamo per il valore che possono avere. Ce ne sono alcuni farneticanti, altri che hanno qualche elemento credibile». Poi, la solita «perla» sfuggita tra una parola e l'altra: «La Polizia sta operando anche con quella iniziativa di autonomia che è propria in questa fase preliminare».

Stamani, intanto, il ministro di Grazia e Giustizia, Francesco Paolo Bonifacio è andato a trovare Francesco De Martino che

segue a pag. 8

Non è certo Cossiga che può difendere l'ordine pubblico Quale ruolo agli operai?

Nel momento in cui «chiudiamo» questo numero del giornale, per andare in macchina, è tuttora in corso la riunione dei partiti dell'arco costituzionale dedicata all'ordine pubblico. Non vogliamo anticiparne le conclusioni, anche se non ci aspettiamo certo una parola chiarificatrice sui recenti episodi che hanno rianimato la strategia della tensione.

Le sinistre istituzionali hanno ormai rinunciato ad ogni tentativo serio di ricercare le radici ci classe della violenza provocatoria che investe il paese proprio nei momenti politicamente più carichi di significato. Una politica che privilegia la difesa della propria presenza accanto ai tradizionali governanti di questo paese evidentemente non consente di aprire con chiarezza, davanti a tutto il popolo italiano, un discorso sulle responsabilità della violenza politica che evidentemente porterebbe assai lontano; o, quanto meno, non si fermerebbe alle soglie del palazzone di Piazza del Gesù.

Proprio per la gravità dell'ondata di provocazioni in atto, consigliamo ai compagni di non fare eccessivi sforzi di immaginazione o di costruzione più o meno fantapolitiche. La sinistra rivoluzionaria da anni, di fronte alla violenza politica isolata, ha applicato un criterio che fino ad oggi ha dato risultati sicuri: quello di chiedersi a chi serve. Quando parlammo di strage di stato, gli inquisitori del regime rivolgevano la loro attenzione ad un anarchico isolato, e dicevano di percorrere piste in tutte le direzioni. Quando la matrice nera della strage risultò inequivocabile, non noi, ma la folla presente ai funerali di Brescia seppe risalire alle responsabilità morali e politiche della Democrazia cristiana. In ogni circostanza spuntarono puntualmente le tracce di una presenza fattiva e sufficientemente equivoca del Sid che, come è noto, risponde a fior di ministri democristiani e socialdemocratici. Dietro alla figura del generale Miceli, che nella sua duplice veste di capo del Sid e di esponente fascista riassume le caratteristiche di quella fase della strategia della tensione, si profilò l'ombra del suo finanziatore, l'ambasciatore degli Stati Uniti, Graham Martin.

Da quel momento la maggior parte degli attentati terroristici hanno, come d'incanto, cambiato matrice: si tratti di nuclei o di brigate, il loro colore è il rosso. I governanti di regime possono rilanciare la loro teoria preferita, quella degli opposti estremismi, mentre Pci e Psi si uniscono al coro deplorando la violenza in tutte le sue forme, e persino il compagno Magri dichiara che non bisogna avere tolleranza per i compagni che sbagliano.

Noi ci limitiamo ancora una volta a chiedere: a chi servono questi atti? Il Pci s'illude che la retorica dell'ordine pubblico e la denuncia di un «clima di violenza» - sono parole di Natta - non meglio identificato possa determinare le condizioni per una politica di emergenza che superi in positivo il governo delle astensioni. Noi siamo convinti, invece, che gli attentati servono alla destra: non una destra lunatica e bombarola, ma al regime democristiano nel suo complesso; a quei rapporti di potere che gli operai già pagano sulla loro pelle.

Nell'immediato si può anche accentuare la logica dell'arco costituzionale, tale da compromettere ulteriormente la sinistra istituzionale in un concezione dell'ordine pubblico che, in unltima analisi, potrà essere solo gestito dalla destra.

L'arroganza di Moro e i colpi di mano quotidiani di Andreotti non sono distinti e tantomeno contrapposti alle spinte più oscure che, attraverso attentati e rapimenti, preparano il terreno per la cavalleria di Fanfani.

Siamo profondamente convinti che questi pericoli esistono ma che possono essere contrastati con efficacia. Vi è però una condizione fondamentale che vale la questione dell'ordine pubblico come per la lotta che si conduce nelle fabbriche e nel paese: la sinistra, tutta la sinistra, deve riconquistare la propria fiducia nella classe operaia. Occorre smetterla di parlare di ordine e di violenza e riprendere la denuncia del disordine e della violenza. Occorre sostenere senza esitazione con grande intransigenza, coloro che con grande rischio, si schierano accanto alla classe operaia e per la democrazia all'interno dei corpi separati dello stato. Occorre, infine, saper comprendere che la domanda di ordine che esiste anche tra i lavoratori e i democratici del paese non ha nulla a che vedere con quello di Cossiga; non si fonda sulle riunioni dell'arco costituzionale e nemmeno sul potenziamento dell'apparato dello stato, ma sulla mobilitazione e la vigilanza di massa, dei lavoratori che hanno conquistato quanto di democratico esiste nel paese e fino ad ora sono riusciti a definirla.

Gian Giacomo Migone

L'unità dei lavoratori non è la stessa cosa del «blocco d'ordine»

Sul rapimento De Martino mobilitazioni in molte città e assemblee nelle fabbriche - Mercoledì alle 18 la manifestazione di Milano - La posizione di Dp - Gli operai hanno chiaro chi è il nemico da battere

Qual'è il punto di vista operaio e popolare sulla nuova tappa della strategia della tensione rappresentato dal rapimento di Guide De Martino? La gestione orchestrata dai grandi mezzi di comunicazione e dai ministri, Cossiga, in testa, è la solita. Un po' di confusione tra Nap e Ordine Nero per convalidare il vecchissimo modello degli opposti estremismi, un grosso richiamo all'ordine cavalcato anche dal Pci per spingere in direzione del governo di unità nazionale.

È una linea che rischia di creare confusione e sbandamento, che rischia di coprire, sotto il mantello dell'unità di tutti contro un nemico che pare non avere nè volto nè nome e che proprio per questo appare terribile e invincibile, tutti i «sacrifici» e le repressioni che stanno passando sulla pelle della gente.

Particolarmente importante è dunque il ruolo del sindacato e dei consigli che hanno dimostrato in questi anni la capacità di dare sempre nome e cognome ai nemici della classe operaia e agli strateghi della tensione nel nostro paese. Sono loro che devono dirigere la mobilitazione, contro ogni forma di qualunquismo ma anche contro ogni gestione tutta istituzionale della «risposta democratica».

Gestione che, da un lato rischierebbe di dare nuova esca a quel qualunquismo contro le forze politiche («Tanto baccano perchè hanno rapito un politico» oppure «Chi se ne frega del Psi, che è un partito coinvolto fino al collo nel potere») che è proprio l'obiettivo perseguito da chi ha pensato e diretto il rapimento di Guido De Martino; dall'altro configurerebbe uno spostamento degli equilibri politici magari più favorevole al Pci ma giocato tutto al ribasso, sulla difensiva e sull'arretramento e dunque preludio di ulteriori passi indietro.

A Milano si è parlato di ordine pubblico in diverse assemblee di fabbrica, che si svolgono in questi giorni sia per vertenze aziendali che per preparare i congressi sindacali. All'Alfa Romeo del Portello è andato stamattina il sindaco Tognoli e l'ex comandante partigiano Aldo Agostinelli. Il dibattito è stato rituale con interventi dei partiti e poca voce ai lavoratori. Tuttavia il clima della fabbrica individua chiaramente chi è il nemico da battere, si comincia a dire che non ci si può più limitare a chiedere luce, - dopo otto anni di strategia della tensione - che è ora di contrattaccare.

L'assenza della Dc è stata notata e ha fatto scalpore, anche perchè contemporaneamente i giornali di stamattina riportavano l'intenzione della destra Dc (il gruppo De Carolis che fa capo a Nuova Democrazia) di uscire dal comitato permanente antifascista.

Tognoli è intervenuto chiedendo esplicitamente, come afferma il comunicato finale emesso dal Cdf «che si vada in tempi brevi a un governo di emergenza e di unità nazionale impegnato a risolvere i gravi problemi della democrazia e dell'economia del nostro paese».

I lavoratori dell'Alfa, prosegue il comunicato, «nei loro interventi hanno testimoniato quanto oggi necessiti la massima unità dei lavoratori per battere il tentativo di ricacciare indietro il movimento operaio».

È un'indicazione precisa, che si differenzia da certi discorsi d'ordine fatti dal Pci nelle sedi ufficiali, dove la lotta a tutte le forme di intolleranza e di violenza si configura prima di tutto contro chi «non lascia parlare Lama» e «spacca le vetrine» e dove tutto si risolve nella richiesta di «solidarietà alle forze dell'ordine».

Ieri mattina è stato convocato d'urgenza il comitato permanente antifascista (la Dc mancava) allargato ai consigli di fabbrica. Questa, che poteva essere una positiva novità, è stata tuttavia svuotata dalla fretta con cui la riunione è stata convocata che ha reso assolutamente formale la presenza dei delegati. È stata indetta una manifestazione per mercoledì alle 18 in Piazza Scala, con l'indicazione che i Cdf facilitino la partecipazione con uscite anticipate dalle fabbriche.

La richiesta di Democrazia Proletaria, per poter assicurare la partecipazione, è che la mobi-

segue a pag. 8

L.L.

Compagni, non è finita la battaglia per far sì che il QdL viva. Anzi

È sempre più difficile cominciare a scrivere sulla situazione finanziaria del QdL: si rischia di ripetere le solite cose, di lanciare i soliti appelli, di denunciare i soliti ritardi.

Eppure i «soliti appelli, ritardi ecc.» sono terribilmente veri, concreti, spietati nella loro materialità. E nella loro urgenza. Ancora una volta la situazione è drammatica. Noi - lo sapete tutti - abbiamo un progetto ambizioso: trasformare il giornale, andare al formato tabolid, e giungere all'autofinanziamento del QdL. Per fare queste cose abbiamo chiesto alle organizzazioni [a tutte, non solo ad Ao] che si riconoscono nel QdL di impegnarsi in uno sforzo specifico. Deve essere chiaro però che questo non serve solo per il futuro, ma per l'immediato. Non vorremmo, in altre parole, che ci fosse un equivoco, per cui qualcuno crede che per fare il giornale attuale ci sono soldi, mentre mancherebbero per quello in progetto. Le cose non stanno affatto così. I soldi non ci sono oggi!

Ecco perchè ritorniamo sull'argomento, a dire «le solite cose». Compagni e lettori- di Ao, del Pdup, delle federazioni unitarie, del Cendes, della Lega ecc. - la redazione e tutti gli altri compagni che ogni giorno realizzanoil giornale stanno facendo sforzi per migliorare questo strumento; occorre che questo sforzo sia congiunto. Occorre insomma che la sottoscrizione e la diffusione militante facciano quel salto di qualità [e di quantità...] oggi vitale per far sopravvivere e quindi continuare il QdL.

Dissenso e vasellina

Dell'assemlea dei delegati del Lirico si continua a parlare, e questo è bene. Che si discuta di iniziative, idee, proposte dei lavoratori è un fatto molto positivo. È un primo passo avanti affrontare la questione del sindacato e della sua democrazia a partire dal punto di vista dei Consigli, invece che dalla tradizionale dichiarazione rilasciata alla televisione da esponenti del sindacato o da documenti che affermano l'opposto di quanto vien fatto o è concretamente fattibile. Un primo, e non è il solo, risultato è stato raggiunto: dai delegati che discutono di quel che pensano i loro dirigenti si è passati ai dirigenti che prendono posizione sull'iniziativa di una vasta area di delegati che rappresenta un dissenso mille volte più vasto sull'accordo recente sindacato-governo, sulla linea generale del sindacato e sul congelamento, o peggio, del processo di unità sindacale.

Enzo Mattina, segretario Flm, riconosce che la desensibilizzazione della scala mobile «ha ricevuto un'accoglienza ostile all'interno delle fabbriche» e che è più pericolosa la rinuncia, la rassegnazione con cui si accettano le scelte, della protesta, ma riduce la assemblea del Lirico a un «obiettivo di condanna di un pò di dirigenti». Pierre Carniti, segreteria Cisl, condanna l'iniziativa come «atteggiamento minoritario negativo che rischia di disgregare il sindacato» e aggiunge: «è intollerabile nel sindacato non tanto che esso esprima una linea moderata, quanto la sua gestione repressiva» riducendo così la democrazia sindacale ad un problema di corretto uso della vasellina, essendo del tutto ovvio che, per il livello di coscienza di classe dei lavoratori, una linea moderata non può che essere repressiva. È un problema di contenuti, non di forma con la quale costruire il consenso ai cedimenti.

Lucio De Carlini ha parlato di «iniziativa estranea alla federazione Cgil-Cisl-Uil» mentre Bentivogli, segreteria Flm, sempre riferendosi al Lirico, ha negato il suo consenso, ma ha anche accusato «Unità» di «boria politica» nei confronti «di una realtà di massa che è parte fondamentale della politica unitaria del sindacato».

Anche Lotta Continua, riferendo sul suo quotidiano, ha teso, purtroppo, a mettere in rilievo il carattere, a suo giudizio, contradditorio dell'assemblea.

«L'Unità», nel suo articolo di ieri, dopo ampi riconoscimenti alla capacità di L.C. di cogliere i limiti dell'assemblea, afferma che la sua caratteristica è stata «la totale assenza di unità». Ma siamo seri: tra gli esponenti sindacali non ce ne sono due che danno la stessa valutazione sul Lirico, mentre tra la stragrande maggioranza dei 2560 delegati presenti c'era completa omogeneità di idee e proposte per affermare una linea di classe nel sindacato, come sola e vera condizione politica per l'unità del sindacato stesso. Domandiamoci dunque: da che parte stà l'unità, da dove vengono i pericoli di rotture, a quale sindacato sta portando il compromesso storico?

Gli americani e il Pci: dalla aggressività di Kissinger alle caute aperture di Carter

Dopo la trattativa con il fondo monetario internazionale e il melodrammatico viaggio del ministro Stammati a Washington, le recenti dichiarazioni del Dipartimento di stato riguardo alla partecipazione dei partiti comunisti ai governi occidentali ha rialimetato la discussione sulla politica di Carter nei confronti dell'Italia. La dichiarazione (che, secondo Ugo Stille del *Corriere*, sarebbe direttamente ispirata dal segretario di stato, Cyrus Vance), afferma due principi, in realtà tra loro incompatibili: quello della non interferenza e quello della non indifferenza. Parlando di non interferenza, la nuova amministazione intende prendere le distanze dalla politica dei *veti* espliciti formulati a suo tempo da Kissinger. Ci vuole tutta la buona volontà del Pci e dell'Unità per ignorare che si tratta di una evidente mistificazione. Anche se dovessero cessare le dichiarazioni, per cui ambasciatori come John Volpe si sono resi famosi, non per questo cesserebbero le interferenze americane che non appartengono alla sfera delle parole ma dellae cose. Ciò che viola il diritto del popolo italiano di decidere il proprio avvenire non sono le dichiarazioni di qualche rappresentante del governo americano, ma la presenza fisica di banche, società multinazionali, forze armate sul territorio italiano e, soprattutto, subordinazione dell'economia italiana ad un sistema finanziario internazionale dominato dal capitale americano.. È attraverso l'uso accorto di questi strumenti che l'amministrazione Carter potrà praticare il secondo principio enunciato, quello della non indifferenza. In altre parole, ciò che dovrebbe essere chiaro a tutti, (anche ai compagni del Pci), è che nessun presidente americano, e quindi nemmeno Carter, potrà progettare una politica di stabilizzazione di cui il partito comunista sarà parte integrante. La tattica di Carte e di Vance è certamente più duttile, caratterizzata da una maggiore prudenza verbale di quella praticata da Kissinger, ma conserva una finalità comune: quella di sconfiggere i partiti comunisti come espressione di una classe operaia a cui viene assegnata una collocazione di rigida subordinazione. Un conto è la tolleranza nei confronti della presenza del Pci in una maggioranza governativa, o anche in un evantuale governo d'emergenza, in cui i comunisti siano costretti a pagare il loro dgettone d'ingresso con concessioni materiali, tali da divliderli dal proletariato che vorebbero rappresentare: la continuazione logica della politica di Andreotti. Tuttaltra cosa, invece, l'inserimento del Pci come garante permanente della stabilità del sistema capitalistico e della presente collocazione internazionale dell'Italia. A tal fine non osstano soltanto i legami storici con la classe operaia, ma anche il problema degli equilibri di potere tra le grandi potenze. Non a caso chi sostiene la possibilità che Carter pratichi una politica dimaggiore apertura nei confronti del Pci segue con grande attenzione i cambiamenti nella politica americana nei confronti dell'Unione Sovietica. Kissinger era un rigido assertore della collaborazione ttra le due maggiori potenze che inevitabilmente si concretizza in una forma di distensione repressiva, di cui fanno innanzitutto le spese i dissenzienti all'interno e all'esterno delle due sfere d'influenza. Henry Kissinger era convinto che l'imperialismo americano, del cui declino egli aveva una percezione acuta, non potesse permettersi il lusso di inimicarsi, il partner-avversario sovietico, o anche di agire al di fuori di un rigido e complesso sistema di consultazioni di vertice. Tale impostazione si traduceva in una evidente freddezza nei confronti del dissenso all'interno del blocco orientale, accompagnata da un'altrettanto evidente ostilità nei confronti dell'eurocomunismo, pericoloso non solo per l'alleanza atlantica, ma anche per la compattezza del blocco sovietico. Era questa la sostanza della dottrina Sonnenfeldt. Carter è stato eletto anche in polemica a questo tipo di impostazione e la sua politica estera porta indubbiamente il segno della retorica ottimista che caratterizza il suo personaggio. Le aperture nei confronti degli esponenti del dissenso sovietico e la maggiore rigidezza nelle trattative per il disarmo non vogliono solo segnalare una coerenza di principio, ma soprattutto restituire fiducia nella potenza materiale e ideologica degli Stati Uniti.

Per questo Carter potrebbe essere indotto a diagolare con i partiti comunisti occidentali, come possibile elemento di disgregazione del blocco sovietico . In Carter prevarrebbe, insomma, l'antisovietismo, rispetto al tradizionale e più indiscriminato anticomunismo americano. L'ipotesi è suggestiva, ma non altrettanto convincente. sarebbe, infatti, azzardato ritenere che la politica di Kissinger fosse solo l'espressione di una crisi congiunturale della potenza americana, legata alla ssconfitta in Vietnam e alla crisi di Watergate, che lo spingeva ad un rapporto più stretto con l'%unione Sovietica. Anche se l'impero americano non è prossimo al suo crollo, questi avvenimenti esprimonouna crisi più profonda. Continuiamo a sostenere che il Vietnam non fu, solo un errore isolato, ma il segno della vulnerabilità di tutto un assettoumperialistico; che Watergate non fu soltanto uno scandalo ma un segno del declino della democrazia americana.Si tratta di tendenze di portata storica che non possono essere esorcizzati da nessun sorriso di maniera, neppure presidenziale. Ne consegue che Carter può anche permettersi di stuzzicare il Kremlino, ma non può mettere in discussione il fondamento su cui resta la così detta distensione: i rapporti commerciali, le attività delle multinazionali ma soprattutto la difficoltà delle due superpotenze

segue a pag. 8

Sommario

Pag. 2 - Il Psi pone la sua candidatura per il governo di emergenza.

Pag. 3 - Speciale sulle centrali nucleari.

Pag. 4 - Le reazioni all'assemblea del Lirico.

Pag. 5 - Un intervento di Elio Giovannini sulla crisi del sindacato.

Pag. 6 - Teatro

Pag. 7 - Consultori di Benevento.

Pag. 8 - Rabin ha rassegnato le dimissioni - La destra sionista propone Peres come candidato.

DALL'INTERNO

Il Psi pone la candidatura per il governo di emergenza Una bozza del programma Craxi

Il rapimento del figlio dell'ex segretario De Martino, ed il dilagare della violenza politica, rafforza secondo i socialisti l'ipotesi socialista di un governo di emergenza su base programmatica - Un minuzioso programma è stato predisposto dal Psi per i futuri incontri

L'accavallarsi degli avvenimenti di queste ultime giornate rende difficile fare il punto della situazione. In altra parte del giornale diamo le cronache delle ultime ore, e lo stato delle indagini sul rapimento del compagno Guido de Martino.

Merita, però, osservare l'andamento del quadro politico generale alla luce di questi avvenimenti.

Già ieri si diceva che, tutto sommato, il quadro formale va delineandosi abbastanza chiaramente. In altre parole, l'asse politico sembrerebbe spostarsi a sinistra. Le dichiarazioni di Moro, più volte ricordate, quelle rese da Berlinguer, così come dai repubblicani e dai socialdemocratici, farebbero pensare, ai più ottimisti, una soluzione della crisi, per lomeno a livello formale, in tempi ragionevolmente corti.

In queste ore, agli incontri dei vertici della magistratura con il ministro Cossiga, si accompagnano ordini del giorno come quelli dei consigli regionali e provinciali di Napoli, che hanno indetto una riunione congiunta per mercoledì sera al Maschio Angioino.

In casa socialista, quella più spinta, per ovvii motivi, viene ripresa con forza l'idea lanciata nelle scorse settimane, di continuare nella politica degli incontri allargati al fine di arrivare all'accordo programmatico, e dar vita ad ungoverno di emergenza.

Secondo Riccardo Lombardi, che questa mattina era andato a far visita ad Ernesto de Martino, ci troviamo in una situazione di «eccezionale emergenza», ad «una vera prova» dalla quale «bisogna uscire non con la sconfitta, ma con il consolidamento della democrazia».

Sempre in mattinata il segretario del Psi Bettino Craxi ha inviato ai colleghi dei partiti dell'arco costituzionale una lettera accompagnatoria della «bozza sintetica degli indirizzi programmatici». Essa consta di circa 20 cartelle ripartite in due argomenti: crisi economica ed ordine pubblico («crisi della democrazia»).

Secondo il documento socialista *la contraddizione principale* oggi sarebbe quella fra la mancata estensione della base produttiva e la contemporanea diffusione in più ampi strati della popolazione di servizi essenziali e di meccanismi di redistribuzione del reddito, ai quali - aggiungiamo, è da sempre legato il diffondersi del potere democristiano, senza, però, «qualificazione dei servizi, nè garanzie di partecipazione».

Una crisi, quindi, che ha come soggetti «gruppi e forze insieme emergenti ed emarginate». Come rimedio «programmatico. gli esperti socialisti indicano: 1) una politica economica che si faccia carico del contenimento dei costi sociali per un riequilibrio del rapporto consumo - investimenti. A questo fine è necessario incrementare il flusso di spesa per investimenti drenando i fondi dai consumi non necessari. A questo fine, perchè l'operazione non si riduca in un semplice raschiare il fondo, si tratta: 2) di rafforzare gli strumenti della politica economica, intervenendo a fondo nel processo di sviluppo e di formazione delle risorse. Mediante: 3) una politica attiva del lavoro, tanto più necessaria in presenza di una struttura profondamente alterata dell'offerta di lavoro e di stagnazione della domanda. In questa guisa va inserita la politica dell'austerità che affronti: 4) i nodi strutturali della crisi italiana elencati come al solito cominciando dalla crisi del Mezzogiorno. Per qualificare e sveltire tale politica si rende indispensabile un intervento attivo delle regioni e degli enti locali.

Quest'ultimo punto si inserisce nel quadro: 5) di un generale risanamento della finanza locale e del bilancio statale attraverso sia una ristrutturazione delle entrate e delle spese, nel modo visto, non ultimo un ritocco dell'iva per alcuni beni, sia con un'imposta sulle proprietà immobiliari edilizie. Quindi: 6) potenziamento dell'agricoltura, riconversione industriale, provvedimenti per l'edilizia sovvenzionata e incentivata, con la «riverifica» degli stanziamenti del piano decennale proposto.

Connessa a questa crisi è la crisi democratica, come la definisce Craxi, per la cui soluzione occorre da subito e con estrema energia approntare un programma articolato.

Ma per Craxi i due livelli di problemi sono così connessi che non si può trattarli separatamente. Per questo, dopo aver accennato alla crisi democratica, Craxi ritorna sulle questioni della gestione dello stato e dei suoi apparati. Constatato lo stato di disgregazione della amministrazione pubblica i socialisti propongono di passare a tempi stretti alla revisione dell'assetto della polizia; e precisamente 1) riforma della Ps in vista di un nuovo rapporto «umano e civile fra cittadino ed agente. Ciò comporta: a) professionalizzazione del corpo, b) diritti sindacali, c) smilitarizzazione, d) abolizione dei prefetti, e) coordinamento fra i vari corpi di polizia. 2) Per l'ordinamento giudiziario: attuazione del nuovo diritto penitenziario con una ridefinizione del programma di spesa; elezione diretta dei giudici di pace; rapida attuazione del nuovo processo penale. 3) Riforma dei servizi segreti: a) il corpo non deve dipendere dalle gerarchie militari; b) piena responsabilità politica del presidente del consiglio; d) istituzione di una commissione parlamentare di controllo.

In conclusione un vero e proprio programma di governo, se così si può dire, al quale fa riscontro una lettera di intenti di questo tenore: «L'inquietante sviluppo degli avvenimenti di queste settimane torna a confermare la fondatezza delle valutazioni preoccupate con le quali avevamo accompagnato la constatazione oggettiva del logoramento della situazione politica e del governo». È, visto il «momento di eccezionale gravità che nessuno può negare» occorre avviare una fase di ulteriore confronto e «definitivo approfondimento» allo scopo di prevenire rapidamente a conclusioni positive».

In due parole il Psi si candida per il ruolo di ricucitore del quadro politico, anche se rimane, a stare al testo diffuso della lettera, attento a non mostrare eccessiva fretta; cioè una proposta, quella che Craxi ha inteso fare, di carattere interlocutorio, sulla quale innestare il cammino successivo.

La risposta ora è ai partiti, si aspetta di vedere quale sarà il comportamento della Dc, e di Moro in particolare, dopo che si è presentato come il longa manus del trabbalante governo Andreotti; e potrà trovare conferma o meno l'impressione che già da oggi Moro prepari la sua scalata al Quirinale.

C. B.

Gli agenti di custodia sono in agitazione per modificare le loro condizioni di lavoro

Nella piattaforma del coordinamento degli agenti democratici del Veneto si chiede: un miglioramento concreto delle condizioni di vita nelle carceri a partire dalla riqualificazione del corpo, è connessa alla stessa riforma carceraria

Ad alcuni mesi di distanza da una prima ondata di proteste, che coinvolse la stragrande maggioranza delle carceri italiane, si sta riproponendo in questi giorni la lotta degli agenti di custodia.

Il motivo che ha causato questa nuova protesta, attuata anche questa volta con l'autoconsegna, (rimanendo cioè volutamente nei propri alloggiamenti dopo la fine del servizio), è un questionario-referendum che il Ministro di Grazia e Giustizia ha mandato in tutte le carceri italiane, per realizzare una, «democratica» inchiesta sul parere degli agenti di custodia riguardo il riordinamento del corpo. In realtà, e di questo i diretti interessati ne hanno avuto subito coscienza, si tratta di un tentativo tanto goffo quanto mal riuscito.

Nel questionario non si fa minimamente cenno ai gravi problemi che gli appartenenti al corpo degli agenti di custodia vivono sulla propria pelle in termini di orari, turni, carichi di lavoro, mancanza di democrazia ecc. Le domande sono poi formulate in modo parziale, unilaterale e soprattutto equivoco, congegnate cioè in modo da far apparire l'attuazione della riforma carceraria come la causa principale del disagio degli agenti di custodia.

Ma gli agenti non sono caduti nella trappola: hanno deciso di boicottare il questionario, e di attuare per protesta tre giorni di autoconsegna, per rilanciare all'attenzione dell'opinione pubblica i problemi e gli obiettivi che in questi mesi hanno discusso e steso in vere e proprie piattaforme rivendicative.

A questo proposito, riteniamo utile presentare una sintesi della proposta di piattaforma elaborata dal movimento democratico veneto degli agenti di custodia. Elemento centrale di questa proposta è la comprensione di un nesso profondo tra condizione dei detenuti, funzione del corpo, qualificazione morale e professionale degli agenti.

«Il disagio diffuso -si dice- è determinato innanzitutto dalle condizioni spesso insopportabili di lavoro e dalla repressione esistente nel corpo, ma ha cause più profonde, che stanno nella stessa concezione della funzione degli istituti carcerari. Esiste un nesso profondo tra la condizione dei detenuti e la nostra condizione. In termini concreti, la nostra funzione sarà tanto più valorizzata e le nostre stesse condizioni di lavoro migliorate, quanto più ci sarà un sistema carcerario rivolto non semplicemente all'isolamento dei detenuti dalla società, ma al loro recupero sociale. Infatti, in un sistema carcerario che tende solo all'emarginazione dei detenuti, la funzione dell'agente di custodia si riduce, come è ora, a una pura funzione di vigilanza, estremamente dequalificata e frustante. La possibilità concreta da parte nostra di ottenere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, passa quindi attraverso la riqualificazione del nostro lavoro e la sua valorizzazione per un fine altamente sociale quale è quello del recupero dei detenuti alla società. Per questo crediamo sia giusto porre al primo punto della nostra piattaforma, la riqualificazione della funzione dell'agente di custodia. Nonostante infatti che nella riforma carceraria si ponga l'accento sulla necessità di un recupero sociale dei detenuti, nessuna riforma è prevista per gli agenti di custodia. Le tensioni recenti hanno, tra le altre cause, anche quella di un crescente divario tra gli enunciati della riforma e gli strumenti per attuarla. Il malcontento degli agenti di custodia è acutizzato anche perchè ci siamo trovati di fronte a una situazione nuova, determinata dalla pur parziale applicazione della riforma che, in assenza di una riqualificazione del personale di custodia, ha determinato squilibri e ulteriori contraddizioni, di fronte ai quali l'agente si trova sempre più inadeguato e privo di strumenti».

Gli obiettivi degli agenti sono: diritto allo studio, (e in particolare alle 150 ore) finalizzato al raggiungimento, in un breve arco di tempo, di una elevazione del livello medio culturale degli agenti (attualmente vengono arruolati con la V° elementare), condizione preliminare indispensabile per la loro riqualificazione professionale.

Democratizzazione e decentramento: completa ristrutturazione delle attuali scuole per agenti di custodia; eliminazione della loro impostazione militare per finalizzarla -invece- alla formazione di «operatori carcerari». È chiaro che la richiesta di democratizzazione e riqualificazione del proprio lavoro cozza contro l'attuale stato militare del corpo; se ne richiede perciò la smilitarizzazione. Non si capisce, infatti, per quale motivo gli agenti di custodia, militarizzati alla fine della guerra, in circostanze particolari, siano ancora oggi, a 30 anni di distanza, in una condizione (quella militare) che non ha nulla a che fare con le loro funzioni istituzionali.

Diritti sindacali: nel quadro del riordinamento del corpo, riconoscimento dei diritti sindacali con possibilità di costituzione di una rappresentanza sindacale all'interno della Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil.

Per quanto riguarda poi l'orario di lavoro, la situazione è a dir poco drammatica: si arriva a fare anche una media di 60 ore settimanali, con turni spesso raddoppiati, riposi e licenze che non si possono fare per «esigenze di servizio», con gravi effetti sulle loro condizioni psicofisiche.

La piattaforma chiede pertanto la fissazione dell'orario di lavoro in 40 ore settimanali, con rigoroso rispetto dei turni di riposo; pagamento delle ore di straordinario e fissazione di un tetto massimo delle stesse, effettuabili esclusivamente per gravi e fondati motivi.

Per quanto riguarda l'organico, la piattaforma fa notare che l'attuale organico del corpo degli agenti di custodia è di circa 14.000 unità di cui però soltanto 8000 unità circa, prestano effettivamente servizio negli istituti; Il rimanente viene attualmente utilizzato per servizi vari (autisti uffici ecc.). Si richiede: la piena utilizzazione ai fini istituzionali di tutto il personale; aumento dell'organico in realazione alle effettive esigenze di servizio nel caso ci fosse carenza di personale anche dopo la piena utilizzazione di coloro che sono dislocati al di fuori degli istituti. Emerge con chiarezza la incosistenza e la demagogia delle proposte che individuano nell'utilizzo di personale non qualificato (soldati, ausiliari o carabinieri), la soluzione degli attuali problemi.

Oltre ad andare contro lo spirito di democratizzazione del sistema carcerario, queste proposte sono oggettivamente contrarie anche agli interessi di categoria degli agenti di custodia, e costituiscono l'alternativa repressiva alla loro riqualificazione umana e professionale.

Una sentenza che è politica

L'agente Basile uccide il compagno Boschi: la sua condanna ad otto mesi è una difesa del prestigio della polizia come richiesto dalla difesa

La corte d'assise di Firenze ha dunque riconosciuto l'agente Orazio Basile colpevole dell'omicidio del compagno Rodoèfo Boschi: ma lo ha condannato solo a 8 mesi di carcere.

Appare evidente la sproporzione tra la gravissima accusa accusa (omicidio colposo per eccesso di legittima difesa) e la pena inflitta all'agente; ciò è ancora più chiaro se andiamo a quel tragico pomeriggio del 18 aprile 1975 quando, durante una manifestazione antifascista, agenti spararono numerosi colpi ciò è stato confermato al processo dalle testimonianze che hanno ricordato che , oltre ai colpi sparati due momenti distinti dall'agente Basile, uno dei quali uccisi il compagno Boschi, vi fossero stati altri spari; vi è inoltre da ricordare la presenza provocatoria quel pomeriggio degli agenti delle squadre speciali il cui ruolo nel processo non è stato, chiarito a fondo.

Tutto ciò è ancora più grave se andiamo a confrontare questi risultati con le imputazioni che nello stesso processo hanno coinvolto Panichi, che era stato imputato di tentato omicidio ai danni degli agenti che quel tragico giorno aveva scambiato per fascisti che picchiavano un compagno, durante il processo aveva però visto trasformare l'iniziale accusa in quella, molto meno grave di minacce aggravate e continuate. Il giovane infatti aveva avuto solointenzione di mettere in fuga quelli che considerava fascisti; ma tale imputazione non è comunque bastata per evitare una pena che il PM aveva richiesto addirittura fosse di 10 anni, trasformata poi dalla corte in 4 anni di carcere,

Se dunque gli otto mesi all'agente Basile per un omicidio e i quattro anni al Panichi per minaccie rappresentano un giudizio leggermente piùmeditato» rispetto alle richieste del PM Cariti, riflettono comunque le proposte di fondo del difensore dell'agente, che nella sua dichiarazione finale invitava la corte a pronunciarsi sendo un preciso *criterio politico*. Si è voluto cioè, ancora una volta, difendere « il prestigio» di tutta la polizia italiana italiana anche davatni a questo annesimo omicidio a freddo, comprendo precise responsabilità politiche.

Davanti a tali conclusioni ancora una volta desta sospresa il resoconto che ne fa l'*Unità;* l'organo del Pci (di cui il compagno Boschi era un iscritto) afferma infatti che nel complesso la sentenza appare equilibrata. Inoltre rileva come il pubblico al rpocesso abbia ascoltatao la lettura della sentenza in silenzio, dando prova di maturità; «Nessuno - conclude il giornale - è caduto nella trappola della provocazione come invece accadde il 18 aprile '75». Che nahce i propri militanti di base, come Rodolfo, siano degli estremisti che cedono facilmente alla provocazione per l'organo del Pci?

Perchè l'*Unità* non ricorda che anche in quell'occasione i provocatori erano le squadre speciali di Santillo?

Il Comitato Centrale dell'Oc Avanguardia Operaia è convocato per i giorni 16 e 17 aprile [sabato e domenica] - con inizio nella mattinata di sabato - a Roma. Nei prossimi giorni verrà comunicato il luogo.

Scuola: primi dati delle elezioni

Si registra, finora, dopo uno spoglio del 60% delle schede, un'affermazione della Cgil fra il personale non docente - I risultati degli autonomi

I dati delle elezioni del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione sono fino ad oggi parziali e riguardano circa il 60% delle schede, ciò che consente un giudizio di tendenza, non definitivo. Era pressochè scontata l'affermazione del Sinascel-Cisl nella scuola materna ed elementare (rispettivamente finora 58,8% e 52,5%), ed è positivo in questi settori che hanno dimostrato in questi anni momenti di notevole combattività,la scelta sindacale confederale, anche se ha pesato la tradizione cattolica: la Cgil registra nella scuola materna il 18,4% la Uil il 7,8% nella scuola materna, la Cgil il 17,1% e la Uil il 4,8% nell'elementare, dati che isolano di fatto i sindacati autonomi (rispettivamente il 7,9 e il 17%).

Anche i direttori didattici offrono una buona affermazione dei confederali, che raggiungo raggiungono complessivamente il 60%, anche se il peso degli autonomi si sente a livello di dirigenza.

La Cgil ha ottenuto la maggiore affermazione fra il personale non docente, la fascia più proletaria della scuola col 30% mentre il Sism-Cgil ha ottenuto il 20,5 e la Uil il 15,8%, anche qui con la pratica emarginazione degli autonomi, il cui 18,8% è da riportarsi ai livelli dei segretari e dei burocrati amministrativi.

Meno confortante appare da questi parziali la situazione della scuola media inferiore e superiore: non stupisce certo l'affermazione dello Snals (sindacati autonomi) fra i presidi (50% nella mesi a 57% nelle superiori) e dell'Uciim (l'associazione cattolica intorno al 30%), nè le basse percentuali dei confederali, perchè non ci siano mai illusi che fatte salve lodevoli eccezioni fosse possibile un minimo di coscienza di lavoratori in questi strati di burocrati.

È grave invece il fatto che insegnanti della scuola media bbino dato il loro consenso all'Uciim e agli autonomi, così da accostarsi complessivamente al 50%.

I sindacati confederali, pur con buona affermazione della Cgil (Circa il 20% nella scuola media, e il 25% nella secondaria superiore) scontano l'incapacità di presentarsi uniti che ha fortemente influito sulla fiducia dei lavoratori.

I dati sono da verificare e da completare nè si vogliono trarre conclusioni negative sulla disponibilità della categoria, poichè le elezioni non fanno mai testo,e queste in particolare, isolate, svoltesi in un'atmosfera di delusioe anche per il contratto. Ma è sull'unità sindacale che occorre tornare!

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Un cinema nasce quasi dal nulla

Accade a Gemona del Friuli, dove un gruppo di giovani ha dato vita a questa iniziativa per trovare un modo di stare assieme

A Gemona, migliaia persone sono rientrate dai centri di sfollamento balneari e abitano nelle baracche; ora vivono se non nelle loro case, perlomeno sulla loro terra. Ma qual è la qualità della vita in questo grande paese di palastica, di lamiera, di polistirolo?

Nei nostri paesi non esistono strutture sociali, luoghi di incontro di partecipazione, di divertimento degli abitanti. L'unica alternativa al rimanere chiusi in baracca è una seire di squallidi bar, di lamiera anch'essi. Di questa situazione tragica, risentono in modo particolare i giovani, che se prima del terremoto, avevano poche possibilità di stare assieme, di sentire musica, di vedere dei fil, ora non ne hanno nessuna. Proprio un gruppo di giovani, per superare in qualche modo questa situazione, che vivono ogni giorno (sono operai, studenti, impiegati, militanti e simpatizzanti della nuova sinistra), hanno deciso di mattere in piedi un cinema a Gemona. Prima del terremoto, ce ne erano due, andati distrutti. Ora per vedere un film, bisogna spendere 1200-1500 lire più il biglietto del viaggio perchè si trova distante. Per questo, essi si sono costituiti in cine club. Comunque non intendono fare un cinema per intellettuali, in cui in cui si proiettano solo film d'essai, ma anche filè di divertimento, come western.

Un'esperienza di questo tipo, è già stata portata avanti nei mesi imediatamente siccessivi al terremoto di maggio; proiezioni nelle tendopoli organizzate da giovani di Gemona, da volontari , in collaborazione con LArci, ma la soradicità delle iniziative ha fatto sì che non si riuscisse a creare un centro di aggregazione sociale.

L'obiettivo del gruppo è invece quello di costruire uno spazio cinematografico stabile. Come si potrà immaginare, questi giovani sono sì volonterosi, ma non hanno una lira. Per le prime spese si osno autofinanziati, ma sono sprovvisti di tutto.

Per questo hanno lanciato una sottoscrizione a livello nazionale, che coinvolga tutti color che pensano che la ricostruzione del Friuli passi attraverso queste cose.

Cercasi golpista «uccel di bosco»

Dov'è Amos Spiazzi? Dopo che una serie di prove ed indizi raccolti nel quadro dell'inchiesta sulle 4 bombe di Trento dell'inizio del '71, stanno portando dritto dritto ai legami tra i terroristi di quella città e l'organizzazione golpista «La Rosa dei Venti», i giudici Crea e Simeoni non riescono a trovare il tenente colonnello fascista, il quale «dovrebbe» essere in carcere.

Non si è finora riusciti a sapere in quale città potrebbe essere stato ricoverato, per la «provvida» malattia che lo ha colpito: Treviso, Padova, Verona? Saputo probabilmente che i suoi amici Santoro e Pignatelli sono stati messi «in crisi» negli ultimi interrogatori, Spiazzi ha ritenuto bene (magari dietro premuroso «placet» di qualche collega) di rendersi introvabile.

Spiazzi era stato arrestato nel Gennaio '74, dopo che una perquisizione in casa sua aveva scoperto un arsenale di circa 200 armi.

Spiazzi, figlio di un ex deputato democristiano, responsabile dell'armeria della Caserma di Montorio Veronese, uomo del Sid di Vito Miceli, è stato una delle principali figure nell'attività golpista dei primi anni '70 che ha avuto al suo centro le azioni del «Mar» di Fumagalli e del «Fronte Nazionale» di Borghese.

A Trento, si doveva giocare alla strage di compagni, il 18 gennaio,ma fortunatamentel'ordigno che doveva esplodere venne scoperto. Ma altri ordigni furono collocati in altre parti di Trento, nel periodo che va fino al 12 febbraio 1971.

Poco più di un anno dopo si venne a sapere che durante un posto di blocco era stato fermato un attivista della Cisnal, Biondaro, che stava trasportando una grossa quantità di esplosivo. Disse che lavorava per i carabinieri, ma la Guardia di Finanza lo fermò. Quell'episodio mise in moto i principali responsabili dell'Ordine Pubblico a Trento, in particolare il Col. Michele Santoro ed il Questore Saverio Molino, che videro il pericolo della scoperta di una trama da loro diretta.

I due, sono da considerarsi i personaggi chiave della vicenda, insieme al Col. Angelo Pignatelli, del Controspionaggio. Trento insegna, alla pari di Brescia e di altre città da che parte arriva il terrorismo: dal cuore degli apparati repressivi dello Stato.

Per l'occupazione i giovani guardano alla Flm non ai progetti del governo Andreotti

Sembra che vada in porto, fra aprile e maggio, la discussione in Parlamento del piano straordinario per il preavviamento al lavoro e la formazione professionale dei giovani.

L'iter istituzionale è quello conosciuto: proposte dei partiti (Pci e Psi nel '76), decreto legge di Andreotti nell'ottobre dello stesso anno, comitato ristretto per l'unificazione delle proposte e infine passaggio all'approvazione delle commissioni e discussione in parlamento.

In mezzo c'è stato l'esplodere del movimento delle Università, e ancora l'assemblea della Flm a Firenze con la partecipazione degli studenti; dall'altra parte la farsa del convegno sull'occupazione giovanile, rimasta famosa per l'invito di Andreotti ai giovani perchè studiassero le lingue nell'ottica di una riorganizzazione sul piano europeo del mercato del lavoro (ossia: imparate anche voi, giovani laureati e diplomati, il piacere dell'emigrazione, una sana tradizione del proletariato italiano).

In quella sede erano emerse contraddizioni fra Andreotti, davvero troppo cinico, e il ministro del Lavoro Anselmi: ma le contraddizioni, in casa democristiana, si ricompongono presto, e a quanto pare il governo delle astensioni non ha problemi grossi per far varare un piano, che se dimostra l'impossibilità di eludere un minimo di provvedimenti su una questione così esplosiva, non ha però nulla a che vedere con la qualità della domanda politica emersa dalle lotte di questi mesi.

Del resto non era difficile unificare le tre proposte, caratterizzate formalmente dalla provvisorietà di un piano di emergenza, con qualche differenza quantitativa, ma con l'accettazione di fondo di una logica di mercato distinto del lavoro non si sa quanto e per quanto tempo «provvisorio».

È vero che tutti riconoscono il carattere strutturale, e non di oggi, della disoccupazione giovanile e femminile, che oggi esplode con cifre ufficiali di un milione e duecentomila (ma non è azzardato dire che non siamo lontani dal milione e mezzo); è vero che tutti affermano che il problema non si risolve senza il rilancio dell'economia (e per il Pci torna alla ribalta, nello specifico, il nuovo modello di sviluppo), lo sviluppo dei servizi, una programmazione di allargamento anche della base agricola, col risanamento delle campagne; è vero anche che il problema sembra assumere un respiro più ampio nella prospettiva di poteri e finanziamenti dati alle Regioni e ai comuni per scelte più razionali di istruzione e sbocchi professionali.

Ma è anche vero che quando si guarda allo stanziamento di mille miliardi un tre anni per avviare al lavoro cinque - seicentomila giovani, non può non venire il dubbio che si tratti, nella volontà dei politici, di un puro tentativo di razionalizzazione dell'esistente, ossia di una situazione di part - time senza alcuna sicurezza, a fianco del quale si lasci via libera al riprodursi e moltiplicarsi del lavoro nero e precario.

Il trionfalismo del Pci nell'annunciare il progetto (di esso non si conoscono i termini precisi, ma solo le linee portanti) si riduce nella sostanza ad esaltare la nuova qualità di una formazione professionale fatta di studio e lavoro, tema del resto che ritorna anche nel progetto di riforma della scuola media superiore: ma con quali garanzie di sbocco di lavoro stabile, di controllo sindacale, di rapporto con l'estensione della base produttiva e dei servizi o di nuova organizzazione del lavoro determinata dalle lotte di fabbrica, questi sembrano problemi estranei al dibattito istituzionale che si sta per aprire.

E allora si ripropone anche qui il problema del quadro politico, delle «toppe» alla crisi, della compatibilità, dei due tempi. A livello parlamentare si produrrà forse una legge, che una volta o l'altra troverà applicazione, con l'intoppo o meno di qualche decreto Stammati, certo con nessuna garanzia di più o meno palesi clientelismi, se è vero che la graduatoria dei giovani che parteciperanno alle attività lavorative e ai corsi relativi di professionalizzazione, saranno presiedute dai sindaci e vedranno i rappresentanti delle organizzazioni professionali semiimprenditoriali, e anche dei sindacati, ma, pare, non dei giovani interessati: una partecipazione del sindacato, cioè, minoritaria e tutta dentro il rapporto istituzionale.

Nessuno vuole tutto e subito, e nessuno s'illude che si risolva in questo sistema il problema della disoccupazione giovanile nè che oggi i rapporti di forza siano tali da ottenere molto di più.

Esistono tuttavia le premesse per imboccare un'altra via, che con quella istituzionale ha poco a che vedere, e che pone il sindacato in posizione di forza e di autonomia.

È la via tracciata dalla proposta Flm del giugno '76, la prima che pone in termini concreti i compiti del sindacato nei riguardi dell'occupazione. Essa ha due caratteristiche che la distinguono dai progetti dei partiti e del governo: i contenuti, che mirano a definire l'eccezionalità, ma la non provvisorietà, di una iniziativa che mira chiaramente a sbocchi di lavoro sicuri su normale contratto (e non si tratta solo di salario) agganciando l'immissione dei giovani al controllo operaio sul turnover e sulle scelte produttive e di organizzazione del lavoro; il metodo, che è quello di valorizzare le spinte di lotta per l'occupazione, organizzandole in un rapporto organico col sindacato in fabbrica.

Finora difficoltà e contraddizioni hanno ridotto sulla carta o a poche marginali esperienze la proposta; è ora di tradurla in lotta, in esperienze generalizzate e consolidate, di renderla operativa nell'ambito della definizione del ruolo di opposizione del sindacato.

Giochi pericolosi sulle nostre teste

La spinosa questione del programma emergetico e della prevista costruzione intensiva di centrali nucleari nel nostro paese è tornata alla ribalta in questi giorni con la ripresa della discussione presso la Commissione Industria della Camera, che ha deciso un supplemento dell'indagine conoscitiva. Sono stati consultati gli «esperti», ma ciò che è emerso è che anche i giudizi di quelli tra loro più favorevoli al programma patrocinato da Donat Cattin e dall'Enel sono pieni di «se» e di «ma» oltremodo significativi. L'ostentata sicurezza di un tempo sembra cedere il passo ad atteggiamenti più prudenti, riflesso di un primo emergere anche a livello di opinione pubblica di una maggiore consapevolezza sulla portata del problema delle centrali nucleari. Le mistificazioni più grossolane diventano improponibili quando ormai in tutti i paesi europei più industrializzati, dalla Svezia alla Danimarca, alla Svizzera, alla Germania Federale, alla Francia, va crescendo un forte movimento di opposizione e di lotta contro una scelta come quella nucleare che solo gli apologeti del capitalismo e dell'attuale «modello di sviluppo» possono definire vantaggiosa o anche solo obbligata.

Il professor Amaldi si dichiara favorevole, ma consiglia «di andare piano». *Amman, dell'Università di Pavia, dice che le centrali nucleari sono vantaggiose ma* «a determinate condizioni», *che, ammette, in Italia sono ben lontane dal verificarsi. Il professor Pacini, dell'università di Napoli, rivela che una centrale nucleare dovrà funzionare almeno un anno e mezzo solo per restituire l'energia consumata per costruirla.*

Compagni come Cini, Mattioli e altri «esperti» intensificano l'opera di controinformazione sui rischi che la scelta nucleare comporta specialmente in Italia. Gli stessi sindacati organizzano convegni e danno segni di crescente disagio di fronte al dilemma in cui li pone da un lato la consapevolezza dei rischi e dall'altro l'orientamento prevalente, secondo cui l'attuazione del programma nucleare andrebbe sostenuta, anche se criticamente come garanzia di uno sviluppo dell'occupazione, orientamento che peraltro è sempre più chiaramente contestato da molte parti come miope ed illusorio.

I radicali firmano drammatici appelli e promuovono campagne di opposizione. Per la prima volta da molto tempo anche nel nostro paese si è avuta una manifestazione antinucleare che ha avuto un'eco nazionale, contro la progettata costruzione di una centrale a Montalto di Castro.

A livello governativo la tendenza è però ancora una volta quella di accelerare i tempi delle decisioni e di sfuggire ad ogni forma di controllo popolare. È questo forse il dato più preoccupante.

Manca ancora, infatti, tutto sommato, una ferma risposta e una capacità di mobilitazione di massa adeguata su questi temi. L'Italia, all'avanguardia in tanti campi della lotta di classe, rischia di trovarsi alla coda di un movimento come quello di opposizione alle scelte nucleari che sta investendo ormai l'insieme dei paesi dell'Europa, compresa la tranquilla Svizzera.

Ma come stanno allora le cose? Chi ha ragione? L'energia nucleare è il nuovo demone del nostro secolo, o è il toccasana che risolverà non solo i problemi della crisi ma anche tutti i problemi dello sviluppo?

È per fornire un primo orientamento ai lettori del Quotidiano *che abbiamo organizzato questa pagina, dove affrontiamo, in modo necessariamente sintetico, alcuni dei problemi sollevati dall'uso di centrali nucleari per la produzione di energia, in alternativa a quelle più tradizionali alimentate a petrolio.*

Solo tre osservazioni vogliamo anticipare.

La prima è che la pretesa «necessità» della scelta nucleare, o peggio ancora di quella «tutta nucleare», ha senso solo se si accetta come «necessario» e «immutabile» il fatto che gli interessi delle grandi multinazionali dell'energia abbiano portato a privilegiarle a scapito di altre scelte potenzialmente possibili, basate su fonti alternative di energia come quelle geotermica o solare. Accettare la «scelta nucleare», proprio per questo, significa quindi non solo avvallare questo indirizzo, ma renderlo per molte ragioni di fatto irreversibile.

La seconda osservazione è che anche l'argomento basato sulla centralità del problema dell'occupazione è davvero del tutto illusorio. L'occupazione si difende semmai muovendosi nella direzione del risparmio delle risorse e della salvaguardia dell'ambiente naturale. Le centrali nucleari al contrario riflettono in piano, e anzi accelerano, la logica degli investimenti ad altissima intensità di capitale fisso, che come tali impiegano per definizione una forza lavoro molto scarsa. 7.000 miliardi di lire per le centrali nucleari porterebbero ad occupare direttamente non più di 6.000 persone circa, con l'incredibile investimento di più di un miliardo per occupato. Ed anche il tipo di sviluppo industriale indotto sarebbe dello stesso genere.

La terza osservazione infine è che, rispetto al prevalere di un dibattito in chiave quasi esclusivamente tecnica, sui pro e i contro delle centrali, sui rischi e sui vantaggi, noi, senza per questo negare minimamente l'utilità di questo tipo di dibattito, rivendichiamo però il diritto di rifiutare questo piano di discorso come risolutivo, come quello cioè sulla cui base esclusiva prendere decisioni che possono condizionare pesantemente il nostro futuro. A questo livello di problemi anche la migliore delle soluzioni tecniche, anche quella più garantita, ammesso anche che esista, è per noi inaccettabile se come oggi avviene, espropria i lavoratori, le masse popolari, del diritto di decidere del loro futuro, di esercitare e sviluppare il controllo popolare.

Come si afferma nell'appello lanciato dai deputati radicali «di fronte alla scelta capitale che ci viene imposta rivendichiamo il diritto-dovere di avere paura di questa ignoranza, che è quella di tutto il paese, che è sicuramente anche di coloro che si dicono certi del contrario, di coloro che dominano e governano questa società dove già esplodono le Seveso e i Vajont».

Per questo la nostra risposta, non tanto di principio quanto basata sui dati essenziali, sulla nostra situazione concreta, qui in Italia, nel 1977, non può che essere negativa. Non vogliamo le centrali. Rischi come questi potremmo anche decidere di correrli; ma solo quando saranno i lavoratori a decidere, e non i tecnocrati dell'Enel o, peggio, la Dc di Donat Cattin.

Umberto Tartari

Centrali nucleari: la chiave dello sviluppo futuro o piuttosto una scelta pericolosa e irreversibile?

La crisi del petrolio, in gran parte manovrata dalle grandi compagnie, ha inciso profondamente sul mercato mondiale dell'energia scuotendo tutto il sistema produttivo del capitalismo. In questo contesto l'Italia si è trovata ad essere fra i paesi più vulnerabili e impreparati, essendo l'unico paese industrializzato in cui meno del 20% dell'energia non è di importazione.

La tendenza dominante dal dopoguerra ad oggi, d'altra parte è stata quella dell'utilizzo sempre maggiore delle risorse energetiche e del loro spreco, favoriti dal basso prezzo dell'energia e dalla sua scarsa incidenza quindi sui bilanci aziendali. Ciò ha stimolato lo sviluppo di settori produttivi e di tecnologie ad alto consumo energetico, senza altrettanto alti vantaggi in termini di occupazione e di consumi popolari.

La crisi energetica, non volendo mettere in causa l'intero «modello di sviluppo», ha posto al capitalismo il problema del ricorso ad una «fonte alternativa» rispetto al petrolio. Ma non si è trattato di una decisione «tecnica». Lo sviluppo intensivo dell'energia nucleare nasce da *una precisa ipotesi politica, da una scelta ideologica e di continuità* con lo sviluppo capitalistico. Quale fonte conveniva sfruttare, e in che modo sfruttarla, per mantenere inalterato il funzionamento del sistema e la sua logica?

Non solo, ma la «via nucleare» è stata imboccata con decisione solo quando attorno a tale progetto si sono coagulate forze ed interessi economici e politici determinanti. È così che, dopo il «solo-petrolio» si è andato via via affermando il «solo-nucleare», cioè la creazione di una nuova «monocultura energetica» nucleare. Le centrali nucleari diventano in tal modo qualcosa che va bene al di là dell'essere un semplice mezzo per avere più energia: sono strumenti economici che prefigurano prima e impongono poi tutto un modello produttivo, sociale e di vita, congegnale all'imperialismo.

La più grossa multinazionale Usa del settore nucleare, la Westinghouse, incomincia tuttavia a preoccuparsi. 300 degli 800 impiegati della sua industria di Jacksonville in Florida sono stati licenziati a causa della rapida diminuzione delle ordinazioni di centrali nucleari.

Nel giugno 1974 le compagnie elettriche Usa (che sono private) avevano programmato qualcosa come 225 centrali, ma a distanza di un solo anno questo numero era già sceso a una sessantina in costruzione e a più o meno altrettante in corso di autorizzazione. 14 progetti sono stati annullati e 123 rimandati.

Questo rapido sgonfiamento della domanda è stato causato dal fatto che le compagnie elettriche, rifacendo i loro conti, si sono accorte che l'energia nucleare, *non è poi così economica* come si dice, almeno a tutt'oggi.

In attesa che venga resa più competitiva aumentando ulteriormente il costo del petrolio, alla Westinghouse non è rimasto altro da fare che rivolgersi allo stato americano per chiedergli di acquistare le proprie centrali.

Parallelamente però è stato accelerato il programma di esportazioni verso altri paesi.

È più o meno a questo punto che in Italia si è scoperto che abbiamo «assoluto bisogno» di non meno di 20 centrali in 10 anni.

L'Italia nucleare

Alla fine del 1974 in tutto il mondo c'erano circa 170 reattori nucleari, per una potenza complessiva di 73 mila megawatt. Oggi si prevede che, se le attuali tendenze verranno confermate, nel 1980 si arriverà a quadruplicare la potenza installata, arrivando a 270 mila megawatt.

In Italia esistono sinora solo tre centrali in funzione, per un totale di circa 600 megawatt. Ma se si tiene conto della potenza elettronucleare già ordinata si sale ad un totale di 3.400 megawatt circa.

La centrale di Caorso sta infatti già per entrare in funzione, mentre è in costruzione una centrale gemella presso l'Ansaldo Meccanico Nucleare; una sesta centrale è in costruzione alla Elettronucleare Italiana.

Le unità nucleari previste dal piano energetico italiano erano prima 20 poi 16 ed ora si parla di 14; la spesa prevista nella sola prima fase, cioè entro il 1980, è dell'ordine di 10.000 miliardi.

Il monopolio dell'uranio

Uno dei luoghi comuni più grossolani della propaganda a favore delle centrali nucleari è quello secondo il quale *«le centrali atomiche sono misure che ci libererebbero dalla dipendenza straniera, tanto costosa in materia di combustibile»* (Mario Pedini, già ministro Dc della ricerca scientifica).

Niente d più ridicolo.

Nei mesi della crisi petrolifera si è assistito ad un aumento speculativo del prezzo dell'uranio del 300 per cento, e questo senza che si sia verificato nessun surriscaldamento della domanda. Si è passati in poco tempo da 6 dollari la libra (circa mezzo chilo) a 18 dollari, e la tendenza all'aumento continua.

Questo per quanto riguarda *«la dipendenza straniera tanto costosa»*. Ma il fatto ancora più grave sta nella ragione stessa per cui questi aumenti incontrollati sono stati possibili, e cioè la forte concentrazione del controllo dei giacimenti di uranio. Tutto l'uranio si trova nel sottosuolo dei paesi industrializzati, o comunque (e non a caso) controllati da essi. L'imperialismo Usa controlla un terzo delle risorse mondiali di uranio, trovandosi così in una posizione di indiscussa egemonia sul mercato mondiale. Il Niger, l'unico stato del Terzo Mondo a disporre di significative quantità di uranio, è strettamente associato alla Francia.

Con gli attuali reattori «ad acqua leggera» un chilo di uranio naturale dal punto di vista del rendimento energetico equivale a circa nove tonnellate di nafta. Le riserve mondiali di uranio disponibili oggi sono quindi dell'ordine di 8 miliardi di «tonnellate equivalenti» di petrolio, contro le circa 90 miliardi di tonnellate di petrolio accertate. Come si vede sono tutt'altro che illimitate. Proprio per questo si cerca di costruire reattori «autofertilizzanti», cioè capaci di produrre più combustibile nucleare di quanto ne consumano. Sono però anche più pericolosi e costosi, e il loro sviluppo, dopo gli entusiasmi iniziali, ha subito una fase di rallentamento.

La dipendenza tecnologica

La quasi incontrastata superiorirà americana in campo nucleare è soprattutto industriale, di organizzazione della produzione, di capacità di trasformare il progetto in prodotto industriale commercializzabile. D'altra parte il circolo è vizioso essendo ovvio che chi dispone di quasi il 50 per cento della potenza nucleare in esercizio, come è appunto il caso degli Usa (e il 63 per cento di quella in costruzione) può disporre anche di una massa di dati e di esperienze che qualificano ulteriormente la sua produzione.

In queste condizioni la dipendenza tecnologica di ogni paese acquirente delle centrali americane è praticamente destinata a perpetuarsi all'infinità, proprio perché si tratta di ben altro che di «capacità di ricerca» in senso astratto o speculativo.

Ogni discussione «tecnica» sul tipo di centrali da costruire risulta così condizionata in modo determinante a priori, e d'altra parte ormai riconosciuto da molti, anche tra i cosiddetti «esperti», che non è stata tanto la superiorità tecnica dei reattori americani ad imporli al resto del mondo occidentale, quanto piuttosto la capacità degli Usa di esercitare un controllo semimonopolistico del mercato mondiale in questo campo. Un solo dato è sufficiente: la suddivisione che si verifica sul mercato americano tra le varie compagnie costruttrici di centrali, Westinghouse e General Electric in testa, si ritrova poi pari pari sul resto del mercato. La Westinghouse controlla circa il 42 per cento della potenza nucleare installata negli Usa e il 35 per cento di quella installata altrove; la General Electric il 31 per cento e il 26 per cento rispettivamente.

La General Electric è l'unica costruttrice di reattori del tipo BW (ad acqua bollente), mentre la Westinghouse, la Combustion Engineering, la Babckock and Wilcox, costruiscono reattori del tipo PW (ad acqua pressurizzata).

L'azione di penetrazione sul mercato italiano è incominciata da tempo, anche se solo ora, con piano energetico, sembra avviata a raccogliere i frutti. Non a caso un illustre accademico in vena di sincerità, il professor Amman, per altro non sfavorevole alle centrali nucleari, ha affermato che il piano di Donat Cattin più che un piano energetico *«sembra il piano di sviluppo di un settore industriale»*.

Uno dei modi di questa peentrazione delle compagnie Usa è consistito nell'imporre l'adozione di determinati standards di sicurezza tali per cui solo le centrali statunitensi sono in grado di soddisfarli completamente. Il che chiudeil mercato alla concorrenza, come è successo nel caso del reattore «Candu» di produzione canadese. Ma come fidarsi di norme di sicurezza soggette a questo tipo di logica?

In Italia attorno alla licenza della General Electric si è raccolto un gruppo a capitale pubblico che comprende l'Ansaldo e altre società.

Attorno alla Westinghouse c'è un gruppo prevalentemente privato, con la Fiat, la Breda, la Tosi e la Marelli. I contrasti tra questi gruppi sono state tra le cause non secondarie dei ritardi subiti sino ad oggi dal piano energetico.

Gli effetti ambientali e sociali

Il problema della localizzazione delle centrali nucleari è naturalmente uno dei più delicati, specialmente in un paese come l'Italia, ad elevata densità di popolazione. In America si pensa a dei «parchi di centrali» in zone isolate, ma questo in Italia vorrebbe più o meno dire... riempire di centrali la Sicilia o la Sardegna, dopo averle svuotate dei loro abitanti.

La tendenza è di costruire le centrali lungo il corso dei fiumi o vicino al mare, data l'enorme quantità di acqua richiesta per il raffreddamento. Attualmente molti dei progetti in cantiere sono localizzati lungo il corso del Po.

Ma quali sranno le conseguenze di simili insediamenti sull'ambiente naturale?

Se è impensabile piazzare una centrale in grossi agglomerati urbani non è chi non veda come nemmeno una centrale come quella di Caorso, ormai quasi in funzione, a 15 Km da Piacenza crei una situazione molto allegra. E l'esistenza di una centrale nucleare, con tutta l'acqua che usa e poi scarica, depurata sin che si vuole, fino a che punto è compatibile con lo sviluppo dell'agricoltura e della pesca, a meno di accorgimenti ancora più complessi e costosi di quelli già previsti normalmente?

Che si farà inoltre dei reattori fuori uso, dopo i venti anni di funzionamento prevedibili? Il luogo usato sarà fortemente contaminato dai materiali radioattivi e dovrà essere isolato. I consideravoli costi di smantellamento dell'impianto, ovviamente da attuare in condizioni normali di sicurezza, non vengono in genere compresi nel preventivo di costo della centrale. L'isolamento di cui si parla d'altra parte dovrà essere totale e garantito per migliaia e migliaia di anni, tanti quanti richiesti dalle «vite medie» dei materiali pi radioattivi.

In ogni caso la centrale sarà una «centrale nel deserto» nel senso di produrre gli stessi effetti disgregatori del tessuto sociale e delle abitudini di vita della popolazione (aumenti dei prezzi, modificazione del modello culturale, abbandono delle campagne, ecc.).

L'industria nucleare non è neppure realmente funzionale ad un aumento dell'occupazione, come sostenuto da molti, compresi i sindcati. È uno dei settori che presenta il più basso rapporto tra addetto e investimento, senza considerare che utilizza in ogni caso in larga misura personale altamente specializzato, non di rado fornito dalle case madri statunitensi.

È anche importante ricordare che per molto tempo, cioè prevedibile almeno fino al 1985, la «scelta nucleare» provocherà soltanto *un aumento* dei consumi energetici, dati i lunghi tempi di progettazione, costruzione e avvio. E per di più gli impianti sinora costruiti non hanno mai reso di più del 50-60 per cento del previsto, aumentando in questo modo pesantemente i tempi necessari per recuperare l'energia spesa per costruire la centrale. Ciò fa sí che dei venti anni prevedibili di funzionamento solo una parte corrisponderanno ad una produzione effettivamente in attivo.

Tutto questo senza considerare quelle che in realtà sono le domande più scottanti: chi utilizzerà questa energia prodotta, e come?

Germania Federale. Loschieramento della polizia, con autoblindo fornite di doppi cannoni ad acqua, in occasione della manifestazione antinucleare di Grohnde (Bassa Sassonia) del 19 marzo scorso. *(Foto Arbeiter Kampf).*

La legge truffa sulle centrali

Si chiama: *«Norme sulla localizzazione delle centrali elettronucleari e sulla produzione e sull'impiego di energia elettrica»*. Porta il numero 393, è stata approvata il 2 agosto 1975 ed è entrata in vigore il 7 settembre. La coincidenza con il periodo delle ferie non è affatto casuale.

Lo scopo: superare le obiezioni degli enti locali e della popolazione alla collocazioni di centrali nucleari sul proprio territorio. Ciò che la caratterizza è un carattere autoritario senza precedenti, che rasenta l'incostituzionalità. Basti pensare che l'organo che ha la possibilità di concedere le licenze di costruzione, il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), può farlo al limite senza ascoltare il parere delle regioni, per non parlare dei comuni. Per il suo stesso carattere questa legge modifica diverse norme dei regolamenti urbanistici e della legge anti-inquinamento.

In base ad essa il Cipe *«approva i programmi pluriennali dell'Enel e determina le regioni nel cui territorio le centrali possono essere insediate»*. Entro non più di 150 giorni le regioni interessate devono indicare *«almeno due aree del proprio territorio»* adatte alla costruzione. In casi eccezionali questo tempo può essere ridotto addirittura a 60 giorni, ed è evidente che nè l'uno nè l'altro periodo sono sufficienti per permettere una seria documentazione. E si pensi che la costruzione di una centrale richiede dai 6 agli 8 anni! Scaduto questo limite di tempo, e qualsiasi sia il parere espresso dalla regione, in un successivo provvedimento il Cipe può prendere la sua insindacabile decisione.

Dove le centrali

Nel nostro paese le centrali nucleari già in funzione sono per ora solo tre e si trovano rispettivamente nelle seguenti località:

Torino vercellese questa centrale è in funzione dal 1964 ed ha una potenza di circa un quarto di quelle attualmente in progetto. Sembra che sia prevista la costruzione di una seconda centrale nella stessa località, da mille megawatt. Il comune, di sinistra, è favorevole.

Latina anche questa centrale ha una potenza relativamente bassa (210 megawatt), ma è prevista la costruzione di una seconda unità da mille megawatt. Il comune e la regione sono favorevoli.

Garigliano [Campania] Anche questa è in funzione dal 1964 ed ha una potenza di soli 160 megawatt.

Molte altre località sono però già «candidate» per la costruzione di nuove centrali, da mille megawatt l'una. Tra queste quelle note sono:

Sartirana Lomellina, a 46 km da Pavia; **Monticelli Pavese** a 34 km da Pavia; **Torre d'Oglio**, alla confluenza dell'Oglio con il Po; **Portolio**, a 21 km da Mantova; **Foce del Reno** in Emilia-Romagna, dove sono previste due centrali; **Filippona**, a 12 km da Alessandria; **Isola di Pianosa**, qui si parla di due centrali, le prime «off-shore», cioè territorialmente isolate, in Italia; **Montalto di Castro**, nell'alto Lazio; **Brindisi**; e infine **Caorso**, a 15 km da Piacenza, dove entro il 1977 entrerà in funzione la quarta centrale nucleare italiana, con una potenza di 850 megawatt.

L'inquinamento termico

Tralasciando la complessa questione di quali sono le probabilità di incidenti in una centrale nucleare che comportino la diffusione di materiale radioattivo (anche volendo escludere il rischio estremo ma a quanto pare trascurabile di una fusione del «cuore» della centrale per surriscaldamento) limitiamoci a considerare la possibilità di alterazioni ambientali per effetto del calore scaricato nell'ambiente circostante.

Una centrale utilizza solo il 30 per cento del calore prodotto dal reattore (per le centrali termiche il rendimento medio è del 40 per cento circa). Il restante calore deve essere disperso nell'atmosfera o nell'acqua.

Una centrale come quella di Caorso pompa qualcosa come 200 metri cubi d'acqua al secondo, che restituisce venti minuti più tardi riscaldata di 10-15 gradi e con un'aggiunta di cloro (per evitare le incrostazioni nelle condutture).

Il riscaldamento dell'acqua provoca automaticamente una diminuzione del tasso di ossigeno libero che vi è disciolto, e di conseguenza un'alterazione dell'equilibrio ecologico della fauna e della flora acquatiche. I pesci più grossi, che abbisognano di più ossigeno, tendono a morire per asfissia, mentre si moltiplicano le alghe e i batteri. Il tutto in fiumi come i nostri il cui potere autoepurante è già ridotto al minimo per l'inquinamento «normale». È avventuroso in queste condizioni parlare del pericolo di proliferazione di microbi patogeni, tale da aggravare il già poco glorioso primato italiano in fatto di malattie infettive?

Il calore eccedente può essere eliminato con apposite «torri di raffreddamento». In tal caso l'acqua non si scalda, ma nell'atmosfera vengono immesse enormi quantità di aria calda e umida (qualcosa come 1,5 tonnellate al secondo). Questo significa mutamento del clima di tutta la zona e diffondersi di forti nebbie.

La dittatura nucleare

Come illustra efficacemente il caso della Germania federale, dove i cantieri delle centrali nucleari in costruzione, dopo le manifestazioni popolari e le occupazioni, sono stati trasformati in enormi fortezze guardate a vista da schiere di poliziotti armati, una volta costruite le centrali, e anzi ancora prima, il discorso della sicurezza (contro sabotaggi, furti, ecc.) finisce con identificarsi rapidmente con quello di un controllo di tipo militare, che va dai piani segreti di evacuazione della popolazione, all'imposizione di un'autorità plenipotenziaria militare sulla zona «in caso di emergenza», sino alla limitazione delle libertà democratiche anche in condizioni «normali». È tutto un modello di nuovo stato autoritario che tende a concretizzarsi a partire dalla necessità di «garantire la sicurezza degliimpianti».

Il ragionamento è semplice e ricattatorio nello stesso tempo: solo lo stato può garantire la sicurezza, e allora diventa necessità «oggettiva» che tutti si adeguino alle esigenze di «sicurezza» dello stato, comunque vengano definite. Sappiamo bene che cosa questo può significare; le esperienze analoghe, anche se su scala più ridotta, non mancano.

Come afferma Michel Boschet: *«Tanto la borghesia industriale che la tecnocrazia pubblica hanno interesse che questo ruolo centralizzatore dello stato sia il più forte possibile, e che l'autonomia e il potere decisionale delle popolazioni locali il più debole possibile.*

Una centralizzazione insieme tecnica e geografica della produzione e della distribuzione di energia è uno strumento eccezionale per un rafforzamento senza precedenti dello stato centrale.

Rende possibili nuove e imprevedibili forme di autoritarismo».

È ciò che alcuni hanno già definito come il rischio di una «dittatura nucleare», e che ha fatto parlare delle centrali nucleari come di qualcosa di *«profondamente congeniale all'imperialismo e alla sua volontà di controllo»*. Come si vede, ciò vale a livello internazionale (monopolio sull'uranio) che interno (dalle esigenze di sicurezza a nuove forme di autoritarismo).

Alcuni obiettivi

Senza la minima pretesa di esaurire un argomento così complesso, che ancora troppo poco è stato approfondito assumendo fino in fondo un punto di vista di classe, non inquinato da deviazioni tecnicistiche o da pretese «oggettività», pensiamo che alcuni obiettivi essenziali si possano già indicare come qualificanti di un'azione volta a battere i piani energetici e nucleari di Andreotti e di Donat Cattin (cioè della Sc), dei tecnocrati dell'Enel e delle industrie affiliate alle multinazionali Usa.

Ecco che cosa si può incominciare a fare sin da oggi:

1] battersi per lo sviluppo di «tecnologie leggere» nella produzione di energia, di origine termica o solare. Tecnologie che non richiedano grandi capitali, che siano decentrate e adattabili a forme di autogestione da parte delle comunità locali.

2] organizzare campagne di controinformazione sulle conseguenze della «scelta nucleare». Occorre chiedere ricerche che ne approfondiscano gli effetti sull'ambiente e sulla slute, rifiutando la logica dei fatti compiuti, della «monocultura energetica», per puntare invece sulla differenziazione delle fonti primarie di energia.

3] chiedere una lotta decisa contro gli sprechi energetici, che sono enormi e non appaiono scandalosi solo perché *tutto* lo sviluppo perseguito sinora è stato basato su questa logica, sino a farne una cosa «normale». E soprattutto organizzare anche in questo senso una nuova capacità di controllo popolare sulle attività produttive e sulle scelte., a cominciare da quelle dello stato.

4] chiarire la falsa identità tra sviluppo dell'occupazione e sviluppo nucleare. Questa esiste solo se il tipo di società in cui siamo costretti a vivere viene considerato eterno ed immutabile, ma è invece possibile e necessario sviluppare maggiore occupazione proprio puntando *sul risparmio* dell'energia disponibile.

5) Per quanto riguarda le organizzazioni sindacali, prima ancora di gettare il loro peso in favore della scelta nucleare, anche se graduale, sarebbe opportuno che avviassero finalmente una seria vertenza per il *controllo della politica e delle scelte energetiche dell'Enel,* chiedendo la pubblicizzazione dei suoi programmi, il controllo dei suoi investimenti, i criteri seguiti nella distribuzione dell'energia.

E infine: proprio questo accenno all'Enel ci ricorda che non è vero che la gente comune non può fare niente. I costosissimi impianti che l'Enel ha in progetto da chi sono finanziate se non dalle bollette della luce che tutti noi paghiamo, e sempre più salate...?

Pagina a cura di Umberto Tartari

LOTTE PROLETARIE

Le cifre rispondono alle tante fantasticherie sull'assemblea dei Cdf

Chi siamo, chi rappresentiamo per che cosa vogliamo batterci

Le cifre spesso parlano più di ogni commento. E per rispondere alle molte fantasticherie e falsità delle quali si diletta negli ultimi giorni l'organo di stampa del Partito Comunista, e alle dichiarazioni di Carniti si sembra opportuno pubblicare qualche dato incontrovertibile su che cosa è stata l'assemblea dei Cdf al teatro Lirico di Milano.

Allora i delegati ché hanno consegnato alla presidenza le chede compilate sono 2567. Categorie rappresentate: metalmeccanici, chimici, edili, alimentaristi, tessili, edili, autotrasporti, lavoratori dell'aria , enti locali, scuola, ospedalieri, trasporto merci.

Quaranta erano le delegazioni di fabbriche, provenienza: Trento, Biella, Vercelli, Torino, Teramo, Venezia, Livorno Napoli, Piacenza, Mestre, Potenza, Varese , Firenze, Voghera, Padova, Follonica, Crema Bergamo, Como , Cagliari, Sassari. Trecentosessanta delegati hanno anche segnalato la confederazione di cui fanno parte: 173 Cisl, (47,9%), 147 Cgil (39,3%), 47 Uil (12,8%). Quattrocento delegazioni studentesche presenti, sessanta dirigenti sindacali, 526 operai presenti a titolo personale. Agli oltre 500 consigli di fabbrica che hanno aderito e appoggiato l'assemblea, si vanno aggiungendo adesso numerosi Cdf che mandanoadesione alla mozione finale.

Intanto continua la discussione nelle fabbriche e nel sindacato. Molto significativo un ordine del giorno approvato a larga maggioranza dai delegati del X° congresso della Fedelibro della Cisl.

«La politica economica seguita dal governo Andreotti, - si legge nell'ordine del giorno - e dal padronato , alla cui respnsabilità,pur nella diversità dei ruoli e delle posizioni vanno associati i partiti che lo sostengono indirettamente cn l'astensione, tende unicamente alla riduzione del costo del lavoro, al blocco dello sviluppo economico del paese, al crescente indebitamento e quindi subordinazione alle multinazionali.

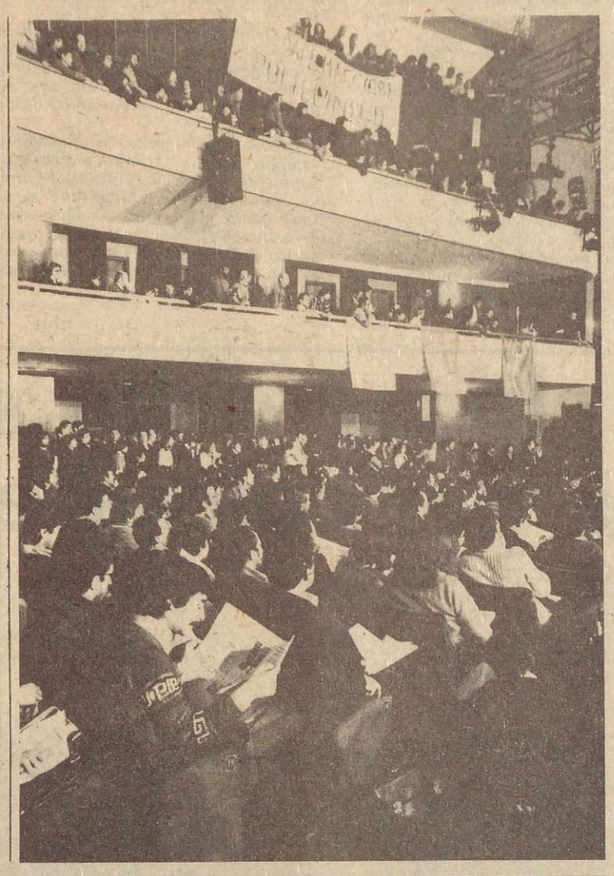
In questo quadro, il sindacato ricattato fortemente , è giunto a un accordo , che per come è stato fatto, e per gli impegni che si erano presi, crea disorientamento e malumore fra i lavoratori. In questa situazione , tutti i lavoratori devono sentirsi responsabilizzati per una analisi critica e costruttiva della linea che è stata portata avanti dal sindacato. Bisogna che, a partire dalle fabbriche, dal tessuto sociale, si coinvolga nella mobilitazione, disoccupati, giovani, studenti, donne , lavoraotri precari. Queste lotte devono essere gestite dai Cdf, dai lavoratori, dalle zona, a livello di categoria e di settore, e i loro risultati non devono essere predeterminati dai vertici sindacali, ma coordinati i tutte le possibili iniziative. Oggi, dalle proposte all'interno del sindacato, sta emergendo una tendenza pericolosa, che pone all'interno del sindacato, sta emeergendo una tendenza pericolosa, che pone il sindacato e i lavoratori in una condizione di subalternità e di cogestione di una crisi che ci vredrebbe uscire ancora una volta perdenti e con dei rapporti di forza ancora una volta a favore dei padroni e di chi ha detenuto il potere in questi ultimi trent'anni.

Quindi proponiamo : una reali democrazia, che deve essere la base di un sindacato di classe, come momento di contributo di tutti i lavoratori e di tutti quegli strati sociali intaccati dalla crisi;

la riconferma nei confronti del quadro politico dell'effettica autonomia del sindacato, che si fonda sui bisogni e gli interessi delle masse popolari, e non sulle politiche decise fuori dagli organismi sindacali, e imposte all'interno del sindacato.

Impedire ai partiti l'suo del sindacato per realizzare gli obiettivi dei loro gruppi dirigenti nel tentativo di far cogestire la crisi dei padroni e del loro sistema a tutta l'organizzazione sindacale. Bisogno recuperare il godimento delle festività abolite, opporsi alla mobilità e allo straordinario, passando a nostre rivendicazioni di cambiamento dell'organizzazione del lavoro che vadano nel senso della difesa della salute, della professionalità , della diminuzione della fatica, contro l'uso dell'aumento indiscriminato dei padroni, per un egualitarismo del recupero salariale.

Chiediamo infine un'assemblea provinciale e nazionale dei delegati, espressa dalle assemblee di base.



Contro l'aumento dei trasporti 900 pendolari autoriducono i tesserini al vecchio prezzo

Contro l'accordo sindacati-governo che prevede forti aumenti delle tariffe dei trasporti novecento pendolari di Pioltello e Pozzuolo praticano da più di una settimana l'autoriduzione

È oramai da oltre una settimana che circa 900 pendolari di Pioltello e Pozzuolo, hanno deciso nelle loro assemblee in risposta agli aumenti dei trasporti (35% subito e circa 100% entro la fine dell'anno)

decisi dal'accordo Regione-Sindacati, di praticare la forma di lotta dell'autoriduzione dei tesserini mensili e settimanali al vecchio prezzo. I pendolari di Pioltello hanno già avuto esperienze di lotta cinque anni fa riguardo ai trasporti, quando il gestore della autolinea «Bergamaschi», varo' pesanti aumenti fatti rientrare grazie alla mobilitazione pronta e decisa dei pendolari.

Già allora si rivendicava un miglioramento effettivo del servizio trasporti, per le condizioni disum,ane alla quali erano sottoposti durante il viaggio migliaia di lavoratori e studenti che dovevano raggiungere il posto di lavoro e di studio. (Basti pensare che Pioltello ha una pendolarità che coinvolge oltre 70% della popoalzione, che deve raggiungere fabbriche come l'Innocenti, la Bracco e piccole fabbriche della zona di Segrate.)

Da questa esperienza, che non si limitava al rifiuto degli aumenti ma poneva in discussione la funzionalità dei trasporti rispetto l'esigenza dei pendolari, veniva risolto il tutto da parte della Regione concedendo questa autolinea ad un nuovo gestore: «autolinee Colombo».

Sembrava, così, una volta fatti rientrare gli aumenti e con la nuova gestione (da Bergamaschi a Colombo) che il servizio dovesse migliorare, questo anche con il contributo annuo di circa 70., milioni, che la Regione versava alle Autolinee Colombo. Invece i pendolari si sono accorti che è cambiat solo la gestione dell'autolinea, mentre i problemi del servizio sono rimasti-e non peggiorati-non solo per i pendolari, ma anche per i lavoratori che prestano servizio come autisti e bigliettai, per i quali non viene rispettato l'accordo nazionale stabilito dal contratto di lavoro per qualifiche, orario di lavoro organico.

La volontà di lotta dei pendolari, per un miglioramento del servizio, per la costruzione del consorzi intercomunali trasporti e per la pubblicizzazione di questi, è nata altre che dalle condizioni disumane di viaggio dei pendolari,anche dai ripetuti tentativi di aumento delle tariffe dei trasporti non ultimo quello approvato dall'accordo Regione-Sindacati, il quale non risponde a una politica che porti a un miglioramento radicale dei trasporti, ma fungedda tampone con la richiesta di continui aumenti, alle speculazione e truffe portate avanti con continuità da chi gestisce per conto della Regione le autolinee pendolari. È importante, dall'esempio di questa lotta, che in tutta la Regione, si organizzino i pendolari per evitare che situazioni come Pioltello e Pozzuolo rimangano isolate,grazie a una forte mobilitazione che può nascere solo dai pendolari, i Sinadacati a ritirare l'accordo con la Regione.

Da questa lo, che non è il semplice rifiuto degli aumenti che gravano ancora sul salario dei lavoratori,, chiediamo che tutti i Comitati pendolarire i colletttivi di Democrazia Proletaria interessati, si mobilitino affinchè si crei un vasto movimento di lotta che crei alteanza e confronto con i C.di.F delle fabbriche interessate, con i Comitati Unitari di Zona, con i Comitati di Quartieri e le forze politiche e sociali interessate perchè si dia l'avvio ad un immediato piano concreto di pubblicizzazione dei servizi in concesione, all'applicazione urgente della legge ex-303 (costituzione dei Consorzi di baxcino, ecc.) con il reperimento dei fondi necessari, all'utilizzo del salario sociale conquistato nelle fabbriche dalle lotte dei lavoratori per un miglioramento dei trasporti, al potenziamento del servizio, alla istituzione di efficaci organismi regionali con la presenza delle organizzazioni dei llavoratori e dei Pendolari che controlli il bilancio economico delle autolinee. Nel contempo organizziamoci per rifiutare questi aumenti e i successivi che sono già stati varati dalla Regione Lombardia e che entreranno in vigore entro la fine dell'ano.

Giuseppe Crepaldi
[del comitato pendolari di Pioltello]

A Caserta il congresso Fiom

Morra, segretario regionale della Cgil, non ha perso occasione per attaccare i disoccupati

Il segretario regionale della Cgil Campana, Morra, ha deciso che i suoi ripetuti attacchi al movimento dei disoccupati di Napoli non bastavano, e si è assunto in questo il 'ruolo regionale' tanto caro al Pci; appena in qualche centro della Campania sorge un comitato di disoccupati, lui arriva e cerca di gettargli addosso il fango.

È questo il senso della sua presenza al congresso provinciale della Fiom di Caserta. È stato un congresso dove si era svolto un dibattito complessivamente dialettico e spesso ricco di spunti come in alcuni interventi di compagni maggiormente legati alle lotte e all'esperienza dei consigli di fabbrica della provincia. Per scelta della segreteria provinciale uscente, al congresso erano invitati i rappresentanti del movimento dei disoccupati.

Nella prima giornata hanno portato la loro esperienza, oltre ai nuclei di movimento esistenti nel basso Volturno e a Maddaloni, i compagni del comitato dei disoccupati organizzati di Marcianise, che ormai da mesi lottano in modo articolato per far passare anche nella provincia di Caserta il principio delle liste di lotta, su cui si è andato consolidando il movimento a Napoli. Nel suo intervento, il compagno di Marcianise ha messo in evidenza la situazione drammatica del paese, dove le industrie non hanno significato nuova occupazione (anche perchè la maggioranza di riporto dalla zona napoletana) ma soltanto distruzione del tessuto produttivo esistente, soprattutto in agricoltura, e aumento dei prezzi, in particolare degli affitti.

I disoccupati organizzati di Marcianise, la loro lotta, sono stati attaccati in modo duro da Morra, secondo il quale, i disoccupati di Marcianise non sarebbero veramente interessati al raggiungimento dell'obiettivo del lavoro stabile e sicuro, dal momento che parlano di inasprire le loro forme di lotta; ma, d'altra parte, cosa c'è da aspettarsi da chi ha 40 mandati di cattura sulle spalle?! Ma, anche se questo è l'aspetto più significativo dell'intervento del segretario regionale della Cgil, c'è di peggio. C'è che i giovani disoccupati sono responsabili in prima persona del loro stato:

Un intervento aberrante il suo, anche se poi si spendevano parole sull'importanza del ruolo dei metalmeccanici della nostra provincia, come momento di aggregazione per altri strati sociali. È venuto a parlare di situazione italiana come situazione sudamericana, ed ha fatto un parallelo fra l'Italia di oggi e quella del '19-'20, tipico del peggiore Amendola.

Nella giornata in cui si svolgeva l'assemblea al Lirico di Milano, ci è venuto a dire che il sindacato deve fare autocritica, ma nel senso di non aver fatto proposte sul costo del lavoro, precedendo quelle di governo e padronato. Ma, al di là degli applausi rituali, che pure egli ha ricevuto, pensiamo che adesso la parola passi ai protagonisti della lotta: ai disoccupati e agli operai, che stanno iniziando a comprendere al Sud, come sia essenziale lottare insieme per gli stessi obiettivi.

Come le lavoratrici di due fabbriche del sud difendono l'occupazione

Ambiente malsano, repressione, sfruttamento: ma le operaie della Fezia hanno imparato a lottare

Roma, 8

Pasqua in fabbrica per le 100 lavoratrici della Fezia, in assemblea permanente dal 25 marzo, giorno in cui è iniziata la serrata da parte del padrone. Insieme alla serrata sono arrivati anche 40 licenziamenti, e la lotta per la difesa del posto di lavoro è cominciata immediatamente. Nello stesso giorno il padrone aprì solo per un momento i cancelli, e dopo che dieci lavoratrici erano entrate, richiuse il lucchetto, sequestrandole per un intero pomeriggio.

Del resto tutta la storia della Fezia è un esempio di oppressione: si tratta di una lavanderia industriale del settore tessile, operate ormai da 28 anni, che lavora su commesse del ministero dela difesa, dell'esercito e dell'areonautica e del ministero dei trasporti. Il mercato è quindi sicuro e la ditta poteva contare su di una continuità del lavoro assicurata.

Ma le condizioni di lavoro erano (e sono) massacranti: il lavoro iniziava alle 8 di mattina e si prolungava fino alla fine della produzione, senza orario preciso.

Le dipendenti sono tutte di sesso femminile, per poterle sfruttare meglio; infatti le feste non erano conosciute ('nemmeno il 1° maggio', dicono), l'ambiente è malsano, senza riscaldamento l'inverno e senza condizionatori l'estate.

La descrizione che le lavoratrici stesse fanno delle condizioni di lavoro è allucinante: «I servizi igienici funzionavano e non funzionano ancora, fino a poci tempo fa o si beveva l'acqua di pozzo o eravamo eravamo costrette a bere l'aranciata che si vendeva all'interno della ditta, pagandola 350 lire la bottiglia. Al reparto pezzame la situazione è ancora peggiore, le ragazze lavorano in mezzo agli stracci sporchi e pieni di bacarozzi e pulci e ancora adesso le ragazze si trovano addosso i vermi, sono costrette a lavorare senza le mascherine e i gueanti contro la polvere, anche se richieste molte volte. La sera alle 18, quando staccavamo, eravamo costrette a ripulire il capannone con detersivi e materiale che compravamo di tasca nostra; nell'ora di pranzo dovevamo mangiare sul posto di lavoro perchè non avevamo la mensa. Oggi invece, da quando è entrato il sindacato, in una sala dove prima si lavorava, il padrone ci ha messo dei tavoli e questa per lui è la mensa.

Lavorare alla pressa è pericoloso, perchè ci si può anche morire per una disattenzione, tanto è vero che nel 1969 una ragazza è morta con la testa schiacciata sotto la pressa. Poi quando si fanno i carichi di pezzame che partono per tutta Italia noi li dobbiamo caricare portando le ballette che pesano 30 chili. Poi ci sono anche le taglierine, dove lavorano le ragazze che sono continuamente in pericolo: infatti molto spesso succedono incidenti».

Questa la descrizione che le stesse operaie fanno della loro azienda: ma non è finita qui; un discorso a parte merita il problema del salario. Per molti anni le buste erano in biamnco senza specificazione, e la paga oraria di sole 300 lire l'ora. Solo dal 1974 è stata usata la busta scritta, ma la paga è rimasta invariata. Solo nel giugno del 1976, con l'entrata in fabbrica del sindacato, è stato rispettato il salario contrattuale nazionale.

Da allora, però, è cominciata la repressione: prima 9 licenziamenti, a giugno, respinti dopo una dura lotta, po 80, a dicembre, anche questi respinti dopo 4 giorni di assemblea permanente, infine la serrata del 24 marzo (il giorno dopo lo sciopero generale nel Lazio) con 40 licenziamenti.

Il 31 marzo puntualmente a difendere gli interessi del padrone contro il diritto al lavoro difeso dalle operaie, è arrivata la polizia, armata di tutto punto, forte di 100 uomini che hanno sgomberato le lavoratrici per fare uscire i camion con il loro lavoro.

Le 9 ragazze presenti, ovviamente, si sono guardate allibite per i mitra impugnati dai poliziotti nella difesa del padrone. Ma la lotta non si è fermata, e così anche il giorno di Pasqua le donne saranno dentro, a lottare per il lavoro insieme ai disoccupati, ai giovani ed agli altri lavoratori della zona.

Intanto il padrone non si smentisce: mentre l'assemblea permanente è in corso, continua ad accettare le commesse, smistandole poi a piccole aziende ed utilizzando a piene mani il lavoro nero, ovviamente con la complicità degli organismi statali che accettano questo fatto.

A fianco delle operaie dei maglifici si è mobilitata tutta la gente di Pietra (Foggia)

Foggia, 8

Tutta la parte proletaria di Pietra, con in testa le donne, partecipa alla lotta. Pietra è un paesino in provincia di Foggia; quelli che non sono eligrati, lavorano in agricoltuta e nell'edilizia. In questa situazione di scarsa occupazione, tre padroncini locali hanno organizzato tre piccoli maglifici, cdove sfruttare la manodopera femminile a prezzi di fame. La paga giornaliera di un apprenista e dalle 1000 alle 1500 lire, mentre per le operaie può arrivare al massimo a 4000 lire per più di 8 ore di lavoro, con in più servizi extra(come lavare, pulire eccetera). Lo sciopero indetto dalle confederazioni sindacali per il 18 marzo generale nel meridione è stat l'occasione in cui le ragazze impiegate nei maglifici hanno preso cosienza della loro forza e della possibilità di spingere con la lotta. Le operaie del maglificio del signor Mazza hanno aderito in massa allo sciopero andando a picchettare con le altre operaie, disoccupati, studenti, braccianti e operai, gli altri maglifici. Questo ha fatto andare in bestia i padroncini locali, che non potevano concepire che le «loro» operaie gli si rivoltassero contro. Costoro, che sono abituati ad avere un controllo di tipo feudale sulle operaie, maltrattandole in ogni modo, moralmente e anche fisicamente. Da quel giorno infatti, le operaie, parlando fra di loro, si sono organizzate dando inizio a una agitazione che è sfociata nell'occupazione del maglificio 3 M che il proprietario ha cercato in tutti i modi di impedire senza riuscirvi: tentando anche di malmenare la delegata aziendale. Il Mazza ha minacciato anche di smaltellare lo stabilimento, ma immediatmente le operaie, le mamme, i braccianti, i disoccupati, gli studenti, hanno presiediato per tutta la notte lo stabilimento giungendo a ottenere la solidarietà oltre che di tutta la popolazione, anche dei carabinieri inviati lì per scacciarli.

Si costringeva in questo modo il padrone all'incontro col sindacato: importante è stato a questo punto il controllo e la pressione esercitata dal movimento sulle trattative. Infatti, quando il segretario della Camera del Lavoro di Lucera ha tentato di raffredare il movimento, dicendo che ci voleva tempo per firmare il contratto, e che d'altra parte era prevista la costruzione di un grande maglificio nella zona, per cui questa lotta era inutile, tutta la parte di popolazione presente davanti al municipio dove avveniva la trattativa, ha gridato «Contratto, contratto!» assediando all'interno del municipio sindacati e padroni, e facendo sapere che non si sarebbe mossa di lì sin quando non fosse scesa la delegata aziendale col contratto firmato. È così è stato. A questo punto, si formava un corteo spspontaneo con in testa le donne, che al canto, «Se ben che siamo donne», e «L'internazionale», attraversavano tutto il paese, fino alla Camera del Lavoro, dove si è discusso del significato politico della cnquista attenuta. In pratica, è stato accettato lo Statuto dei Lavoratori, ed è stato accettato di ununiformare paghe, orari, mutue, eccetera, al contratto nazionale. Si è trattato di una vittoria importante, soprattutto se si considerano le condizioni sociali e mentalità del luogo, che esercitano un forte ricatto sulle ragazze che lavorano nei maglifici . L'importante adesso, è di non adagiarsi, ma contiinuare a esercitare un forte controllo affinchè l'impegno sia mantenuto.

Lc dal Lirico alla Bocconi

Che rabbia: di cosa vogliamo parlare? Di Lotta continua, che per le sue valutazioni sull'assemblea del Lirico, come riferiamo in altra parte del giornale, si è meritata l'apprezzamento e ampie citazioni in apertura di un articolo de «Unità».

Dunque non è affatto sucesso quanto Lc, con fine intuito pronosticava sul suo giornale di ieri, collocando il «quotidiano dei Lavoratori» tra quelli «sempre attenti a ottenere udienza presso le Botteghe Oscure». Noi non abbiamo ottuto «l'udienza», ma Lc. sì e non a caso. a parire dalle opposizioni di L.c., critiche verso l'assemblea, il Pci, dell'assemblea che non c'erano, e si riducevano a piccoli fatti non tanto di estremismo o movimentismo, pur sempre posizioni politiche «rispettabili» e che richiedono confronto, quanto di «preistoria politica». Son cose che credevamo non potessero più succedere. Compagni di Lc., parliamoci chiaro e con franchezza, come si fà ad andare in una assemblea oragnizzata dai Cdf, [dei quali non sapete ancora se bisogna lavorarci per lavorarci o per romperli] e dire, come vien detto nella mozione del coordinamento della zona Romana,: sciopero venerdì 15, poi manifestazione di piazza a carattere regionale, tra 15 giorni assemblea regionale per preparare quella nazionale con le stesse caratteristiche, e infine.....alè tutti al Pensionato Bocconi. Ci sarebbe da mettersi a piangere, o a ridere, per questi trucchetti di tanti, tanti anni fa che non si fanno più, son proprio vecchi e logori, da pataccari e spacciatori di eticchette. La situazione è invece seria. Non solo non va fondato un altro sindacato, marichiederebbe più tempo di 15 giorni, anche uno straccetto di sindacatino autonomo.

L.c. ci accusa di sostenere che «il Lirico è profondamente interno al sindacato», inoltre chi fa cose demagogiche si chi si arrocca espone ilil sindacatv alla rottura,e di rifiutare «nuove strutture organizzative» e il tutto sarebbe riducibile a questa linea «calma ragazzi». È tutto vero, salvo la calma, come vedete.

Compagni di L.c. [ci verebbe da dire bambini] cercate di decidere cose semplici, del tipo: «cos'è un'organizzazione di massa?» se ad esempio la presenza delle masse o meno è un fatto caratterizzante o no. Non continuate a cercare la rissa con noi e la divisione nella sinistra rivoluzionaria, se cercate di farci perdere la pazienza non ci riuscirete. La nostra rabbia guarda questa immagine «litigiosa» dei rivoluzionari, intendiamo combatterla, con fermezza ma anche con la metodica ricerca del confronto; su altre basiperò, non su quelle del«Qudl che bussa alle Botteghe oscure».

«Non ci lasceremo buttare fuori facilmente dal nostro quartiere

Da venti giorni è occupato a Napoli l'Istituto Margherita di Savoia da quarantasei famiglie sgomberate dal rione popolare Montesano

Napoli, 8

Da venti giorni continua, ormai, la lotta delle 46 famiglie del popolare quartiere Montesanto, nel centro storico della città, che, sgombrate dalle loro case, site in salita Pontecorvo, hanno occupato l'istituto magistrale «Margherita di Savoia», poco distante dalle loro abitazioni. La motivazione dello sgombero è stata quella che, ormai, a Napoli, è diventata cosa di normale amministrazione: dissesti agli edifici, dovuti quasi sempre a perdite delle fogne e dell'acquedotto, che da anni sono privi di controllo da parte e delle amministrazioni comunali, passate e presenti, e dei proletari.

«Abbiamo occupato la scuola - spiega Tonino, uno degli sfrattati - perchè al momento in cui venivamo sgombrati non ci veniva offerta nessuna alternativa alle nostre case. Già dal primo giorno dell'occupazione abbiamo preso contatti con gli studenti della scuola e con i compagni del comitato di quartiere del Cap». «Sin dal primo momento, dalle nostre assemblee - interviene Gigino - è uscita chiara la precisa volontà di ritornare nelle case, per rimanere nel quartiere dove siamo legati alle nostre attività al lavoro».

«È anche per questo - èspiega Tonino - che abbiamo deciso di restare nella scuola e di rifiutare la soluzione offertaci, come al solito in queste situazioni, dal Prefetto e dal Comune di sistemarci'provvisoriamente' in vari alberghi della città, lontani di Montesanto. In tal modo si sarebbe rotta l'unità tra noi sfrattati e con gli studenti delle scuole del «Margherita», delle scuole vicine e con il CdQ». «Questa unità - interviene Gerardo - ci serve per spingere le 'autorità' a darci nel più breve tempo possibile le scadenze di ripristino delle abitazioni. Sono venti giorni che portiamo queste cose avanti al Comune, anche in manifestazioni unitarie con gli studenti che non ha fatto altro che riproporci la sistemazione in alberghi e non rispondere alle nostre richieste: conoscenza delle cause dei dissesti, chi farà i lavori di riparazione, quanto tempo bisogna aspettare per rientrare nelle case, etc.». «Qui - interrompe Gigino - c'è bisogno di denunciare l'atteggiamento evasivo e provocatorio tenuto dal consigliere comunale Di Meo del Pci e di tutta la Giunta comunale nei confronti di noi sfrattati. Un atteggiamento che è arrivato perfino a minacciare l'intervento della polizia per far sgombrare l'istituto».

«Noi abbiamo deciso - conclude de Vincenzo - rispetto a questo atteggiamento del Comune, della Giunta Valenzi di continuare l'occupazione della scuola per dimostrare la volontà di ottenere il diritto di rientrare nelle case.

Per questa ragione abbiamo raggiunto l'accordo con gli studenti del «Margherita di Savoia» di lasciare un'ala dell'edificio scolastico libero per permettere il proseguimento delle lezioni a turni alterni, questo per tenere sempre in piedi l'unità di lotta che si è creata fra gli studenti e noi.

Questa proposta, però, non è stata accettata dal consiglio d'istituto e da una gran parte dei professori».

L'episodio dei palazzi di salita Pontecorvo si colloca in quel più vasto piano di espulsione dei proletari dal Centrostorico di Napoli.

Gli sfrattati di salita Pontecorvo organizzati nel Comitato di occupazione del «M. Di Savoia».

A Milano vogliono chiudere l'asilo di un centro sociale

La Regione ha inviato un'ordinanza al Comune, adducendo motivi igienico-sanitari - Il sindaco Tognoli ha obbedito senza batter ciglio

Milano, 8

Giorni fa, la Regione ha inviato un'ordinanza al Comune di chiusura dell'asilo del centro sociale di via De Castiglia 11, adducendo mancanze di carattere igienico-sanitario. Il Comune ha eseguito, e i compagni del centro si sono visti arrivare dei vigili con un'ingiunzione firmata dal sindaco Tognoli, in cui si ordina la chiusura dell'asilo per inadeguadezza delle strutture (riscaldamento, che è a Kerosene visto che le tubature del gas sono state distrutte da operai pagati da quelli che dietro le aziende pubbliche speculavano sull'area dove sorge il centro; servizi igienici, anche questi distrutti nella incursione già menzionata; mancanza di cucina, che peraltro non serviva quest'anno dato che l'asilo è a matà tempo: inadeguatezza sanitaria dei compagni, visto che questi non avevano provveduto a vaccinarsi). l'ordinanza precisa anche che si procederà penalmente in caso l'asilo riaprisse. Non è tutto. La Regione ha pagato un'assistente sociale che andasse dai genitori dei bambini dell'asilo allo scopo di dissuaderli dal portare i figli al centro sociale. I vigili, quando sono arrivati, hanno provveduto ad allargare la loro missione e hanno detto che la scala che portava al primo piano alle stanza del futuro consultorio, al laboratorio di musica e al laboratorio di pupazzi e burattini è inagibile. Così, i locali del centro sociale «Isola» vengono chiusi. Ma se di agibilità si tratta, allora dovrebbero ezssere chiusi non solo tutti gli spazi del centro, ma un'altissima percentuale di case del nostro quartiere, che sono fatiscenti, semidistrutte, con servizi igienici-sanitari obsoleti; dovrebbe essere ristrutturata la scuola materna, che è fallimentare come edificio e spazi.

Ma non è ancora tutto! La Democrazia Cristiana ha accusato il centro sociale di spacciare droga davanti alla scuola media del quartiere; addirittura noi siamo uno dei dei più grossi centri di smistamento di droga di Milano!! Cioè, siamo un «covo» e come tale dobbiamo essere scacciati. Il centro è stato l'unico in quartiere, che è sceso dalle grandi parole e dalla demagogia, e ha tentato di lavorare coi compagni che hanno il problema della droga; certo, non tutto è liscio e perfetto, ma quando mai la realtà è tanto lineare, liscia e perfetta, da permettere una risposta univoca? Solo la galera, la repressione, gli apparati di potere, sono strumenti lisci e diritti; passano sulla testa di chi vive i problemi e di chi vuol lottare, calpestano gli emarginati, li chiudono in gabbia, li sopraffanno. Nel nostro centro, esiste oltre all'asilo, una biblioteca, fatta da quei giovani, un teatro, un gruppo di musica, un collettivo donne, e un circolo giovanile. Se fa un lavoro culturale in due sensi: : di aggregazione, in senso stretto, e di aggregazione partendo dal bisogno di incidere sui problemi reali del quartiere; droga, assuefazione culturale, emarginazione, case fatiscenti, eccetera. Abbiamo indetto una manifestazione per giovedì 21, con partenza da via De Castiglia 11 alle ore 18,30; parteciperanno i centri sociali della zona, vedrà interventi, rappresentazioni e giochi, finirà in piazza 25 aprile per far prendere posizione al consiglio di zona. Il 24 aprile, domenica, faremo una grande festa popolare :vi chiediamo di partecipare a questi due momenti, importanti non solo per noi ma per la sopravvivenza di tutti i centri sociali.

Centro sociale Isola

SINDACATO/ECONOMIA

Il consiglio dei ministri ha sciolto l'Egam. Il naufragio di una gestione fallimentare

Con un decreto il governo ha deciso finalmente lo scioglimento dell'Egam - Le 72 aziende dell'ente passeranno all'Eni ed all'Iri - La questione dell'Egam risolleva il problema più generale delle partecipazioni statali e della loro gestione e multinazionalizzazione

L'Egam sarà sciolto. Il consiglio dei ministri lo ha finalmente deriso ieri, approvando un decreto che diventerà esecutivo immediatamente dopo la sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. Le società del gruppo passeranno per un anno in mandato fiduciario all'Iri e all'Eni. All'Iri passeranno le 17 società del settore siderurgico e due del settore servizi vari; all'Eni passeranno invece le 26 società del settore minerario-metallurgico, 3 del settore meccanotessile, e le restante 4 del settore servizi vari. Al termine dell'anno, i due enti di gestione ne assumeranno la proprietà piena. I due enti, inoltre, prepareranno nell'arco di 6 mesi i programmi di risanamento che verranno poi presentati al ministero delle partecipazioni statali, al Cipe e alle commissioni parlamentari competenti per i necessari provvedimenti finanziari. Il decreto di scioglimento autorizza anche la spesa immediata di 150 miliardi di lire destinati a coprire le necessità più urgenti delle società del gruppo. Altri 400 miliardi invece, verranno resi disponibili nell'arco di 5 anni (dal 78 all'82) cioè 80 miliardi all'anno, per ricapitalizzazione delle società della gestione fiduciaria; mentre ancora altri 350 miliardi verranno reperiti nello stesso arco di tempo, in base alla legge di riconversione industriale. L'operazione di sopressione costerà quindi, complessivamente, 900 miliardi, per un ente che, come ammettono anche i giornali padronali, non avrebbe mai dovuto sorgere.

Nato nel 58, è diventato operativo solo nel '71, l'Egam avrebbe dovuto gestire tutto il settore minerario estrattivo e di trasformazione nel nostro paese. Dopo due brevi anni di espansione, ha cominciato a fare acqua da tutte le parti. Le clientele democrastiane, che ne hanno prencipalmente gestito l'andamento delle varie aziende, hanno in pochi mesi lasciato andare in dissesto moltissime aziende del gruppo. Attualmente infatti, le imprese dell'Egam che pongono problemi di riconversione sono 24 su 72, per un totale di 22.500 lavoratori.

Con questo decreto, si chiude così un capitolo della disastrosa amministrazione democristiana, ma si apre quello del futuro di queste aziende. In un primo tempo infatti,, le ipotesi governative comprendevano anche la messa in liquidazione dell'ente, azienda per azienda al migliore offerente. Era una scelta che avrebbe spropositatamente favorito il settore privato interessato ad assorbire alcune aziende, tra queste la Fiat interessata alla Cogne e alla Breda siderurgica, per rafforzare il suo settore produttivo.

Ora lo spettro della liquidazione permane, anche se il decreto prevede forme per cui dovrebbe essere assicurato il mantenimento dei postidi alvoro per tutti di pendenti dell'Egam, che sono circa 42.000.

La «soluzione» della questione Egam, non risolve comunque l'ampio e complesso probelma delle Partecipazioni Statali, e del loro funzionamento nonchè della loro funzionalità produttiva e commerciale. È da rilevare inoltre, che le Partecipazioni Statali occupano complessivamente nel Paese 645.000 lavoratori e che da alcuni anni esprimono una tendenza netta a trasformazioni in multinazionali.

È da rilevare infatti, che le PP.SS; producono direttamente all'estero circa l'11% della loro produzione complessiva. Le Partecipazioni Statali del nostro paese rientrano nelle aziende a maggiore espansione all'estero , con Fiat, Olivetti, Pirelli e Montedison; delle 172 aziende e gruppi con dimensione e struttura multinazionale. Il che è perlomeno un controsenso. Ma il «nodo» delle Partecipazioni Statali resta parto soprattutto per quanto riguarda gli indirizzi produttivi: da da troppo, infatti, le aziende a partecipazioni statale sono state utilizzate per coprire il settore di intervento meno remunerativi. Questo permette fra l'altro al capitale privato, di espandersi in determinati settori facendosi forti di una struttura di base che fornisce prodotti e servizi. L'industria pubblica non a caso, ha sempre limitato il suo intervento alla chimica primaria, all'aspetto prevalentemente estratttivo del settore minerario; alla produzione di acciai comuni nel settore siderurgico.

L'Egam, nato fra l'altro per rilanciare il settore più remunerativo, quello degli acciai speciali, ha clamorosamente fallito questo obiettivo. L'intervento sulle Partecipazioni Statali resta quindi, ancora tutto aprto.

Lo hanno capito i lavoratori della Cogne, che in lotta per la definizione della loro vertenza, individuano con chiarezza nella Dc la responsabile della loro situazione.

La federazione Cgil Cisl Uil ha, tra l'altro, espresso delle riseve sul decreto legge che prevede la soppressione dell'ente.

In una nota diffusa oggi, le centrali sindacali, indicano tre punti definiti preoccupanti. In primo luogo la federazione critica la formula adottata della «gestione fiduciaria» che può costituire una remora alla immediata ripresa produttiva delle imprese stesse nel quadro dell'%Eni e dell'%Iri. Il sindacato rivela poi che il decreto legge non prevede subito un accorpamento settoriale delle imprese Egam (minerario-metallurgiche, siderurgiche, meccano-tessili) che dia garanzia di efficacia e di programmazione alla loro attività produttiva. Il terzo rilievo critico è che gli impegni assunti dal ministero delle partecipazioni statali, riguardo alla continuità delle produzioni e dell'occupazione, non si ritrovano se non in termini molto generici e confusi nella relazione del ministro che accompagna il decreto.

Le critiche del sindacato saranno oggetto di discussione nella riunione del coordinamento Egam che è stato convocato per lunedì 13 aprile, per esaminare il decreto di scioglimento. Successivamente a questa riuseguiranno degli incontri rispettivamente con l'Eni e con l'Iri per valutare lo sviluppo futuro e la gestione delle aziende ex-Egam.

La struttura del gruppo Egam dalla sua nascita al suo dissesto finale

Il gruppo Egam occupa in Italia 72 aziende, divise in tre settori e occupa in totale 34.000 dipendenti; i settori di intervento del gruppo sono il minerario-metallurgico, il siderurgico con attività integrative, il meccanismo tessile e infine un settore di servizi vari collegati agli altri tre settori.

Nel campo minerario le aziende più importanti fanno capo alla fiduciaria capogruppo che è l'Italminiere. Le società controllate dal gruppo svolgono *l'80% dell'intera attività mineraria nazionale* e sono sparse in tutta Italia; dall'Ammi sarda di Cagliari alla nuova Fornicoke di Savona, dalla Vetrocoke Conapuania di Venezia, alla Mercurifera Monte Amiata di Roma, dalla società metallurgica Siciliana di Caltanissetta alla società Apuana Marmi di Massa Carrara. Nel campo siderurgico la fiduciaria capofila è la Sia e il settore comprende aziende note quali la Nazionale Cogne e la Breda Siderurgica, la Rivoira di Torino e di Chieti, la socità meridionale acciai speciali, la Sadea di Aosta e altre aziende sparse in tutta Italia. Nel campo meccano tessile la fiduciaria capofila è la Simates, con collegati una serie di stabilimenti che completano il cielo di produzione dai filati sino alla maglieria e calzatteria (ad esempio la Cognetex, le officine Savio di Pordenone e la nuova San Giorgio di Genova Sestri). Inoltre i settori collegati di servizi fanno capo alla Isai e alla Sicea di Roma, la Cermit di Torino, con addentellati internazionali come la Isai International di Lussemburgo questo vastissimo sistema produttivo e finanziario si è esteso a partire dal giugno del '71 con la gestione Einaudi voluta dal democristiano Piccoli, dopo che dalla sua costituzione «(1958) era stato tenuto in frigorofero limitandone gli interessi al settore minerario.

A partire dal '71 il fatturato Egam aumenta passando dai 151 miliardi di quell'anno sino ai 674 del '74 con un'occupazione cresciuta progressivamente sino a 34.034. Nel '75 scoppia il bubbone; Mario Einaudi è costretto a dimettersi dopo che piovono le prime cifre di debiti accumulati per cento miliardi. Arriva Niutta che chiede i famosi cento miliardi promettendo il rilancio dell'azienda. Interviene infine Bisaglia con i novanta miliardi che servono appena a sanare i debiti più impellenti. Il resto è storia di questi giorni.

Cefis ricatta Andreotti: vuole coperture efficaci e soldi per la Montedison

Sembra proprio che Cefis dia dimissioni- In realtà è un ricatto alla Dc per ottenere maggiori coperture politiche - La questione dell'aumento del capitale e della cessione del Banco Lariano

8 aprile 1977

Sembra proprio che Cefis minacci le dimissioni dalla Montedison. Ieri il presidente del gruppo di Foro Buonaparte si è recato a Roma dove pare abbia avuto un colloquio con il ministro delle Partecipazioni Statali Bisaglia. In effetti lo stesso Bisaglia ha dichiarato che Cefis avrebbe «manifestato alcune perplessità e preoccupazioni». Diciamo minacciate dimissioni perchè si ha la sensazione che Cefis non abbia alcuna intenzione di andarsene adesso dalla Montedison, quanto di mettere in crisi la situazione direttiva del gruppo per poter far passare le sue scelte in materia di ristrutturazione finanziaria.

La linea di Cefis è infatti quella dell'aumento del capitale sociale, della cessione di alcune attività finanziarie, e dell'ottenimento di un congruo prestito a tasso agevolato, nell'insieme una scelta di inserimento di nuovi e consistenti capitali freschi. Ma l'altro elemento della «linea Cefis» è quello della opposizione non solo alla pubblicizzazione del gruppo, ma anche alla costituzione dell'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche nella società.

Sia il Psi che il Pci hanno presentato due proposte di legge per la costituzione di questo ente, il che significa che la presenza pubblica nel gruppo assumerebbe il ruolo di azionista di maggioranza relativa, ovvero che la presenza privata verebbe sostanzialmente ridotta sul piano del suo potere. A fronte di questa proposta la manovra di Cefis sembra appunto quella di minacciare le dimissioni, per ottenere dalla Dc una adeguata copertura. In altre parole, per ottenere dalla Dc una garanzia di radicale opposizione alla modifica dell'assetto proprietario del gruppo.

Sulla questione del rifinanziamento le cose per Cefis non sono andate troppo bene. Prima era stata la questione del comma B della legge di riconversione, che prevedeva implicitamente massicci finanziamenti alla Montedisonda parte dello stato. In sede di commissione del senato, la proposta era passata, anche grazie alla astensione del Pci. Ma giunto il progetto di legge di riconversione alla Camera, lo stesso Pci decise di opporsi radicalmente al «comma Montedison», costringendo la Dc a stralciarlo dal progetto di legge, riservandosi di riproporlo come legge a sè stante.

Poi era stata la volta dell'aumento del capitale sociale di oltre 400 miliardi. La proposta era stata deliberata dal consiglio di amministrazione (la stessa riunione che ha rivoluzionato il vertice del gruppo), ma la decisione ultima spetterebbe alla assemblea dei soci che si riunirà alla fine del mese. Prima di questa data è possibile che le acque si muovano ancora, e che la situazione per Cefis peggiori. Poi, infine, l'ultima trovata di Cefis: la vendita del Banco Lariano. Già in sede di consiglio di amministrazione Cefis aveva proposto lo scorporo delle attività finanziarie, ma la proposta non era passata, più grazie a cavilli procedurali che per una sostanziale opposizione dei rappresentanti dell'Iri e dell'Eni nel consiglio di amministrazione. A quel punto Cefis ha rilanciato la cessione del Banco Lariano, in sostituzione della vecchia proposta di scorporo.

Pare che il San Paolo di Torino sia disposto ad assorbire la Banca comasca (un tempo della Chatillon di Furio Cicogna) per una cifra vicina ai 200 miliardi. Ma il San Paolo sarebbe tenuto anche a corrispondere alla Montedison un prestito a credito agevolato per una cifra che si stima fra i 200 ed i 400 miliardi.

Se tutte le manovre di Cefis si realizzassero, dunque, la Montedison resterebbe privata, e senza ente di gestione delle pubbliche partecipazioni, e si rastrellerebbero tra i 700 ed i mille miliardi. Ma su queste cifre esorbitanti, naturalmente, non si avrebbe nessuna garanzia circa il loro utilizzo. Anzi la «linea Cefis» è quella del rastrellamento di fondi, della non pubblicizzazione del gruppo, del rifinanziamento statale, ma anche della conferma dei processi di ristrutturazione, specie nel settore delle fibre, ovvero della secca riduzione della base produttiva. Alle decine di migliaia di licenziamenti che segnano la storia della Montedison, se ne vogliono, nelle intenzioni di Cefis, aggiungere altri.

Intanto l'ufficio stampa del gruppo ha diramato un comunicato in cui si smentiscono formalmente le dimissioni di Cefis, riferendosi alla assemblea del 18 aprile prossimo alla quale tutti i membri del consiglio di amministrazione si presenteranno dimissionari perchè trascorsi i tre anni dalla entrata in carica.

Stefano Bevacqua

La proposta di legge del Pci per l'ente di gestione nella Montedison

La proposta di legge del Pci prevede che l'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche assuma la denominazione di Egemont *e che gli vengano trasferite tutte le proprietà azionarie Montedison attualmente detenute dall'Eni e dall'Iri, e che gli vengano assegnate il gestione le azioni possedute dalla Icipu e dall'Imi. Dopo questo trasferimento la legge prevede che nessun ente a partecipazione statale possa possedere alcuna azione della Montedison. L'articolo tre stabilisce la dotazione finanziaria dell'ente nella misura di 1322 miliardi costituiti dai titoli e dai diritti, e da 92 miliardi appositamente conferiti dallo stato.*

I compiti dell'ente sarebbero quelli di esercitare nella Montedison tutti i diritti dell'azionista (in questo caso di maggioranza relativa); di assistere il governo nella promozione di una adeguata iniziativa per una rifondazione del settore industriale della chimica, nonchè di esercitare un ruolo attivo nella programmazione degli investimenti del gruppo Montedison.

Si prevede inoltre che l'ente di gestione sia autorizzato ad emettere obbligazioni per sottoscrivere eventuali azioni Montedison per le quali non sia stato esercitato dagli azionisti il diritto di opzione. Queste azioni potranno essere anche offerte in sottoscrizione al valore nominale agli azionisti Montedison fino al 31 dicembre 1980. Dopo questa scadenza l'ente può collocare sul mercato le azioni non acquistate dagli azionisti Montedison.

Questi i punti salienti della proposta del Pci. Valgono alcune considerazioni. In primo luogo la posizione del Partito Comunista è tale da considerare la costituzione dell'ente di gestione una sorta di panancea di tutti i mali. Si crede in sostanza che la semplice istituzione dell'ente renda possibile un ruolo diverso del settore pubblico all'interno del consiglio di amministrazione. Certamente questa proposta da fastidio a Cefis, ma non è sufficiente per radicalmente modificare il ruolo della Montedison sul piano politico - economico. La costituzione dell'ente, infatti, si limita a elevare al livello di azionista di maggioranza relativa il capitale pubblico, ma non entra nel merito della stessa gestione di questo potere che si realizza. In altre parole non si vede come un ente di gestione costituito dai ministri dell'industria, delle partecipazioni statali, dell'agricoltura della sanità e da alcuni esperti, possa intraprendere una politica diversa da quella già da tempo sostenuta dall'Eni e dall'Iri. La presenza delle partecipazioni statali in Montedison ha sempre avuto il ruolo di mera copertura delle scelte del capitale privato (dei grandi azionisti segnatamente) rappresentato da Cefis. Non si capisce per quale motivo, le stesse persone, gli stessi ministeri, dovrebbero cambiare radicalmente politica per il semplice fatto di aver costituito l'ente di gestione. Senza dubbio è un piccolissimo passo in avanti, dunque, ma del tutto insufficiente, anzi deteriore se non viene inserito in un disegno organico di pubblicizzazione della Montedison (in un quadro, evidentemente, di diversa gestione delle stesse partecipazioni statali).

Infine una considerazione rispetto alla parte del progetto di legge relativa alla questione dei piccoli azionisti. già nell'intervento di Barca in parlamento a proposito della legge di riconversione, il Pci ha ribadito che a suo avviso la Montedison deve continuare a camminare con le tre gambe: del capitalismo pubblico, dei grandi azionisti, dei piccoli azionisti. Accettare ciò come dato di fatto è accettare la linea di politica economica di Andreotti e Cefis non tanto a livello di Montedison, quanto sul piano generale. Significa infatti ribadire la propria opposizione a un radicale. anche se graduale, cambiamento dell'assetto proprietario dei grandi gruppi. Cosa questa che giudichiamo centrale nella prospetiva di un diverso assetto politico ed economico del paese. Fare il «filo» ai piccoli azionisti prevedendo dei vantaggi per loro, rientra poi nella vecchia logica delle alleanze del Pci. Vorremmo ricordare a Barca che il «capetto» dei piccoli azionisti Montedison è un certo Massimo De Carolis.

—dibattito sui congressi sindacali—

Il sindacato può superare la sua crisi solo attraverso una reale difesa della democrazia

Ci sono nel Sindacato e fra i lavoratori molti segni di una sbandamento che può degenerare in riflusso politico ed organizzativo, e soprattutto in ripiegamento qualunquistico.

Si tratta di una situazione che, nel clima di attesa delusa per una mancata modifica dei rapporti politici dopo il 20 giugno, è determinata dalla pesante continuità dell'attacco che dentro la crisi investe da mesi le condizioni di vita, di lavoro, e di potere delle masse, e che ha subito in questi giorni un forte aggravamento per le condizioni in cui il Sindacato è stato costretto a sottoscrivere l'accordo con il Governo [ed il F. m. i.] sul costo del lavoro.

C'è su questo accordo un giudizio critico di massa che ci investe, e che non possiamo in alcun modo esorcizzare con la assai poco credibile esaltazione di una vittoria sindacale che non c'è stata. Dire con chiarezza la verità, ridare la parola ai lavoratori - dalle assemblee di fabbrica a quella nazionale dei quadri dei delegati fissata entro aprile - è la prima cosa che dobbiamo fare per impedire nuovi e più gravi guasti.

1 - Cominciamo con il dire che, nella situazione data, abbiamo contenuto i danni e mantenuto i termini del negoziato nell'ambito del mandato dichiarato dal Direttivo federale.

Si è così impedita la sterilizzazione degli effetti dell'aumento dell'Iva sulla scala mobile che poneva le premesse per la sterilizzazione generale degli effetti della imposizione tributaria; e si è bloccata la richiesta successivamente avanzata dal Governo per tutte le tariffe, mantenendo sostanzialmente il funzionamento del meccanismo di recupero sul costo della vita. È poi importante che la liquidazione dell'art. 3 del decreto, che penalizzava la contrattazione aziendale, sia avvenuta senza introdurre nessun elemento nuovo di limitazione dell'iniziativa di fabbrica. Ma la conduzione corretta della trattativa non può nascondere la serietà della sconfitta politica *che abbiamo subito.*

Non perchè il paniere della scala mobile è stato intaccato, come è stata intaccata la credibilità del Sindacato, ma perchè siamo arrivati al negoziato sotto il ricatto della caduta della lira sul mercato dei cambi, cioè esattamente nei termini imposti dal Governo Andreotti.

Perchè inoltre abbiamo affidato la liquidazione degli articoli del decreto più all'intervento delle forze politiche amiche del Sindacato che alla pressione di massa dei lavoratori. Perchè abbiamo accettato di far pagare alla collettività con l'aumento dell'Iva sui prezzi, il miglioramento dei profitti industriali.

E soprattutto perchè abbiamo accettato nei fatti la separazione tra il costo del lavoro - sul quale abbiamo negoziato - e la tematica scottante dell'occupazione, della politica industriale, degli investimenti: e su questa il Governo ha ripetuto le promesse di sempre.

È in sostanza avvenuto esattamente l'opposto di quello che il Sindacato si era prefissato: un ulteriore, per quanto contenuto, cedimento al Governo - di fatto al padronato - sulla dinamica salariale, senza alcuna contropartita su una politica economica che resta recessiva e priva di qualunque sbocco per l'occupazione.

Il bilancio politico complessivo è perciò pesante: non tanto per l'indebolimento della scala mobile, quanto per il duro colpo inferto alla piattaforma generale dello sciopero del 18 marzo u. s. imperniato sul rovesciamento di quella politica nemica dell'occupazione e del Mezzogiorno che è invece ribadita e teorizzata nella lettera di intenti.

Inoltre niente ci può garantire, malgrado le dichiarazioni formali del Governo sulla conclusione della partita aperta sul costo del lavoro che, in presenza di una crisi della lira subita o provocata, non si tenti di ripetere quello che è avvenuto il 30 marzo u. s.

2 - Senza isterismi e senza sottovalutare i gravissimi rischi presenti in una situazione su cui pesano i nostri errori e l'azione dell'avversario, dobbiamo porci col massimo realismo possibile il problema della iniziativa e della linea del movimento sindacale in una condizione difficile che è destinata a durare.

Ingenneremo i lavoratori se affidassimo ad un intervento esterno abbastanza probabile, come la sostituzione del Governo Andreotti con un nuovo Governo monocolore democristiano l'allentamento della pressione alla quale sono e saranno sottoposti. A questo proposito dobbiamo dire che IL Sindacato non ha alcun teresse ad essere formalmente coinvolto nell'imminente negoziato sul programma economico del nuovo Governo. È invece interessato a porre immediatamente tutte le forze politiche e soprattutto quelle di sinistra, di fronte all'esigenza di affrontare problemi vitali per la tenuta della sua linea generale: primo fra questi il rovesciamento del congiunturalismo monetario del Governo Andreotti e l'assunzione di una politica di difesa attiva della bilancia dei pagamenti.

Cioè, rinegoziazione degli accordi comunitari che strozzano l'agricoltura italiana e squilibrano la bilancia alimentare; introduzione di forme di razionamento del consumo dei prodotti petroliferi e di altri beni di importazione finalizzazione delle Pp. ss. allo sviluppo di un diffuso sistema agro-industriale. È su questo punto [oltre a quelli dell'ordine pubblico, delle fiscalità dirette, delle agibilità della proposta studio-lavoro presentata al movimento studentesco] che il Sindacato è in grado di misurare concretamente gli avanzamenti e gli arretramenti del programma del nuovo monocolore, e di esprimere i relativi giudizi. Dobbiamo poi cominciare col separare nettamente la questione della riforma della retribuzione, proposta dal Sindacato, da ogni equivoca confusione con la questione della riduzione del costo del lavoro, proposta dai padroni.

Questo vuol dire riacquistare autonomia politica e culturale sufficiente a contestare la falsa equazione fra evoluzione dei costi [salariali] ed aumento della competitività internazionale, che per troppo tempo c'è stata imposta dall'avversario. Vuol dire anche proporre l'esigenza - a tempo da definire - di una revisione delle più macroscopiche storture del paniere della contingenza, in modo ad esempio da escludere la legna da ardere e da includere la benzina, le cui variazioni hanno certamente il maggiore effetto sul costo della vita.

Intanto c'è da aprire subito la vertenza per rivedere entro giugno - come il Governo si è impegnato a fare - l'innalzamento del tetto dei sei - otto milioni che per effetto dell'inflazione blocca la dinamica della contingenza per un numero crescente di lavoratori dipendenti.

Il Sindacato deve poi assumere in termini di azione diretta la lotta per l'occupazione. La liquidazione dell'art. 3 del decreto sblocca le vertenze aziendali, libera le vertenze dei grandi gruppi e consente la generalizzazione nelle piccole e medie aziende di un forte controllo operaio sugli organici e sul turn-over; attraverso la contrattazione delle condizioni di lavoro.

Tutti i temi presenti nella prima parte dei contratti industriali, e rivolti ad esaltare un collegamento fra grande azienda e indotto, fra classe operaia forte e lavoro precario, possono essere riproposti in migliaia di piattaforme aziendali, a partire dal controllo dell'organizzazione del lavoro e di quello del salario di fatto. Nelle campagne dobbiamo sviluppare e generalizzare l'iniziativa dei braccianti per i piani culturali e l'occupazione, stabilendo il più stretto rapporto fra ogni lira pubblica spesa per l'irrigazione e gli impegni di trasformazione che dobbiamo imporre agli agrari, ed estendendo il movimento presente in alcune zone del Mezzogiorno per l'occupazione delle terre mal coltivate.

La dimensione territoriale, insieme alla adozione di strumenti organizzativi nuovi ed unitari - leghe sindacali di disoccupati, di giovani, di lavoratori a domicilio - è quella chiaramente più adatta a consentire l'organizzazione di un controllo complessivo sul mercato del lavoro.

3 - Con questo non intendiamo certo oscurare i nodi politici che stanno dietro le difficoltà del Sindacato.

Il vero problema in discussione è quello del ruolo del Sindacato nella fase politica che si è aperta dopo il 20 giugno 1976.

C'è un cambiamento della Cisl, che ha smarrito l'antica illusione che lo spostamento dei rapporti di forze sul piano sociale possa non avere effetti sul quadro politico, ed è sottoposta ad una pesante offensiva collateralista da parte della nuova Dc.

C'è nella Cgil, prevalente a tutti i livelli, l'idea che il compromesso sociale può favorire un mutamento degli equilibri di Governo in termini più favorevoli alla sinistra ed ai lavoratori.

Tutto questo si è tradotto in un ridimensionamento di fatto del Sindacato, che non è certo contraddetto dal suo crescente inserimento istituzionale nel sistema decisionale governativo.

Non possiamo spiegare le scelte pratiche del Sindacato negli ultimi mesi nè in termini di forza dell'avversario [che spesso non è stata neppure misurata] nè ricorrendo alle comode spiegazioni del cedimento [o peggio del tradimento] dei vertici: dobbiamo fare i conti con un orientamento reale, presente nelle fabbriche, e nei quadri, che finalizza coscientemente i comportamenti del Sindacato ad un obiettivo assolutamente legittimo e tutt'altro che esterno alla tradizione di lotta del movimento operaio italiano.

Dobbiamo però rivendicare come altrettanto legittima ed altrettanto omogenea con il patrimonio unitario storico del movimento la lotta per rivendicare una chiara autonomia del Sindacato anche in una fase caratterizzata dall'inserimento del principale partito operaio nelle strutture di direzione dello Stato.

Questa non si combatte alzando anacronistici steccati protettivi, ma rivendicando un ruolo politico del Sindacato meno condizionato sul piano tattico dai comportamenti dei partiti, più sostanzialmente democratico nel suo rapporto con il lavoratori e con le forme autonome di organizzazione del movimento, e geloso custode, contro ogni istituzionalizzazione nelle fabbriche e nello Stato, della sua funzione di libera ed organizzata espressione della classe.

Si tratta soprattutto di recuperare il significato alternativo del progetto sindacale di nuova organizzazione della economia e della società, che rappresenta l'unico terreno possibile di unificazione del movimento e del mercato del lavoro.

Denunciare il carattere propagandistico e subalterno del liturgico riferimento ad una lotta per l'occupazione che non si fa mai, non significa sottovalutare neppure per un minuto le grandi difficoltà materiali che ostacolano la costruzione di queste lotte sugli organici di fabbrica, sui piani culturali zonali,. nel territorio. Significa però definire l'orizzonte politico capace di suscitare lo sforzo e la mobilitazione di massa di cui abbiamo bisogno, ed evitare l'alternativa drammatica fra rottura su linee partitiche e paralisi del Sindacato.

La prima cosa da fare è sgomberare il campo delle discussioni interne dai problemi di metodo e dai diplomatismi invecchiati.

La democrazia sindacale non può essere difesa con antichi o nuovi meccanismi di garanzia, ma conquistando il diritto a far vivere nell'organizzazione, a tutti i suoi livelli la dialettica che c'è nel movimento.

Per questo anche la scadenza formale dei congressi può diventare un appuntamento di decisiva importanza politica per l'avvenire della più importante organizzazione storica dei lavoratori italiani.

Elio Giovannini

AO Avanguardia Operaia

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

PERUGIA
Lunedì alle ore 15,30 è convocato l'esecutivo regionale . Odg: preparazione conferenza di organizzazione. Sono invitati i compagni di Umbertide e Magione.

Si avvertono tutti i compagni che domenica (Pascqua) l'Ufficio Diffusione sospende la vendita militante del QdL.

Il Telegono della federazione romana di Ao è 738710.

TARANTO
La federazione Pdup-Ao ha la sua sede in via d'Acquino 37.

PERUGIA
Lunedì alle ore 15,30 è convocato l'ezsecutivo regionale. Odg: preparazione conferenza di organizzazione. Sono invitati i compagni di Umbertide e Magione. Giovedì 14 alle ore 15,30 in sede è convocato l'attivo della sezione di Perugia. Odg: bilancio del congresso e riorganizzazione del lavoro della sezione. Sono invitati i simpatizzanti

MILANO
Mercoledì 13 alle ore 21 precise presso il centro sociale di Gratosolio, via Saponari,8 attivo della sezione Gratosolio-Barona. Tutti i compagni devono partecipare. Odg, futuro della sezione.

TARANTO
La sede della federazione Ao-Pdup è in via D'Acquino 97, e non 37 come per errore abbiamo pubblicato nei giorni scorsi.

BRESSO
Mercoledì 13 alle ore 21, presso il centro civico di Bresso in via Bologna, attivo di zona Ao-Pdup di Cusano, Cormano, Bresso, Paderno.

TORINO
Martedì 12 alleore 18 in via Rolando 4 riunione regionale Ao-Pdup odg, stato dell'unificazione e dati organizzativi.

ATTIVITÀ PDUP

MILANO
Mercoledì 13 alle ore 20,30 in via Pasteur 7, riunione direttivo provinciale Pdup. I responsabili delle sezioni non rappresentate nel direttivo devono garantire la partecipazione. Odg, preparazione assemblea provinciale.

TORINO
Martedì 12 alle ore 17 in via Rolando 4, riunione regionale di coordinamento del Pdup. Odg, stato del partito e assemblea dei delegati :

ATTIVITÀ DP

VENEZIA
Martedì 12 alle ore 17,30 presso il Pdup di Cannaregio, attivo di Democrazia Proletaria per valutare la proposta di bilancio della Giunta.

MILANO DEMOCRAZIA PROLETARIA
Martedì 12 alle ore 17,15 attivo dei compagni della Pirelli di Democrazia Proletaria in via Arbe 29 con P.Ferraris.Mercoledì 13 riunione di Dp del settore eletronica alle ore 17,30 in via Pasteur 7, per preparare il convegno del Cendes a Milano su elettronica e informatica.

NAPOLI CPS
Giovedì 14 aprile alle ore 17 al circolo Labriola (Piazzetta Matilde Serao, angiporto Galleria) assemblea provinciale dei Cristiani per il Socialismo in preparazione dell'assemblea nazionale dei Cps di Roma del 14-15 maggio.

FERROVIERI
Sabato 9 alle ore 13,30 precise, a Bologna in via San Carlo 42, si tiene una riunione della sinistra di categoria su: congresso nazionale Sfi di Pesaro, bilancio dei congressi provinciali. Questa riunione è indetta da compagni e collettivi di Venezia, verona, Bologna, Firenze.

FERROVIERI
Sabato 9 alle ore 13,30 precise ,a Bologna in via San Carlo 42, si tiene una riunione della sinistra di categoria su: congresso nazionale SFI di Pesaro, bilancio dei congressi provinciali. Questa riunione è indetta da compagni e collettivi di Venezia, Verona, Bologna, Firenze.

MILANO
Da mercoledì è iniziata a radio Montevecchia una trasmissione settimanale di fantascienza. Chi è interessato può telefonare al 2400520 per Milano, e al 039-660598 per la rete della provincia chiedendo di Danilo.

MILANO
L'Arsenale, via Cesare Correnti 11, promuove nel mese di aprile un programma di attività:
- dal 12 al 15: La salute non si vende:
12 aprile (martedì) ore 21 proiezione del fil di Giuseppe Ferrara e dibattito
13 aprile (mercoledì) ore 21: Seveso, un crimine di pace
14 aprile (giovedì) ore 21 La salute in fabbrica
15 aprile (venerdì) ore 21 Fabbrica ambiente territorio
16 e 17 aprile (sabato ore 21, domenica ore 16 OMCI concerto iazz
19,20, 21, 22 aprile ore 21 Stormy Six l'apprendista
23 e 24 aprile Demetrio Stratos Metodora
25 e 26 aprile ore 21 Musica classica (25, lunedì concerto per pianoforte flauto e fagotto; 26, martedì, concerto per strumenti a percussione
dal 27 al 30: Matti e delinquenti: per sempre?
28 aprile, ore 18,30 Nessuno o tutti di Bellocchio
29 aprile ore 18,30 Fortezze vuote di Gianni Serra
30 aprile ore 8,30 Interno Giorno di Maurizio Ponzi
Prezzi: tessera sociale 76-77 L.1.500 Musica L. 1.000 Teatro L.1.000 Cinema L.500

I «gruppi di base» a confronto nel Convegno di Casciana Terme

I gruppi di base alla ricerca di un rapporto col movimento di classe

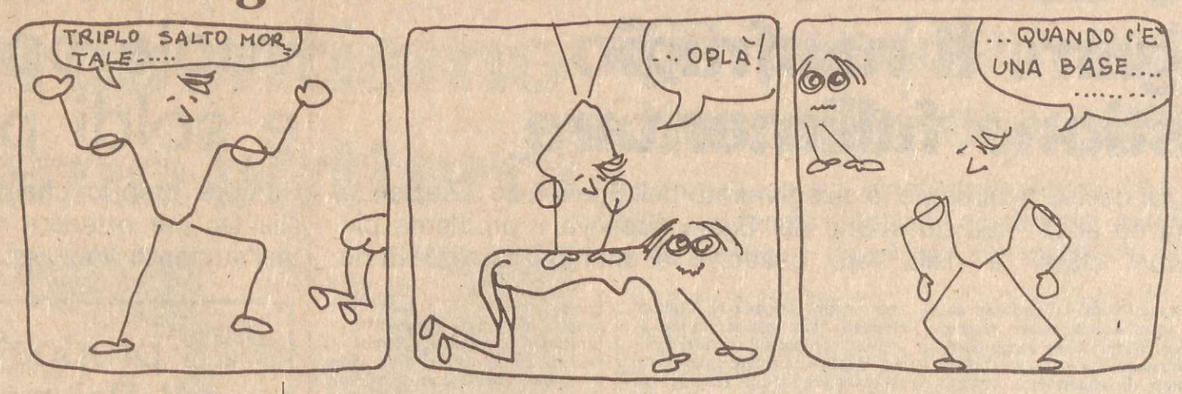
Durante i tre giorni del Convegno è emersa dal dibattito la comune volontà di allargare e diffondere il diritto all'espressione teatrale nel territorio

Credo che molti compagni, specialmente i più vicini agli avvenimenti teatrali, avranno di che rimproverarci per essere usciti solo ora (a distanza di quasi due settimane dal suo svolgimento) con una opinione, una valutazione politica sul convegno di Casciana Terme dei gruppi teatrali di base. Già sul QdL del giorno riferivamo di questo convegno che organizzato dall'Arci nazionale, e dalla Associazione Critici, voleva fissare il punto su quanti sono e chi sono, tali gruppi, ma soprattutto quale è l'elemento qualificante che fa di un nucleo teatrale «periferico» o non istituzionale, un gruppodi base.
In questo senso la scelta fatta dagli organizzatori di dare titolo a tale convegno «l'uso del teatro nel territorio».
Cioè chi usa e concepisce il teatro come possibilità di crescita culturale e democratica per un territorio; quale è e quale deve essere l'uso di tale strumento. In questi giorni altri giornali ci hanno per così dire preceduto, la stessa tv ha dedicato al convegno di Casciana ben due rubriche; purtroppo però, forse è mancato in questo panorama la voce di quelle persone che hanno vissuto da protagoniste i tre giorni del convegno, di quegli operatori culturali e giovani che con la loro partecipazione agli spettacoli e al dibattito, hanno concretamente costituito tale manifestazione; quelli insomma, che avrebbero avuto più di tutti il diritto di parlare di Casciana Terme, DI RACCONTARE E POLEMIZZARE SE NECESSARIO; SU QUESTI TRE GIORNI DI «teatro nel territorio». Così la nostra decisione di aspettare, di raccogliere materiale e di dare la parola attraverso il nostro giornale non ai soliti critici, ma ai «militanti» dei gruppi di base. È una scelta che abbiamo fatto, coerenti, crediamo, con le nostre idee in merito al rapporto tra chi scrive e chi legge, per rispondere cioè a quei tantissimi giovani che non hanno potuto partecipare al convegno e che però sono interessati al problema. Abbiamo così, evitato gli interventi e le teorizzazioni di esterni-esperti che invece di approfondire i temi, in molti casi annegano nella superficialità. Qualcuno poi che come noi aveva vissuto intensamente le tre giornate di lavoro e di discussione; in questi giorni, si domandava perplesso e stupito come mai la maggior parte della stampa non aveva colti i temi fondamentali emersi dal dibattito di Casciana e si era soffermata su sfumature e avvenimenti marginali, costruendovi sopra ipotesi di ogni tipo, astratte ed inutili profezie, rischiando così di farci sorgere il dubbio che tali commentatori si fossero fatti raccontare da altri (i quali a loro volta erano assenti) le vicende di questa assemblea nazionale di teatro di base. Invece pensandoci un poco, non è affatto strano che i giornali borghesi abbiano tentato, a volte riuscendovi, di strumentalizzare gli avvenimenti; minimizzando il contenuto del dibattito, oppure, ed è il caso di alcuni, di ignorarlo completamente. Credo infatti che ci sarebbe da stupirsi del contrario.

Tutto questo dimostra che abbiamo ragione quando diciamo che il teatro di base è soprattutto un movimento, che non ttrova, è vero, origine e biografia nella tradizione teatrale, ma che rappresentando ed esprimendo i bisogni di larghe masse attive del nostro paese, sottolinea almeno quanto sia inadeguato a rispondere a tali esigenze un certo uso attuale del teatro. Questo è il punto che da fastidio a molti che tralaltro più di tutti è stato dibattuto a Casciana, e che deve anche attraverso queste pagine, essere elemento di continua discussione e approfondimento. Infatti nella sala pianoforte e negli altri spazi, messi a disposizione dal Comune per i lavori del convegno, la maggior parte dei gruppi presenti alle commissioni che si occupavano della stesura di un documento comune, si è resa conto del significato di tale afferazione, sottolineando che il teatro di base non è «negazione obbligatoria» del resto del teatro, (perchè si rischia, se la questione viene posta in questi termini, di relegarlo a ruoli subalterni), e non è neppure un teatro «diverso», inteso come nuovo articolo da aggiungere ad una futura legge sul teatro. Ciò significherebbe infatti, la completa castrazione di ogni motivo spontaneo e la totale istituzionalizzazione del «movimento» di base, entro certi schemi e circuiti. Qual'è allora la collocazione del gruppo di base, quali obiettivi porsi come movimento? Qualcuno, in particolare il coordinamento lombardo, era guunto a Casciana con un documento politicamente contrapposto a certi orientamenti che emergevano soprattutto dagli organizzatori del convegno e in generale dai gruppi toscani. In questo documento veniva chiarita l'idea di «professionalità» che tali gruppi avevano, e che tipo di rapporto dovesse esistere con le istituzioni.
Nel documento infatti, veniva demandata alle istanze del movimento di classe e a tutte le sue strutture organizzate la possibilità di mettere in discussione tale professionalità di un g.d.b. e che l'obiettivo era quello di intervenire in senso politico sulla programmazione culturale degli enti locali (quindi anche la possibilità di finanziamento da parte degli enti stessi).

In generale, il documento tendeva a chiarire quale è l'elemento che qualifica il teatro di base, al di là delle tecniche che esso usa, e ciè il rapporto che esiste tra teatro e territorio, territorio non concepito in senso geografico ma visto con tutte le sue contraddizioni. Rapporto utile ad esprimere e rappresentare i bisogni come dicevamo all'inizio, di quelle masse attive che oggi vogliono contare; che oggi vogliono soprattutto produrre e non più subire cultura.
Quindi i finanziamenti, non per i singoli gruppi, ma verso centri polivalenti, o meglio, progetti culturali complessivi che rispondano alle esigenze del territorio.
Ecco, questo è stato il convegno nazionale dei gruppi di base: spettacoli, momenti lucidi e collettivi e polemiche, ma soprattutto ricerca di un'asperienza teatrale nuova, di stretti rapporti con le forme cooperativistiche di teatro esistenti che operano in senso democratico e dibattito che, dopo fratture apparentemente insanabili tra le diverse impostazioni, è approdato alla concezione che un gruppo di base è come rpima cosa il gruppo che rivendica il diritto all'espressione come patrimonio sociale, per avviare un processo di dinamizzazione ed astensione *dell'attività creativa di massa.*
Credo poi e concludo, che il Convegno di Casciana abbia dimostrato, nei momenti spettacolari e neppure frattura tra momento tecnico e momento politico.
È necessario ora che le forze politiche e gli enti locali, superando gli interessi di strumentalizzazione di un tale patrimonio, si rendano conto che il pluralismo è stimolo alla libera ed autonoma organizzazione dal basso, riconoscendo così la legittimità politica dei gruppi di base come espressione di democrazia.

Dario Tognocchi



Gruppi di base e programmazione

Molti sono arrivati a Casciana Terme con le definizioni alla moda già pronte per catalogare i gruppi di base: «gli autonomi del teatro», oppure, al contrario, è bastato che intervenisse l'assessore alla cultura della regione Toscana per fare gridare a molti:«Ma allora dov'è l'alternativa, questo è un movimento accettato con simpatia dal mondo borghese, cavato dalle istituzioni».
Se sociologhi, studiosi e critici avessero seguito con più disponibilità politica il dibattito avrebbero scoperto che da Casciana non è uscita nè l'accettazione dell'attuale organizzazione culturale, nè l'apologia dell'emarginazione, della precarità del lavoro teatrale, del proprio isolamento.
I gruppi di base non accettano uno spazio minoritario all'interno di un decentramento paternalistico e sporadico del fatto culturale, ma chiedono di diventare «un luogo di sintesi delle esigenze espresse dal territorio e quindi uno degli elementi che contribuiscono alla formazione di un progetto culturale complessivo.
Progetto di intervento culturale in un territorio non inteso in senso inter classista o meramente geografico ma a partire dalle esigenze e dai bisogni di chi nel territorio vi abita (i lavoratori, le donne, i giovani, gli emarginati).
Progetto di intervento che è elemento di lotta alla disgregazione e all'emarginazione a cui i gruppi di base possono dare il contributo di un'inchiesta costante verso le realtà in cui operano; di un'elaborazione collettiva di cultura, di una «dinamizzazione che tende ad estendere un'attività creativa di massa e la proliferazione di momenti di aggregazione culturale».
Una proposta che quindi vuole incidere sull'organizzazione complessiva della cultura e, partendo dalla nostra esperienza, sviluppare una battaglia per l'egemonia in campo culturale.
Battaglia che i gruppi di base non vogliono combattere da soli ma a cui chiamano a partecipare, sulla base del chiarimento degli obiettivi politici e della strategia di intervento il movimento della cooperazione teatrale e; le forme di teatro autogestito.
L'unica autonomia che rivendichiamo è rispetto al progetto di organizzare, dietro a un falso decentramento, il consenso alla gestione del potere e nuovi strumenti per la mediazione del consenso. L'inserimento è nelle contraddizioni della nostra pratica di operatori culturali: risolverle vuol dire costruire gli strumenti per affermare l'egemonia in campo culturale della classe operaia.

Gianluigi Gherzidel
collettivo teatrale
di Brugherio.

L'attività dei gruppi di base nel territorio come patrimonio sociale

Durante tre giorni, della fine di marzo si è svolto a Casciana Terme il primo convegno nazionale dei gruppi di teatro di base. Quei gruppi cioè, non solo teatrali, che agiscono come mezzi creativi in situazioni specifiche, come i quartieri, i paesi, le fabbriche, ecc. Nel documento conclusivo, questi gruppi si definiscono un'aggregazione di bisogni che si rapporta col tessuto sociale della zona in cui opera. I gruppi ritengono poi il loro principale interlocutore il movimento di classe in tutte le sue articolazioni. In questo convegno è stato espresso il bisogno di una maggiore profondità di rapporto fra i vari gruppi che operano in Italia, da attuare attraverso lo scambio di esperisnze e il confronto politico, è stato espresso anche il bisogno di potenziare un circuito autonomo, di approfondire i rapporti col movimento cooperativo e con quei settori di teatro professionistico disponibile all'elaborazione di un rpogetto di scambio-confronto, culturale e politico.
Per la prima volta, in un convegno di questa importanza (vi hanno preso parte più di cento gruppi su 500 distribuiti in tutto il territorio, cioè una realtà che coinvolge migliaia e migliaia di persone) per la prima volta, si diceva, si sono chiamate le cose per il loro nome. Tutti hanno criticato in modo aspro il concetto troppo diffuso anche in ambienti di sinistra, del decentramento inteso come esportazione di prodotti dal centro alla periferia, inteso come colonialismo culturale, come mediatore (ruolo che stanno assumendo gli operatori culturali) del consenso. Sono state denunciate manovre svolte dalla DC attravero gli enti locali e teatri stabili che da sempre gestisce, e indirizzi altrettanto sbagliati seguiti anche da enti locali di sinistra. I gruppi hanno chiarito che una politica culturale seria non può passere sulla testa di chi lavora alla base concretamente ma, al contrario, va affermato che coloro i quali operano in queste realtà sono i soggetti politici più indicati per segnalare e quindi intervenire nella programmazione complessiva, proprio nella misura in cui sono loro a fafre i conti con questa realtà, con l'emarginazione, con la disgregazione culturale a cui lo sviluppo sfrenato del capitalismo ci ha portato. Quindi i gruppi di base si ritengono parte attiva del movimento di classe, ed interlocutori importanti nella creazione di una programmazione culturale che tenga conto dei bisogni dei lavoratori e degli emarginati, che si orienti non al consumo del fatto culturale ma alla partecipazione attiva di tutti i proletari nella costruzione di una cultura nuova. Fare e non subire la cultura.
I gruppi si sono dati delle scadenze locali, regionali in mdo di approfndire il dibattito, gli scambi, il rapporto col movimento, in una maniera coordinata e organica che possa superare nell'accomunare delle forze, i limiti logicistici, economici e strutturali che ogni gruppo di base subisce oggi.
Curiose sono state le critiche fatte sui giornali (Repubblica, Corriere) sul convegno e sui gruppi di base. I critici si sono limitati a lamentrsi dela povertà degli spettacoli offerti da alcuni dei gruppi, hanno stigmatizzato con degli aggettivi (ironici o meno) come gli autonomi del teatro, utopici ecc, ma non hanno colto il valore essenziale della realtà dei gruppi, che è emersa in questo convegno. Cioè il rapporto fra il fare cultura, teatro e la funzione sociale di questo agire; il rapporto fra i bisogni dei gruppi e la verifica costante che questi compiono nella realtà, non hanno colto nemmeno la portata di massa di questo fenomeno, nè la socializzazione di tecniche, di rapporti egualitariche i gruppi dibase ritengono indispensabili per la loro vita interna. Non hanno colto niente di tutto questo, proprio perchè questi signori si trovano in una posizione (ideologica, politica, e culturale) molto lontana, quasi opposta alle posizioni della maggioranza dei gruppi di base.
Cioè una posizione per la quale la cultura non ha bisogno di una verifica nel sociale per ritenersi valida, una posizione che si misura ancora coi prodotti finiti ed elaborati e non coi processi sociali e coi fenomeni aggregativi che costituiscono la spina dorsale della vita dei gruppi.

C.B. gruppo
Tupac Amarù
centro sociale
isola

Le donne e il teatro di base

Casciana Terme

È sabato pomerigio: ci incrociamo in un bar tra uno spettacolo e l'altro, ci, guardiamo: le facce sono soddisfatte. Alcune di noi iniziano a parlare, non tutte ci conosciamo, ma in breve tempo si forma un gruppetto di donne che esprimono la loro rabbia rispetto a cpme sta andando il convegno: l'organizzazione non consente spazi di confronto reale tra i gruppi, il ritmo serrato degli spettacoli toglie spazio ai dibattiti; ma la cosa che più ci esaspera è la constatazione dello spazio e del ruolo dato alle donne all'interno degli stessi gruppi di base: di nuovo facciamo da spalla ai protagonisti, di nuovo prepariamo con abili mani gli scenari, i costumi e le maschere che saranno poi isati dagli attori. Di nuovo non sistiamo nè come realtà nè come proposta espressiva.
Si fanno varie ipotesi di intervento, di spaccatura; ci si chiede: «A chi ci rivolgiamo? Alle donne presenti? , all'organizzazione del convegno?» Tutta sentiamo il bisogno di incontrare le altre donne, di confrontare la nostra rabbia e il nostro senso di impotenza.
Decidiamo di intervenire provocatoriamente con una vendita all'asta di donne «modello gruppo di base»: e ci sono tutte, manichini attraenti manovrati dai venditori. Ci rivolgiamo provocatoriamente a tutti i maschi dei gruppi di base, per dire che anche lì le contraddizioni uomudonna, personale-politico non sono affrontate, anche se nei documenti si scrive di «legame col territorio, di confronto tra proposte culturali e bisogni della base (lavoratori, donne, bambini, emarginati).

Chiediamo poi a tutte di incontrarci per un pomerigio: da questo primo incontro escono le esperienze di donne che lavorano nelle varie città: le difficoltà e i problemi di chi opera in gruppi teatrali misti e non, il problema dell'autonomia; scaturisce la volontà di usare dei mezzi teatrali per esprimere la realtà che rappresentiamo e viviamo, per «essere parte attiva nel tentativo di creare una nuova dinamica culturale di sviluppo e di crescita».
È anche nata la necessità di incontrarci ulteriormente e autonomamente, senza l'assillo dell'assemblea che i compagni stanno facendo sotto il tendone del circo e alla quale, come sempre «non dovremmo mancare».
Per tutte, sembra un fatto importante non aver nuovamente subito: non ci succede spesso infatti di dare una dimensione collettiva all'incazzatura, di analizzare quello che ci succede intorno e di cercare gli strumenti per esistere e per intervenire.
E ci incontreremo tutte a Milano, tra un mese, proprio perchè queste esigenze non sono rimaste a Casciana.

Dibattito

A proposito del «Salò» di Pasolini

Nel suo commento al film di Pasolini «Salò» apparso sul Quotidiano dei Lavoratori del 13/3 u.s., il compagno Roberto Alemanno non si limita ad esporre soltanto delle sue opinioni personali, ma prevarica al di là di ogni limite, giacchè la trascuratezza in cui l'Organizzazione ha tenuto i problemai del personale, e nella fattispecie quelli sessuali, può dare facilmente adito ad interpretare il suo parere come linea dell'Organizzazione. La contraffazione più pacchiana del film è fatta dall'Alemanno, quando afferma che la chiave ideologica del «Salò» pasoliniano consisterebbe nel fatto che l'unica alternativa alla perversione sessuale sarebbe il «rapporto eterosessuale naturale».
La ritrovata normalità umana, dice Alemanno, è la sola possibilità per vincere la nuova mercificazione dei rapporti interumani. Pasolini quindi avrebbe additato l'eterosessualità «naturale» quale superamento della perversioe sessuale istituzionalizzata dal fascismo. Però le cose invero non stanno così! A parte il fatto che in questo film come trasgressione al regolamento di una perversa disciplina non c'è solo l'esempio della copia eterosessuale trucidata dai fascisti, ma anche quello di una coppia omosessuale femminile, che viene poi seviziata nell'ultima parte del film, attribuire a Pasolini che l'alternativa alla perversione sia un'eterosessualità presuntamente «naturale» è semplicemente ridicolo. Ma qual è questa presunta eterosessualità naturale a cui fa riferimento l'Alemanno? È l'eterosessualità che in forma mielata e ipocrita riduce il partner sessuale ad un oggetto da usare nel proprio interesse egoistico, è il rapporto sessuale genitale in cui la fallocrazia è soltanto camuffata, è il rapporto in cui il partner rimane estraneo all'altro e si attacca all'altro come oggetto del proprio soddisfacimentoalienato. È inoltre il rapporto in cui un partner si attacca all'altro come ad un mezzo di autoaffermazione, in quanto la mancata realizzazione di sè come eterosessuale è sentita come abiezione e annullamento della propria personalità, insomma è un rapporto vissuto come falso bisogno. È chiaro a questo punto che il ricorso al crisma di una presunta naturalità è la vecchia mistificazione a cui sono sempre ricorsi i reazionari di ogni tipo per rassicurare i loro convincimenti arbitrari e vacillanti. L'omosessualità è alienata anch'essa? Certo, lo è proprio perchè è stata plasmata e deturpata dall'eterosessualità, che è la sessualità dominante. È esclusivista anch'essa nella scelta del partner? Certo, ma lo è appunto come riflesso speculare dell'esclusivismo eterosessuale. Insomma tutto ciò che vi è di assurdo nel rapporto omosessuale è conseguenza del modello eterosessuale che lo influenza e condiziona, nonchè della specifica repressione sociale che subisce. È l'eterosessualità dominante allora che inevitabilmente rovina anche l'omosessualità. Queste considerazioni il compagno Alemanno non le fa, interessato a voler salvaguardare ad ogni costo il suo pregiudizio. La sola sessualità alternativa invece nasce dalla ricomposizione in unità di sesso e affetto, scissi drasticamente al momento in cui viene fatto introiettare al bambino il tabù dell'incesto.
Il sesso deve essere affettivizzato e l'affetto deve essere sessualizzato. Questa sessualità alternativa poi richiede l'appropriazione del nostro corpo e la necessità di vivere la sua totalità erogena, non depauperandone l'estensione e l'intensità dell'eros. Il rapporto liberato inoltre richiede la completa riversibilità dei ruoli sessuali e l'innalzamento del partner ad un livello paritetico con se stessi. Tutto ciò non solo è possibile nell'eterosessualità e nell'omosessualità, ma addirittura è possibile nell'eterosessualità solo per il tramite della simultanea pratica omosessuale. L'omosessualità liberata perciò è mediazione della stessa liberazione eterosessuale. In questo senso D. Cooper afferma giustamente che non si può amare gli altri, se non si ama se stessi, e non si può amare una persona di sesso diverso dal proprio, se non si ama anche una persona del proprio sesso, per mezzo della quale fra l'altro non riusciamo a cogliere la nostra identità sessuale. Superare la mercificazione dei rapporti interpersonali, umanizzare questi rapporti vuol dire sessualizzarli nel modo suesposto. Se dunque umanizzare i rapporti interpersonali significa sessualizzarli, come è possibile escludere da questa umanizzazione per un ottuso pregiudizio metà dell'umanità, e cioè le persone del proprio sesso? Poichè con questa metà dobbiamo necessariamente entrare in rapporto, se questi rapporti non vengono sessualizzati, necessariamente degenereranno in rapporti mercificati, disumanizzati e disumanizzanti. Passiamo comunque la domanda al compagno Alemanno.

Collettivo di Liberazione Sessuale di A.O.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Benevento: si organizzano le donne al Rione Libertà partendo dal consultorio

Le donne si stanno battendo anche qui da mesi sul problema della prevenzione e dell'assistenza - La lotta al Rione Libertà - Le proposte politiche per un consultorio - La reazione delle forze conservatrici - L'atteggiamento della Cisl

Il comitato per la difesa della Salute della Donna, che da mesi si sta battendo per ottenere un consultorio al Rione Libertà, con questo documento intende ulteriormente chiarire il progetto presentato all'Ente comunale sul problema della prevenzione e assistenza alla donna. È'assenza totale di servizi sociali, ambulatori, consultori, nidi, asili nel Rione Libertà, determina una condizione di completa emarginazione delle donne dal contesto politico e sociale della città. Ci è sembrata, dunque, la scelta più giusta quella di iniziare il nostro intervento proprio nel rione Libertà e tra queste donne. Altra ragione fondamentale è l'esistenza della struttura idonea ad accogliere un consultorio. Infatti, nel Rione Libertà esiste un Centro Sociale che, costruito da tre anni, viene lasciato inutilizzato. La nostra proposta scaturisce da una profonda analisi del dibattito che si è sviluppatto tra le donne del Rione, accogliendo le istanza direttamente da esse; ed è la più idonea a garantire la soddisfazione dei bisogni urgenti di queste donne. Il Comitato e le donne che più volte si sono recate al Comune, stanno incontrando una serie di ostacolipolitici e burocratici per l'attuazione di quel programma di cui ribadiamo i punti cardine:

1- *Consultorio Pubblico e Gratuito*: perchè solo così si può garantire la sua funzionalità: perchè il consultorio diventi patrimonio di tutte le donne e non solo di una parte di esse.

2- *Consultorio a Gestione Sociale*: perchè sia veramente espressione di democrazia diretta delle donne che diventano il soggetto principale del consultorio; perchè solo esse possono e devono rappresentare i loro bisogni, in concomitanza con le esigenze più generali del quartiere nel quale vivono.

3- *Laico*: perchè solo la laicità può garantire la non ideologizzazione dei consultori; perchè vi sia la più vasta e correttta informazione, senza chiusura e prevenzione verso alcun tipo di contraccezione, sulla prevenzione delle nascite; nel rispetto delle scelte etiche e morali della donna.

Confinate da sempre ai margini delle decisioni (anche quando queste le riguardano direttamente come soggetto fisico) che sono state storicamente prese dagli uomini e dai partiti politici, oggi che le donne si sono organizzate e hanno fatto sentire le loro esigenze nelle piazze e nel le îstanze competenti, si tenta in tutti i modi di rintuzzare la spiinta di lotta per ridurre le donne stesse all'eterno stato di immobilismo. Chi detiene il potere , e in primo luogo la Democrazia Cristiana, non riesce ad accettare le donne come movimento organizzato, capace di imporre le proprie esigenze; e anche se una legge c'è stata, si tenta continuamente di affossarla. Si preferisce istituire consultori privati, dove ancora una volta chi decide non è la donna ma i tecnici e le ideologie, ricacciando la donna in un ruolo di passività.

Questo è il tentativo che si sta delineando, sempre più chiaramente a Benevento.

Oggi che esiste, per la prima volta, un movimento organizzato delle donne la Democrazia Cristiana si oppone al nostro progetto, rifiuta ogni confronto con il comitato, promuovendo attraverso i suoi organismi altri programmi sul centro sociale del Rione Libertà. I Consultori si inseriscono in quel complesso e articolato progetto di istituzione di Unità Sanitarie Locali e quindi dei servizi sociali più in generale, nel quale la scorsa al potere, alla gestione politica degli stessi scavalca ogni esigenza di base, riducendo i servizi sociali a nuovi centri di potere. Al sud questo fenomeno è ancora più accentuato. Infatti la carenza di posti di lavoro ha determinato, qui, un gonfiarsi spropositato dei «servizi privati», trasformandoli in una vera e propria industria del terziario, ai quali si accede mediante una prassi tutta clientelare e competitiva. Unica garanzia contro questo pericolo è proprio la scelta che le donne hanno inteso ribadire nel loro progetto di consultorio, mediante la selezione e la scelta diretta del personale medico e degli assistenti che dovrebbero operare nel consultorio. A riprova di quanto dicevamo innanzi, e cioè che si vuole creare attraverso i consultori nuovi centri di potere, nei quali le donne siano semplice oggetto e non soggetto, ci sono le *infinite proposte* che si sono succedute al Comune dopo che il Comitato aveva presentato il suo .

Non volendo prendere in considerazione tutte le proposte presentate dopo la nostra, perchè si pongono fuori dalla pubblicità e gratuità dei consultori, vogliamo però cogliere, qui, l'occasione per analizzare l'atteggiamento e la proposta della C.I.S.L., la quale in un incontro con il Comitato ha tenuto a ribadire che la sua proposta di consultorio presentata al Comune è provocatoria e strumentale.

Nel suo documento, la Cisl dice di avere un gruppo di studio di donne che lavora sul problema della condizione femminile. Noi non abbiamo mai inteso escludere dal Comitato le donne che fossero interessate al problema e al programma e che potessero rappresentare ed esprimere le esigenze di altre donne; siamo pronte, dunque , a conoscere e a confrontarci con queste donne. Ma la Cisl, in questo caso, sembra operare per la rottura del movimento e non per l'unità dei bisogni delle masse che pure dovrebbe difendere.

Il punto principale del progetto che ci vede in netta contrapposizione è la concezione che si ha del ruolo del personale medico e dei volontari all'interno del consultorio. Il progetto Cisl prevede il volontariato solo da parte di studenti in medicina, i quali dovrebbero integrare il lavoro degli specialisti, congliendo anche la possibilità di fare pratica; scavalcando la nostra proposta, svlippando così una visione tecnicistica del rapporto medico-paziente, che è stato l'elemento attraverso il quale è passata e passa la violenza della medicina, di «chi sa», sul paziente e in particolare sulla donna.

La Cisl forse dimentica che le donne si stanno battendo per un rapporto nuovo con la medicina, che non le veda più subalterne, ma soggetti coscienti delle funzioni del loro corpo e degli effetti che producono su di esse i medicinali che le vengono prescritti e propinati.

Noi il volontariato dei medici e specialisti lo intendiamo come impegno e presenza costante di tecnici militanti sul problema, e sul territorio. In questo contesto le donne valutano anche le capacità specifiche degli operatori; e proprio per non farsi cavia di nessuno scelgono direttamente i medici di loro fiducia, professionisti riconosciuti per le loro capacità tecniche e per l'impegno dimostrato da anni di militanza e sensibilità sui problemi specifici della medicina per la donna. Solo così è possibile abolire quel concetto tecnicistico che porta alla separazione tra medicina e corpo e psiche della donna.

In questo documento il Comitato, dopo avere ribadito la sua volontà di continuare nella lotta, chiama tutti i partiti, le forze sociali e sindacali ad un confronto chiaro e puntuale per la realizzazione dei consultori non solo al Rione Libertà ma in tutta la città.

Il Comitato per la Difesa Della Salute della Donna

Cosa si può nascondere sotto l'etichetta di radio libera Il caso di Radiocittà a Genova

Una gestione padronale brigantesca che dapprima ha sfruttato il lavoro nero dei redattori, poi li ha licenziati, il tutto per salvaguardare quella che è comunemente ritenuta un'informazione «indipendente» - Le motivazioni speculative che si nascondono dietro la vicenda

Radiocittà, sorta nel settembre 1975, è stata la prima radio libera e la prima emittente democratica genovese.

Costituitasi come testata giornalistica era gestita dalla Coooperativa Video, che in precedenza aveva svolto un lungo lavoro di ricerca nel campo degli audiovisivi. Nel periodo che va all'incirca dal dicembre '75 al luglio '76, la redazione di Radiocittà svolgeva una intesa attività d'intervento su problemi di cronaca cittadina e nazionale; in particolare veniva promossa una campagna d'informazione sui problemi della sanità, dell'occupazione, del carovita, della magistratura ecc.

A questo ultimo proposito un serio impegno e molta attenzione venivano dedicati all'assassionio del Procuratore Generale della Rep. Francesco Coco, attuando, in queste cricostanze, un nuovo tipo d'informazione radiofonica immediata via telefono.

Il periodo migliore di Radiocittà coincise con quello delle elezioni. La costituzionalità delle radio democratiche era in bilico, ed i redattori erano costretti a muoversi in un amibito strutturalmente precario e prestando la loro opera gratuitamente; le loro posizione politica dei redattori coincideva con l'area di Democrazia Proletaria.

Alla fine del luglio 1976 la cooperativa proprietaria della radio, con il pretesto dell'esigenza di un periodo di ripensamento e di riposo chiudeva le radio.

Al momento della riapertura, un mese dopo, dei 25-30 redattori del settore politico e di quello musicale, ne furono confermati solo quattro o cinque, che la proprietà aveva evidentemente considerati innocui e politicamente sprovveduti.

Quali le vere motivazioni?

Già nel periodo in cui avvennero questi fatti, era in fase sperimentale un impianto televisivo privato di proprietà oscura di cui la Cooperativa Video gestiva la conduzione trasmettendo sul canale della Tv svizzera.

In previsione dell'avvio regolare dei programmi TV, alcuni membri della cooperativa, nonchè soci della S.r.l. proprietaria della televisione, ritennero che non solo l'esistenza di una forte emittente di sinistra potesse creare alla nascente consorella televisiva grossi fastidi concorrenziali, ma anche che le note simpatie della redazione di Radiocittà perarea di Dp potesse alienare il favore di qualche organismo politico della sinistra storica, eventualmente interessato all'acquisto della radio o al finanziamento della televisione.

Per questo, una volta avvenuto lo smaltellamento della prima redazione, Radiocittà riaprì le proprie porte alla fine dell'agosto '76, proprio nel momento in cui avvenica il lancio ufficiale di Televisione Genovese poi Telecittà. Agli sparuti superstiti e ad un cospicuo numero di disk-jockeys da balera venivano affidate «le trasmissioni di occupazione delle frequenze» in attesa dell'intervento economico di «alcune forze sociali».

Ai superstiti della redazione venne affidata la responsabilità di alcune trasmissioni sperimentali. L'uso sperimentale della radio rassicurava la proprietà molto di più di quanto lo permettesse l'uso politico.

Già alla fine del dicembre '76 la nuova redazione , in una lettera aperta alla proprietà , chiedeva precise garanzie in merito alla efficienza degli impianti di trasmissioni, all'assetto aziendale interno alla radio ed alla gestione diretta dei nuovi programmi d'informazione da parte del collettivo di redazione. Per ciò che riguarda la linea di conduzione della radio, si a il collettivo di redazione (arricchito da nuove aggregazioni), sia la proprietà erano d'accordo per un uso del mezzo che sollecitasse gli ascoltatori alla partecipazione diretta all'informazione senza una indispensabile presa di posizione da parte del redattore di turno.

Tale comportamento, valido in linea di principio, prestava però il fianco ad incrinature nel momento in cui gli ascoltatori esigevano di sapere l'opinione personale del redattore. A quel punto si riacutizzava il dissidio politico della precedente gestione in quanto anche la nuova redazione era composta da simpatizzanti e militanti della nuova sinistra.

Per questo le risposte della proprietà alla lettera aperta non furono precise, come erano state richieste. La Cooperativa chiese un mese di tempo, lasciando però intendere una «convergenza positiva» sulle richieste. Passato il primo mese di attesa, ne fu richiesto un secondo al quale fece poi seguito un terzo. Finalmente alla fine di marzo la redazione rinnovava perentoriamente le richieste della lettera aperta alle quali veniva aggiunta la reiscrizione alla FRED (Federazioni radio emittenti democratiche) dalla quale la proprietà si era nascostamente dissociata. A questo punto la risposta alla richiesta era la totale mancanza di disponibilità alla soddisfazione delle richieste stesse.

Si motivava questo atteggiamento con le episodiche deviazioni dalla linea ufficiale di conduzione che c'erano state da parte di alcuni redattori, peraltro appena aggregati e senza esperienza. Nonostante però l'autocritica degli stessi redattori e nonostante la volontà da parte della redazione di continuare le trasmissioni, anche nella difficile situazione tecnica, i rappresentanti della proprietà ribadivano il loro disinteresse per la radio e la ferma intenzione di chiusura a breve termine. Il grottesco emergeva quando l'intenzione di chiusura «provvisoria» veniva fatta passare come presa di posizione politica contro i ritardi della normativa ministeriale nella distribuzione delle frequenze. Il che ricorda da vicino il marito che per far dispetto alla moglie si evira.

La farsa raggiungeva il suo momento culminante venerdì 1 aprile quando, nel corso della trasmissione televisiva, irradiata anche in collegamento radio, tutta redazione veniva improvvisamente accusata di propaganda antisindacale e di diffamazione del partito comunista. Tali erano le motivazioni in base alle quali davanti a un «audience» televisivo di circa 200.000 telespettatori si distruggeva la credibilità dei redattori e si giustificava la sopsensione dell'attività d'informazione di Radiocittà. In seguito a questo grave dimostrazione di prevaricazione, il collettivo redazionale, in pratica espulso in blocco nel corso di una trasmissione a reti unificate di 3 radio democratiche genovesi, ha denunciato l'atteggiamento ambiguo e antidemocratico della proprietà di Radiocittà che tramite la televisione ama definirsi «di sinistra».

Fatto ancora più grave è che il quotidiano genovese *«Il Lavoro»*, di cui alcuni redattori sono membri della Cooperativa Video, non solo non ha pubblicato la lettera di denuncia dei collaboratori di Radiocittà, ma ha duramente attaccato i collaboratori stessi facendo proprie le affermazioni delle persone che il giorno prima avevano spento il trasmettitore.

La polemica continuerà nei prossimi giorni e vede da una parte la proprietà Radiotelecittà che esprime le proprie tesi per televisione, e dall'altra la redazione espulsa, i vecchi membri della prima redazione, i collettivi di gestione di Radio Genova '76 e di Radio Spazio Libero e tutti i cittadini democratici che si sono dichiarati disponibili a smascherare nella proprietà della radio'teleemittente genovese occulte manovre commerciali e speculative celate dietro ad una genericae falsa etichetta di sinistra.

IL BELPAESE

di ALFREDO CHIAPPORI

PANORAMA - 5 APRILE 1977 63

Unità delle sinistre: non c'è solo da ridere, Chiappori

In tempi in cui tanto si parla dell'ironia come arma di lotta politica non siamo certo noi almentarci dell'ironia del compagno Chiappori, che ringraziamo apertamente per il modo con cui vuol mettere il dito sulla piaga: la difficoltà di costruire un partito rivoluzionario. La vignetta tende ad avvalorare l'idea, tanto cara al Pci, che nella sinistra rivoluzionaria ci sia solo casino e divisione, e quindi almeno in termini impliciti, che il Pci sia l'unica indicazione organizzativa e politica.

Cè subito da chiedere al compagno Chiappori, un tempo collaboratore del «Quotidiano» e oggi militante del Pci, se «l'unità delle sinistre» e non il compromesso storico sia oggi la linea del suo partito. Se non si parte da quello che è un dato di fatto, di come cioè la politica di compromesso storico abbia provocato gravi divisioni nelle sinistre e sia la causa degli arretramenti seguiti al 20 giugno, risulta difficile capire come si può e si deve oggi lavorare per l'unità delle sinistre.

Cosa propone Chiappori per ricostruirla questa unità, quali lotte politiche devono aprirsi perchè ciò avvenga nella massima chiarezza? Certo, la risposta non deve venire dal solo Chiappori, nè si tratta di chiedere a chi lavora con l'arma della satira politica di dare indicazioni positive anzichè di criticare,.

Perchè Chiappori non fa una vignetta che ci spiega come il governo delle astensioni lavora per l'unità delle sinistre? Sarebbe divertente.

Perchè Chiappori non fa una vignetta in cui spiega che l'indigestione di datteri che ha portato Berlinguer a non intervenire al comitato centrale del Pci è merito dell'unità delle sinistre?

Perchè Chiappori non disegna un Lama che va al teatro Lirico di Milano a spiegare che battersi per il sindacato dei consigli danneggia l'unità delle sinistre? Sarebbe divertente.

Nell'ultimo riquadro si vedono due omini che vanno in direzione opposta. Per non essere qualunquisti bisogna evitare, crediamo, di leggere il suo significato nel senso di una divisione schizofrenica mentre il grande tavolo bianco rappresenta il porto sicuro e saldo [leggi Pci]. Noi crediamo che la doppia direzione dei due omini vada letta così: che uno dei due va a destra e l'altro va a sinistra, che il tavolo bianco ha cercato di «normalizzare» e non c'è riuscito. Certo, è una divisione reale che presenta difficoltà di chiarimento, che tuttora disorienta una parte di compagni e che non va nascosta.

Per questo non vogliamo nessuna reticenza, il toro va affrontato per le corna: la vignetta di Chiappori ci ha divertito, siamo in attesa che ci faccia divertire ancora, ma vorremmo divertirci con Chiappori anche sui temi che abbiamo proposto.

Ai compagni che con tanta boria e così scarso senso dell'ironia hanno preparato e praticato la scissione, salvo poi ammettere di «essere nel pallone », chiediamo di non fare la fine politica di Chiappori. Sarebbe poco divertente.

Carcere minorile: il perchè della rivolta

La rivolta scoppiata mercoledì è il sintomo di una situazione che si è degradata al punto da non lasciare spazio ad altro

Napoli, 8

Tentata rivolta, nella tarda serata di mercoledì nel carcere minorile del Filangieri a Napoli. Erano da poco passate le 19, quando, dopo il periodo di tempo previsto per i lavori manuali, una decina di ragazzi detenuti si sono radunati nel cortile, rifiutàndosi di rientrare nelle celle. In pochi minuti, un altra cinquantina di ragazzi, che stava rientrando sono accorsi nel cortile, riuscendo ad armarsi con bastoni e spranghe di ferro: in pratica la stragrande maggioranza della popolazione detenuta del carcere minorile del Filangieri, in cui oggi sono «ospiti» non più di settanta giovani.

I ragazzi hanno cercato di raggiungere l'ingresso del Filangieri: nel trambusto sono volati in frantumi alcuni vetri. A questo punto il direttore De Marchi ha richiesto l'intervento della questura.

In breve tempo sono accorsi sul posto una decina di gazzelle e diversi gipponi, con decine di celerini armati di tutto punto, pronti ad entrare nel carcere, per reprimere tutto. Il carcere minorile del Filangieri si trova nel cuore del popolare quartiere di Montesanto, nella città vecchia. La voce che al Filangieri era scoppiata una rivolta si è rapidamente diffusa Montesanto, come in tanti altri quartieri popolari della città; decine e decine di proletari, di donne parenti o amici dei detenuti sono cominciati ad accorrere, anche per evitare con la loro sola presenza che le «forze dell'ordine» intervenissero all'interno del carcere con i metodi ormai fin troppo noti. Una vera mobilitazione popolare che ha indotto il direttore, i responsabili dei Cc e delle Ps presenti, a scendere a trattative. Poco dopo raggiungeva il Filangieri il giudice di sorveglianza dello stesso carcere, De Mennato, che ha avviato le trattative con una delegazione dei ragazzi detenuti. Le richieste partono dalle condizioni materiali di vita all'interno del Filangieri, dalle spaventose condizioni di sovraffollamento, delle carenze igieniche e di vitto. Inoltre, non più di una settimana fa, una decina di ragazzi sono stati trasferiti nelle carceri di S. Maria Capua Vetere e di Brindisi!

Solo prima di mezzanotte la protesta è rientrata scongiurando un intervento repressivo, già preparato. Il carcere del Filangieri, a Napoli, costituisce una vera polveriera, grazie soprattutto alla gestione dettata da schemi reazionari e fascisti. Il sovraffollamento, alla scuola di delinquenza si risponde con la repressione più dura; lo stesso De Mennato che ieri ha condotto le trattative è ben conosciuto dai giovani, dai proletari di Napoli per come assolve alla sua funzione di giudice di sorveglianza, distribuendo minacce e punizioni.

Non basta ancora: al vertice di questa piramide è collocato il Tribunale dei minori di Napoli, normalmente definito il «plotone di esecuzione», dove il Codice Rocco appare fin troppo avanzato. Rieducazione, come prensione in questa sede rimangono solo belle parole: davanti a questa corte basta uno «scippo» per condannare un ragazzino di undici anni (come è successo ripetute volte) anche cinque anni di detenzione, facilitando il successivo passaggio al carcere di Poggioreale.

Giacomo Fiore

Il numero 244 di «Cinema Nuovo» - la rivista bimestrale di cultura diretta da Guido Aristarco - contiene il testo integrale della sentenza di primo grado contro *le centoventi giornate di Sodoma* di Pier Paolo Pasolini, è un articolo di Ugo Finetti sull'ultima opera del regista. Lomardi Satriani apre la rivista con *Lo spazio folklorico tra la follia e i rituali*, poi un saggio di Giuliano Giuricin, una nota di Liborio Termine e un saggio di Giancarlo Grossini sulla *Meccanica del VOYERISMO NEI FILM DEL FILONE EROTICO*: Si pubblica anche un soggetto di Michelangelo Antonioni, *Quattro uomini in mare*. Seguono le consuete rubriche.

Inquinamento e bugie del governo

La sentenza di morte per gli animali da cortile risultati intossicati da cadmio, mercurio e arsenico almeno una volta e mezza superiore alla tollerabilità, è stata una delle rivelazion di La Spezia. Il fenomeno tossico generale è imputabile a uno stato di avvelenamento da metalli pesanti del suolo. Responsabili della contaminazione in primo luogo, sembrano, gli scarichi di alcune fabbriche (Casa del Motore). La zona più inquinata ha un raggio di circa quattrochilometri, ma la mappa esatta deve essere ancora stilata. Meno preoccupanti, ma non certo per questo da non tenere in considerazione, i dati relativi ad alcuni accertamenti su operai e contadini della zona contaminata. In alcuni di essi si è addirittura riscontrata piombemia al di sopra del valore della media. Anche se per il momento la situazione non è delle più drammatiche non deve essere sottovalutata, perchè il rischio è pur sempre quello che si trasformi in una seconda Seveso.

Ma non è il solo fatto che si è verificato negli ultimi giorni; il problema della «bomba» cavta ad esempio, non è così semplice come lo si fa apparire negli ultimi tempi.

Anche se 4 bidoni sono stati recuperati, il dramma non è esaurito. I 900 fusti forse non saranno rcuperati integralmente benchè si dice che i bidoni non rivelano crepe, visti i precedenti, non si sa più se credere o no.

I due fatti sembrano combaciare anche con il mistero della trielina nell'acqua di Milano. L'acqua è cambiata in questi ultimi anni. È diversa da quella ingerita negli anni precedenti è più dura, spesso ha un coloro grigio piombo e in qualche rione, come se ciò non bastasse da poco più di un mese rivela un aspro sapore di cloro. Quest'acqua, estratta a trenta metri di profondità, non ci sono dubbi è senz'altro inquinata. La notizia che l'acqua conteneva tricloroetilene rimase sconosciuta per qualche tempo, finchè non fu elaborato un piano di analisi e di prelievi. Ora la trielina ha un volto, è ormai ospite abituale nelle provette nei congegni gascromatografici.

COLORANTI
Interpellanza dei socialisti

Urgenti misure per tutelare la salute dei cittadini e l'interesse dei consumatori riguardo all'impiego di sostanze coloranti sintetiche vengono chieste da un gruppo di senatori socialisti in un'interpellanza rivolta ai ministri della sanità e dell'industria.

I senatori del Psi (tra i quali il presidente del gruppo Cipellini, Fabbri, Catellani, Signori ecc.) chiedono in particolare al governo se non si ritenga di dover ispirare i provvedimenti legislativi da emanare ai seguenti criteri: divieto dell'uso di sostanze coloranti in tutti i casi in cui non vi sia la certezza, scientificamente acclarata, della loro assoluta innocuità; sostituzione generalizzata dei coloranti sintetici con quelli naturali; informazione completa dei consumatori mediante precise indicazioni, ben più comprensibili dell'attuale linguaggio cifrato, sul tipo di coloranti impiegati.

Si chiede infine se il governo non intende uniformarsi urgentemente, «nella realtà e nella disciplina legislativa e non solo nelle enunciazioni verbali al principio sancito dall'art. 32 della Costituzione, secondo il quale la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e come primario interesse della collettività».

BIOPROTEINE
Donat-Cattin insiste ancora

Roma, 8 aprile

Il ministro dell'industria Donat-Cattin si è incontrato con il ministro della sanità Dal Falco per la questione delle bioproteine.

«Il ministro dell'industria - informa un comunicato - ha convocato per il 20 aprile 1977 una riunione interministeriale alla quale parteciperanno, oltre al ministero dell'industria, i ministeri della sanità e del lavoro, l'Istituto superiore di sanità, i presidenti delle giunte regionali della Sardegna e della Calabria e rappresentanti delle società «Italproteine, Eni», e «Liquichimica e biosintesi». Per il giorno 21 aprile 1977 è convocata una riunione presso il ministero dell'industria, alla quale parteciperanno le organizzazioni sindacali Fulc e federazioni provinciali Cgil-Csil-Uil e la Società Liquichimica Biosintesi Spa di Saline di Montebello Jonico (Reggio Calabria), nonchè il ministero della sanità.

Le riunioni - conclude il comunicato - sono state indette per esaminare la situazione in merito alla produzione sperimentale di bioproteine da normalparaffine e il piano di tutela igienico-sanitario negli stabilimenti delle società Italproteine di Sarroch (Cagliari) e Liquichimica di Montebello Jonico».

SEVESO
Altre promesse di Rivolta

Milano, 8

Entro un mese i programmi di intervento della Regione per Seveso dovrebbero avere pratica attuazione dopo l'approvazione da parte del consiglio regionale. Lo ha detto stamane l'assessore alla sanità Rivolta nel corso della consueta conferenza stampa settimanale. L'assessore ha anche precisato i prevedibili piani di spesa per i vari programmi.

Il volume di spesa per il programma di bonifica sarà a lavori ultimati di circa 17 miliardi di lire. Per il programma sanitario si prevede una spesa di 15 miliardi per interventi da realizzarsi entro cinque anni. Ai quattro miliardi di lire già spesi per il programma «assistenziale ed educativo» si dovranno aggiungere ulteriori stanziamenti di sei miliardi. Per le «strutture civili» l'amministrazione provinciale, incaricata della realizzazione del programma, ha già pagato due miliardi e mezzo ed ha delibere pronte per altri quattro miliardi. La previsione di spesa per questo programma prevede una dilatazione di costi fino a otto miliardi e 900 milioni di lire complessive.

Questi programmi - ha tenuto a precisare Rivolta - definiranno anche i minimi particolari di intervento. Riferendosi poi ad alcune forme di protesta avvenute nei giorni scorsi a Seveso, l'assessore ha detto che si tratta di manifestazioni di resistenza da parte di alcuni gruppi di persone per il trasporto del terreno decorticato nella zona «B» alla cosidetta zona «A cinque», cioè quella più inquinata.

DALL'ESTERO

Rabin ha rassegnato le dimissioni La destra sionista propone Peres come candidato alle elezioni

L'esponente dell'ala moderata del laburismo sionista coinvolto in uno scandalo - Peres, attuale ministro della difesa, appare come il più probabile successore - Continuano con violenza gli scontri nel Libano meridionale tra i fedayn e le milizie di destra

Tel Aviv, 8

Oggi il primo ministro israeliano Rabin ha rassegnato le dimissioni dal suo incarico dchiarando inoltre la sua intenzione di ritirarsi dalla vita politica. In pochi giorni la sua posizione è apparsa irrimediabilmente compromessa dalla rivelazione di uno scandalo di cui è stata protagonista sua moglie , colpevole di aver mantenuto un conto bancario negli Usa, contrariamente alle disposizioni in vigore. Si tratta di una manovra a sorpresa che ha reso nullo il ristrettlo margine di vantaggio che lo stesso Rabin si era assicurato nel recente conbgresso del suo partito (laburista) facendosi nominare candidato per le prossime elezioni. Seguendo un indirizzo emerso già alcune sttimane fa, quando uno stretto collaboratore dello stesso Rabin è risultato coinvolto in uno scandalo dello stesso genere, la lotta ingaggiata dai «falchi» laburisti guidati dal ministro della difesa Peres contro l'ala laburista moderata, ha assunto l'aspetto delle faide politiche di stile statunitense. Tale metodo si è rilevato estremamente funzionale per chi, come Peres, gode appoggi consistenti anche all'esterno del suo stesso partito. Dalle prime impressioni raccolte nella capitale, appare altamente probabile che proprio a Peres, fautore della linea dura nei confronti dei paesi arabi e stretto parente politico di Moshe Dayan, sarà affidata la candidatura laburista. In previsione di future trattative con è-Olp e con i regimi arabi, l'ascesa di un elemento di destra della taglia di Peres assume aspetti preoccupanti anche perchè ,date le circostanze in cui è scoppiato lo scandalo Rabin, non sono da escludere potenti pressioni della destra ebraica Americana, che ha a sua volta un grosso ascendente presso l'amministrazione Carter. Non v'è nulla di strano se a Tel Aviv non si drammatizza eccessivamente sugli scontri alla frontiera libanese: c'è tutto il tempo, per la destra sionista, per compattare le file e scendere in campo direttamente.

La città di Marjayoun, nel Libano meridionale continua ad essere il punto nevralgico degli scontri che oppongono i combattimenti della resistenza palestinese alle milizie di destra.

Gli aggressori e i loro complici: soldati israeliani aiutano un fascista libanese rimasto ferito.

Negli ultimi giorni, tuttavia, l'intensità degli scontri è aumentata proporzionalmente all'intervento da parte israeliana in sostegno dei fascisti. È questo il dato che assegno allo scontro in atto un'importanza di primo piano in relazione diretta alle trattative in corso in carie sedi (incontro Carter-Sadat, Breznev-Arafat). Tutte le parti in causa si preparano a contrattare dopo l'importante scadenza delle elezioni politiche israeliane e tentano quindi di assicurarsi condizioni più vantagiose per influenzare lo svolgimento delle trattative.

La notevole ripresa della attività militari da parte dell'Olp è il dato più significativo e dimostra anche che il suo potenziale militare rimane considerevole nonostante le forti perdite in combattenti e mezzi riportate durante gli scontri con l'esercito siriano nella battaglie del nord.

Per la resistenza si tratta di consolidare gli appoggi di cui ancora dispone (Libia , Irak) e di influenzare i più indecisi dei suoi tradizionali sostenitori : i sovietici.

L'incontro di Arafat e Breznev a Mosca, conclusosi oggi, ha probabilmente sortito l'effetto di rendere meno oscillanteatteggiamento dell'Urss nei confronti del movimento palestinese il quale attualmente una delle maggiori pedine su cui può contare la realpolitik del Cremlino per conservare nella regione un'influenza degna di nota. Dopo il passaggio di capo da parte dei vecchi alleati Mosca è ritornata ad una situazione in cui può solamente mettere in pratica azioni di disturbo con cui far valere la propria voce nelle assemblee internazionali.

Laurea ad onorem per il Fanfani in Giappone - Però non ha chiesto l'asilo politico

Tokyo, 8

L'università Keio ha conferito oggi la laurea ad honorem a Fanfani.

La facoltà di economia dell'università di Keio è considerata tra le due o letre più importanti del Fiappone. Tra i laureati «ad honorem» dell'ateneo vi sono stati in passato adenaur e Nehru.

In tale occasione il sen. Fanfani ha tenuto una conferenza per illustrare, nel secondo centenario della Ricchezza delle nazioni», le relazioni intercorrenti tra il pensiero di Adam Smith, losviluppo del capitalismo, la formulazione delle teorie marxiste e la costruzione di un aggiornato sistema democratico largamente partecipativo sia in campo politico che in campo economico e quindi capace di suscitare solidarietà utili al superamento della crisi generale che colpisce oggi il mondo.

Poveri giapponesi! Anche loro va a rompere le scatole il Fanfani...

Anche Almirante in Giappone

Tokyo, 8

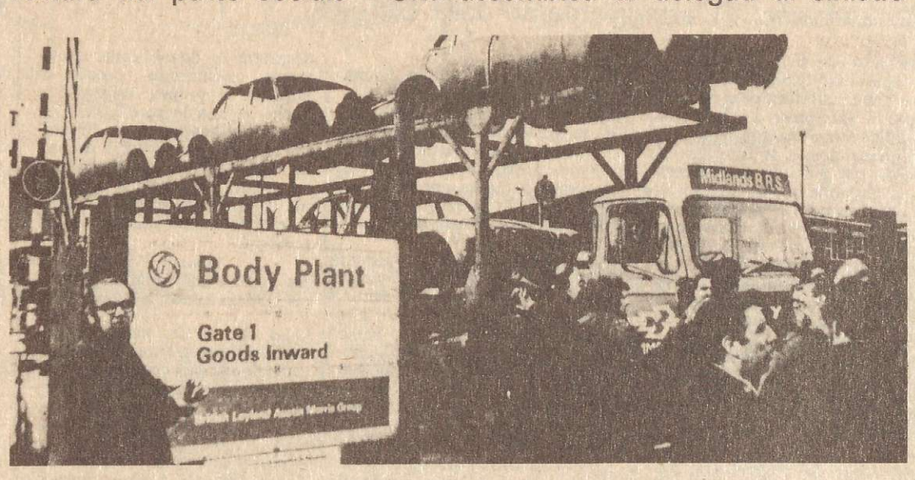
Il segretario generale del movimento sociale italiano, Giorgio Almirante, è giunto oggi in Giappone, accompagnato dal presidente del comitato centrale, Pino Romualdi.

In una conferenza stampa tenuta al loro arrivo, i due Fascistihanno dichiarato che nel corso del loro soggiorno a Tokyo, Kyoto, Osaka e nagoya, avranno una serie di contatti per uno scambio di idee sulle situazioni politiche in Giappone ed Italia - con esponenti del partito Liberal Democratico, Social-Democratico e del Komeito (di ispirazione buddista).

Neppure loro hanno chiesto asilo politico.

Cresce in Inghilterra la lotta operaia contro il rinnovo del patto sociale

Respinti i 1200 licenziamenti alla British Airways; lo sciopero continua - In tutto il paese, cresce e si organizza la lotta per la rottura del patto sociale - Una assemblea di delegati di sinistra



Picchetti durante uno dei recenti scioperi alla British Leyland.

All'aereoporto di Heathrow continua l'agitazione dei quattromila tecnici dell'assistenza a terra che ha paralizzato per cinque giorni, quasi completamente, l'attività della «British Airways». La B.A. ha dovuto annullare anche oggi tutti i voli interni e per l'Europa, e ha potuto assicurare solo servizi limitati sulle linee intercontinentali. I tecnici che hanno deciso il prolungamento dello sciopero hanno approvato ieri la decisione dei loro delegati sindacali di respingere l'ultima proposta della azienda che aveva deciso di cominciare a procedere ad una serie di 1.200 licenziamenti. La vertenza riguarda il pagamento degli straordinari, ma all'interno della situazione delle lotte operaie inglesi il suo ruolo è molto più ampio. Lo sciopero dei tecnici della Airways ha in questi giorni la stessa importanza che aveva la lotta degli attrezzisti della Leyland: rappresenta cioè la punta più avanzata di un crescente movimento di opposizione al patto sociale e alla tregua salariale.

Sulla situazione di questo movimento riportiamo di seguito la nota che ci ha inviato un compagno inglese.

[*Da un nostro corrispondente*]

In Gran Bretagna metalmeccanici, minatori e operai di ogni settore di industria e degli enti pubblici si muovono contro il «patto sociale». Di recente, la rivolta è scoppiata nella forma di scioperi isolati, specialmente fra i lavoratori specializzati come i «tool-room workers» [gli attrezzisti] di Birmingham, alla British Leyland. Ora le azioni sporadiche cominciano ad assumere proporzioni nazionali con l'iniziativa presa dagli «shop stewards» della Leyland che hanno organizzato a Birmingham la conferenza contro il patto sociale, il 4 aprile. Alla conferenza è stato convocato uno sciopero nazionale per il 20 aprile.

Erano presenti 1.700 «shopstewards», ognuno in rappresentanza di diversi operai. A parte gli operai dell'industria dell'automobile, hanno inviato delegati anche 22 miniere. La spinta alla lotta era sostenuta in modo decisivo proprio dai minatori che già fecero cadere il governo conservatore Heath. Arthur Scargill, un sindacalista del National Unione Of Mineworkers [sindacato dei minatori] ha detto alla conferenza: «Per quanto riguarda i minatori, basta con i patti sociali qualunque sia il governo che li vuole e quali che siano i suoi indirizzi».

Durante gli ultimi due anni, la maggioranza dei lavoratori aveva accettato il controllo dei salari giudicandolo il metodo per ridurre l'inlazione e migliorare i servizi sociali. La campagna di propaganda condotta dal governolaburista, dalla stampa e di padroni era stata così ben organizzata che almeno il 60 per cento per l'accettazione del patto sociale in uno scrutinio sindacale. Comunque la maggioranza non soltanto dei minatori ma anche degli altri operai si oppongono ad un nuovo tentativo di imporre un abbassamento del livello di vita. Questo è evidente quando si vedono le mozioni che le sezioni spediscono da ogni parte del paese ai sindacati, in preparazione delle conferenze che si svolgono in maggio e in giugno. L'aspetto importante della conferenza di Birmingham è che scaturisce dalla base operaia. Alcuni delegati già si riferivano ad essa come a una «alternativa al Tuc» [la confederazione generale dei sindacati]. I delegati pensavano di organizzare da loro stessi le azioni di lotta, in autonomia dalla burocrazia sindacale. Hanno appoggiato la mozione promossa dagli organizzatori per lanciare uno sciopero nazionale «non ufficiale per il 20 aprile, e per proseguire con ulteriori iniziative, se fossero necessarie. Secondo il giudizo del «Times» lo sciopero avrà un largo appoggio nel paese. Lo sciopero dovrebbe segnare u na svolta decisiva e dare un colpo all'inerzia attuale.

Fred Slenge

L'unità

segue da pag. 1

litazione abbia una piattaforma politica chiara contro le forze che organizzano nel nostro paese la strategia antioperaia della tensione che questa indicazione si esprima anche nella scelta degli oratori, che la manifestazione sia di massa e non di rappresentanza, come parrebbe suggerire la piazza, molto piccola, in cui è stato fissato il comizio.

Altre manifestazioni erano programmate ieri pomeriggio (sono in corso mentre scriviamo) a Genova, dove le fabbriche più lontane dal centro hanno deciso l'uscita anticipata, a La Spezia, Reggio Emilia, Parma, Ravenna, Padova, Alessandria (dove ieri pomeriggio erano indette due ore di sciopero generale) e in altre città minori.

A Napoli, la città dove è avvenuto il rapimento e dove l'altro ieri sono scese in piazza decine di migliaia di persone, il clima è contraddittorio. Accanto ai lavoratori delle grandi fabbriche come l'Italsider e l'Alfa Sud che anche nel corteo di mercoledì hanno espresso chiaramente il loro parere sui fatti («questo sequestro ha una sola mano, il governo democristiano»), la discussione popolare per le strade e nei tram, presenta una grande varietà di toni, in cui si mescolano spesso nell'indifferenza o in una certa superficilità venata da qualunquismo tutti gli elementi della rabbia popolare.

La gente non è affatto indifferente ai problemi dell'ordine pubblico ma da troppo tempo li ha visti gestiti in termini puramente repressivi. Alcuni episodi successi immediatamente dopo il rapimento di De Martino sono indicativi. Mercoledì sera, in una città messa quasi in stato d'assdio da 5000 poliziotti arrivati da fuori, ua grande mobilitazione spontanea è avvenua nei pressi del Filangieri, il carcere minorile situato nel centro storico della città. Giovedì stessa spontanea mobilitazione davanti alla Questura dopo il fermo di alcuni disoccupati. Segni questi che la gente scende in piazza e impedisce di fatto l'intervento della polizia quando i problemi dell'«ordine pubblico» se li sente sulla pelle, non quando li vede nella lontana sfera del «politico». In questo modo viene invece vissuta la stessa figura di De Martino, uomo di partito (e di un partito che poco ha tradizionalmente contato a Napoli) prima che napoletano.

Usa e Pci

segue da pag. 1

a contenere kle contraddizioni sociali e politiche che ne minacciano le posizioni. Ciò che Carter può permettersi in Italia è una maggiore duttilità tattica (che poi si traduce in una delega più ampia alla dei settori più intelligenti del gruppo dirigente democristiano e confindustriale), ma certo non una modifica sostanziale nei rapporti di forza tra le classi e anche tra i partiti. Se la sinistra italiana vuole conseguire questi risultati, farà meglio a contare sulle proprie forze.

Rapimenti

segue da pag. 1

a tutti i suoi numerosi visitatori è apparso affaticato da una vicenda a cui, lui e tutta la famiglia, stanno dimostrando di voler rispondere in un modo ammirabile e da un punto di vista politico e dal punto di vista umano.

I partiti intanto si sono riuniti questo pomeriggio nella sede del Psi a Roma per un esame della situazione dell'ordine pubblico.

I partiti politici in Israele: chi rappresentano e cosa vogliono

La fase politica attuale in Israele precede lo scontro elettorale, previsto per il mese prossimo. Intendiamo ora presentare alcuni elementi di interpretazione della situazione partendo dalle caratteristiche dei vari raggruppamenti politici. Ovviamente, per esprimere un giudizio completo sarà necessario attendere lo svolgimento delle elezioni.

Il congresso del partito laburista [*Maarach*]

Il partito laburista è dal '48 (anno di fondazione dello stato di Israele) *partito di regime*. A partire dalla guerra del '67, in particolare, esso è riuscito a perseguire in maniera intransigente una politica di occupazione militare e di colonizzazione accelerata dei territori occupati (con il conseguente supersfruttamento della forza-lavoro araba) senza con questo mai sospingere ad un'opposizione in qualche modo coerente le forze del «sionismo socialista», e in primo luogo in Mapam. Quest'ultimo, con la ricerca di un quanto mai improbabile legame fra colonizzazione sionista e lotta di classe, costituisce organicamente, dalla fondazione dello stato, una copertura a sinistra del blocco dominante laburista e un formidabile strumento per imbrigliare e deviare il potenziale di opposizione di classe presente fra le masse israeliane.

La vittoria dell'attuale primo ministro uscente Rabin sul suo rivale Peres al recente congresso laburista ha in termini concreti, sortito ancora una volta questo risultato: far appoggiare da parte del Mpam le liste dell'Alleanza laburista dietro congruo compenso in termini di candidati inseriti nelle liste stesse». È molto probabile che la massiccia presenza al congresso di autorevoli esponenti dell'Internazionale socialista schierati a farvore di Rabin avesse anche questo obiettivo.

Per il resto questo congresso laburista non ha avuto storia, data la pressochè totale identità di vedute fra i due candidati antagonisti: rifiuto di ritirare l'esercito israeliano al di qua dei confini del '67 (secondo le risoluzioni dell'Onu). Ma a qualunque forma di dialogo con qualsivoglia organizzazione palestinese. Semmai, se la vittoria di Rabin ha ingabbiato la «sinistra sionista». la pur notevole affermazione di Preres.che ha perso per pochissimi voti di scarto sortirà l'effetto di un costante ricatto di destra su un'eventuale nuovo governo laburista che dovesse emergere dalle elezioni di maggio. In questo eventuale governo, del resto, è già stata offerta al «falco» Peros una posizione di tutto prestigia qualora sia disposto a parteciparvi.

Riguardo al problema palestinese, se l'impossibilità di far finta che non esiste si è tradotta nella tolleranza verso interventi di esponenti «di sinistra» che dichiaravano di essersi inontrati con rappresentatni palestinesi (cosa che solo qualche anno fa li avrebbe portati dritti ingalera), non c'è dubbio che i ripetuti tentativi di liquidazione della Resistenza palestinese da parte delle borghesie arabe abbiabo fatto passare allecolombe» laburiate quella già scarsa voglia che avevano di riconoscerne anche vagamente l'esistenza. In questo senso, va la votazione sfavorevole alla mozione che Itzhak Navon, già «falco» di Dayan, ha presentato con il fine di apriere negoziati con quelle forze della Resistenza palestineee disposte a riconoscere lo stato sionista.

In conclusione, questo congresso laburista ha riaffermato un orientamento classico di espansionismo sionista ma al tempo stesso ha fatto trapelare, per chi abbia voglia di vederla, l'impossibilità di praticarlo sui tempi lunghi non tanto e non solo per l'opposizione che incontra in campo arabo, ma per *mancanza di una base di massa*. Un colonialismo di *popolamento*, come è fin dalle origini il sionismo (*che pe questo ai differenzia profondamente da quello Sudafrica*], ha necessità infatti non solo di mantenere l'egemonia sull'attuale popolazione israeliana, nma anche di *continua immigrazione dalle comunità ebraiche della Piaspora* per colonizzare appunto i territori di recente occupazione militare. Senza questo costante flusso immigratorio non hanno alcuna possibilità di realizzazione piani come quello, di chiara manca nazzista, firmato dal rappresentante del ministero degli interni in Galilea, Koenig, tutto teno a contenere l'espansione della popolazione araba per creare una «maggioranza ebraica» nella zona.

Ebbene nessuno può ormai più nascondere come l'immigrazione in Israele, dopo l'ondata seguita alla cacciata dai paesi arabi degli ebrei che vi risiedevano in seguito alla guerra dei sei giorni, segni il passo, e vi sia anzi un notevole aumento delle richieste di emigrazione da Israele verso l'estero (principalmente Usa) che gistamente, dal loro punto di vista, preoccupai governanti israeliani.

Sui grossi scandali che hanno coinvolto di recente i più autorevoli esponenti del regime, sull'avanzare del costo della vita e su un generale malcontento delle masse israeliane che non riesce a trovare un orientamento di classe è prevedibile che punterà le sue carte Unione di Destra (Likud), principale avversario elettorale dei laburisti. Essa si farà forte anche del fatto che ilpresidente americano Carter, dopo aver ricevuto Rabin e avergli promesso «*frontiere difendibili in modo che egli impegni di pace non potrnno essere violati*», ha incontrato i rappresentanti del'Olp al'Onu mostrando *Interessamento*» per la causa palestinese. Il Likud cercherà di attribuire al governo laburista l'incertezza del domani che grava sulla massa israeliana per conquistare consensi alla propria chiarezza colonialista e fascista.

Ci sono poi da segnalare, a puro titolo di informazione, la lista capeggiata dal generale Arieh Sharon, il leggendario «*eroe della guerra del XXX '73*» e il dire che contribuiscono ad agitare molto le acque perchè nulla si sotanziale cambi. Il tentativo di Sharon uscito dal Likud, sembra essere rivolto , oltrechè ad aumentare il proprio prestigio personale, a far avanzare nell'opnione pubblicaaspettativa di una riforma costituzionale che porti, contro l'attuale disordine, ad una repubblica presidenziale giudata da un «*salvatore della patria*» (ruolo che il nostro vede molto bene per sè).

Il movimento per il cambiamento , invece che pure preoccupa non poco l'Alleanza laburista, è un patetico raggruppamento caratterizzato dalla presenza di un gruppo di «generali dal volto umano» (che dopo aver scacciato i palestinesi dai loro territori vi effettuano, come Yadin, richerche archeologiche) i quali si sono staccati dal partito di regime per non proporre assolutamente nulla di diverso.

L.Z. del Cesim

Una pattuglia israeliana nella città araba di Nablus.

Germania: appello per 35 detenuti politici

Pubblichiamo stralci di un Comunicato Stampa del Comitato Internazionale per la Difesa dei prigionieri Politici dell'Europa Occidentale.

Dal giorno 29 marzo 35 detenuti politici tedeschi conducono uno sciopero della fame ad oltranza.

Il medico del carcere di Stammheim ha dichiarato:

«... in questa situazione non è possibile stabilire, nemmeno con approssimazione, il momento a partire dal quale la vita di ogni detenuto entrerà in una fase di pericolo acuto giustificando in tal modo l'ordine di impartire l'alimentazioe forzata. Quando, nel corso dello sciopero della fame, dovesse crearsi detto stato di pericolo, il metodo dell'alimentazione forzata difficilmente riuscirebbe a tenee in vita i detenuti; si può invece sin d'ora contare sulla morte dei detenuti come conclusione più probabile.

Sulla base delle attuali conoscenze si potrà evitare questa letale conclusione dello sciopero della fame soltanto applicando senza indugio alcuno i mutamenti alle condizioni di detenzione di a me auspicati con lettera del 14.3.77».

Ampio rislato è stato dato nel passato dalla stampa italiana einternazionale alle 4 sentenze di morte pronunciate ed eseguite dall'apparato repressivo della Germania Occidentale contro altretanti membri della Raf (Holger Meins, Siegfried Hausner, Katharina Hammerschmidt, Ulrike Meinhof).

Sollecitiamo questa volta da parte dei giornalisti democrati italiani un interessamento ed una partecipazione *in via preventiva* con l'obiettivo di impedire che si compia un nuovo crimine collettivo che avrbbe le dimensioni di un vero e proprio massacro.

È uscito:

Vertice dei non-allineati

New Delhi, 8

Scambio di battute polemiche tra i delegati che partecipano ai lavori della prima conferenza dell'ufficio di coordinamento dei paesi «non - allienati» a New Delhi.

Il capo della delegazione sudanese Ali Ahmad Sahlool ha sollevato obiezioni contro «l'accusa» lanciata stamani dal capo della delegazione etiopica secondo la quale un paese cofinante sta interferendo nei suoi affari interni. Ahmad Sahlool ha definito le dichiarazioni del collega etiopico una «insinuazione contro il nostro paese».

Egli ha aggiunto che un gran numero di profughi dell'Eritrea entra nel Sudan e avendo raggiunto proporzioni allarmanti «sta causando ora un peso per il nostro paese». Sahlool ha poi precisato che il Sudan ha cercato di fungere da mediatore e aiutare le parti a risolvere amichevolmente il problema eritreo.

Precedentemente il capo della delegazione etiopica S.D.W. Giorgis aveva affermato che fin dagli inizi della rivoluzione popolare nel suo paese, nel febbraio 1974, popolo e governo hanno affermato la loro buona volontà nei confronti dei paesi vicini e che numerose missioni furono inviate in detti paesi per illustrare «i principali fini» della rivoluzione. Il delegato etiopico ha poi accennato alla questione dell'indipendenza di Gibuti affermano che il suo paese ritiene che tale territorio debba raggiungere l'indipendenza attraverso la libera espressione del suo popolo e senza pressioni e interferenzs esterne.

Il delegato iracheno Hamed Alwan ha rinnovaro la proposta del suo paese per la costituzione di un «apparato amministrativo» che coordini le attività dei paesi «non-allineati», e raccomandato per quanto riguarda le materie prime la creazione di una organizzazione a modello dell'«O.P.E.C.».

Il ministro degli esteri cubano Isidoro M. Peoli ha affermato che i paesi «non-alleati» debbano opporso a qualsiasi idea della creazione di organismi paralleli a quello del «gruppo 77».

La situazione in medio oriente è stata definita dal viceprimo ministro siriano Abdul Halim Khaddam come «minacciata dal pericolo d'esplosione » a causa «della continua aggressione israeliana». Egli ha quindi affermato che la situazione nel Libano è stata mormalizzata grazie alla costituzione del corpo pace arabo.

Le due commissioni, politica ed economica, hanno prolungato oggi fino a tarda notte i lavori per definire la redazione del comunicato congiunta e degli altri documenti che dovranno essere approvati dalla sessione plenaria di lunedì prossimo.

Bonn, 8 Le ricerche per assicurare alla giustizia gli assassini del procuratore generale della repubblica Sigeried Buback sono concretate su tre persone, sulle quali pende già, nella Germania Federale, un mandato di cattura: Guenther Sonnenberg, di 22 anni, Christian Klar di 24 e Knut Folkerst di 25. Sonnenberg e Klar sono sopstettati di aver partecipato direttamente all'antetato in cui ha trovato la morte il procuratore generale dello stato, Folkerts di avervi collaborato . Su Sonnerberg e Klar pendono già mandati di cattura: entrambi sono accusati di aver ucciso, all'inizio dell'anno, un poliziotto alla frontiera tedesco-svizzera. Sonnerberg è anche accusato di aver rubato nel dicembre scorso, 30 chilogrammi di splosivo per un gruppo terrorista. Il ministro degli interni, Werner Maihofer, rientrato ieri sera da una vacanza in svizzera, ha detto oggi, in un'inetrvista all'agenzia tedesca DPA, di contare sulla cattura dei terroristi. Maihoper si è pronunciato contro un inasprimento delle leggi sull'ordine pubblico, subito chiesto dall'opposizione democristiana. L'uccisione dell'alto magistrato ha scatenato una serie di polemiche da parte dei democristiani, che accusano il governo di coalizione social-liberale di non aver preso misure sufficienti per schiacciare il terrorismo. Il leader della CSU Bavarese, Franz Yosef Strauss, ha detto che sono necesari «pieni poteri» per combattere i terroristi, deve essere impedita qualsiasi possibilità che «le celle delle prigioni tedesche diventino quartieri generali di cospirazione» o che i terroristi «dopo pene di tendenze abbreviate ritornino attivi nella clandestinità». Altri deputati cristiano- democratici e cristiano-sociali hanno chiesto che sia istituito l'ascolto dei colloqui tra terroristi e diffensori, che siano aumentate le pene e rafforzate le misure di sicurezza nei confronti dei terroristi arrestati.